

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLIX - n. 1 - Agosto 2012

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

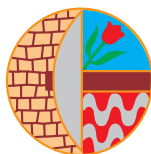
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN
ANNO XLIX - n. 1 Agosto 2012
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

935 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Mario Concina	3	<i>Ricordo di Brunetto</i>
Claudio Romanzin	5	<i>Dai Pirenei al Friuli, San Giorgio e Montcuq gemellati</i>
	7	<i>Montcuq, gli albigesi e Nino Ferrer</i>
Guglielmo Zisa	9	<i>Federico Morello, l'alfiere della banda larga</i>
Nemo Gonano	11	<i>I segreti del complotto per uccidere Mussolini</i>
Mirco Bagatto	14	<i>Rizzolatti verso il Nobel</i>
Bruno Galet	15	<i>Io, superstite del Galilea</i>
Renato Camilotti	18	<i>30 anni di coro Cai</i>
Renzo Peressini	19	<i>"Barbiero et ciroico". Mestieri a Spilimbergo nel XVI secolo</i>
	22	<i>I premiati del '34</i>
Francesco Zanet	23	<i>Omaggio al Cinema Miotto</i>
Nico Valla	25	<i>I migliori anni</i>
Angelo Luminoso	27	<i>Gli anni Cinquanta</i>
Antonio Liberti	30	<i>Ritornano le Rogazioni in Valle</i>
Carla Di Pol	31	<i>Il barometro dei poveri</i>
Daniele Bisaro	33	<i>La Casina da Vic</i>
Danila Venuto	37	<i>Scuola Mosaicisti, 90 anni di cronaca illustrata</i>
Guglielmo Zisa	40	<i>Il mosaico scomparso</i>
	41	<i>C'è tanto Friuli dentro</i>
	43	<i>La Scuola del Duemila</i>
Moira Bravo	44	<i>Campionesse di pallavolo</i>
Livio De Michiel	47	<i>Il Torneo dei Bar</i>
Lara Zilli	49	<i>Antonio De Franceschi, un americano a Lestans</i>
Antonio Liberti	53	<i>I giornali delle Pro Loco</i>
Paolo Venti	55	<i>Il segreto di Daniele Cernazai</i>
Renza Comino	56	<i>Le Nostre Borgate da 25 anni</i>
Nelly Salvador	57	<i>Travesio, ritratto di paese</i>
Elisa Martinella	59	<i>Le magie di Nicolas Tonello</i>
Renato Galasso	61	<i>Tarcisio Filipuzzi, mezzo secolo di marmi</i>
Bruno Marcuzzi	63	<i>Il monte, la guerra, il museo</i>
Ettore Rizzotti	65	<i>Ezio Cantarutti sindaco di Spilimbergo</i>
Silvana De Michiel	67	<i>Vent'anni di Bottega del Mondo</i>
Claudio Romanzin	68	<i>L'ombra di Violetta Tracò</i>
Matteo Venier	69	<i>Gian Domenico Cancianini poeta ritrovato</i>
	72	<i>Quadro in municipio</i>
	73	<i>Sulle sponde del Meduna a Cavasso Nuovo</i>
Davide Bisaro	77	<i>1511, Spilimbergo brucia</i>
Cristiana Bortuzzo	78	<i>Franca Spagnolo maestra di scuola e di vita</i>
Luca Gianni	79	<i>Medici, preghiere e unghie d'alce</i>
Daniele Bisaro	81	<i>Il lascito Dal Bon</i>
	83	<i>Mandi Claudio</i>
Luigi Paolo Martina	84	<i>Ricordando Ciussi</i>
Stefano Zozzotto	85	<i>Venezia, forse</i>
Francesco Boni de Nobili	89	<i>Lo stemma degli Spilimbergo</i>
Italo Zannier	92	<i>Gigetta Concina</i>
Federico Lovison	93	<i>Sulle tracce di Alessandro di Spilimbergo</i>
Vannes Chiandotto	96	<i>Le intuizioni di Domenico Pecile</i>
Marinella Cimatoribus	97	<i>Viaggio in Colombia</i>
Silvana De Michiel		
Alessandro Pesaro	101	<i>Friuli terra di lupi</i>
Antonio De Paoli	102	<i>Il bar Valbruna</i>
Marco De Colle	103	<i>A scuola di api</i>
	104	<i>Apprendisti apicoltori</i>
Mario Concina	105	<i>Cronache da Palazzo</i>
Maria Santoro	107	<i>Il seme nel deserto</i>
Davide Bisaro	108	<i>Il luogotenente è a casa</i>
Simone Toffolon	109	<i>Estrarre dal tesoro cose nuove e cose antiche</i>
	110	<i>Mandi don Enrico</i>
	111	<i>Ambaradan</i>



IL BARBACIAN
ANNO XLIX - n. 1 Agosto 2012

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo
via Dante Alighieri, 31 - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Pietro Grometta, Fulvio Graziussi, Antonio Liberti, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Maria Santoro, Danila Venuto, Guglielmo Zisa.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni	Presidente
Stefano Pasqualetti	Vicepresidente
Marco Furlan	Vicepresidente
Adriana Bardellotto	Segretaria
Alain De Rosa	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Rosanna Rosan	Consigliere
Maria Santoro	Consigliere
Pierangelo Spagnolo	Consigliere
Alessandro Toffanelli	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 12,00
Esteri € 15,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:
Riccardo Viola, Claudio Romanzin, Renato Mezzolo, Francesco Zanet, archivio Scuola mosaicisti del Friuli, archivio Craf, Giovanni Bortolussi, Alessandro Presta, Marco Pascoli (Museo della Grande Guerra di Ragogna), Ezio e Stefano Ciol, Marinella Cimatoribus, Stefano De Toni, Guglielmo Zisa, Sara Corsini.

In copertina:
"Giullare" di Damiano De Michiel, primo classificato al concorso fotografico "Rievocazione storica della Macia" 2011.

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:
Menini / Spilimbergo

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

Mario Concina

Ricordo di Brunetto

Il libro *Spilimbergo e suo distretto* del Pognici del 1872, vero compendio della millenaria storia di Spilimbergo e monumento imprescindibile e indispensabile per chi vuol addentrarsi nel fascino dello scorrere del tempo antico fra duomo, castello e due torri portaie – senza trascurare i paesi di quello che era il nostro mandamento – è stato l'abc di ogni appuntamento per lo studio della storia locale da parte dell'amico Bruno.

Ebbene, mi piace citare questo testo, perché qui c'è un capitolo che non trovi facilmente nelle varie guide e storie di altri paesi: quello cioè riferito ai "degni di menzione", come proposta da lasciare ai contemporanei quale memoria di alcuni uomini da affidare ai posteri, perché l'oblio non li avvolga e dimentichi; uomini illustri, che hanno concorso non poco a costruire, ciascuno secondo la propria peculiarità, la nostra identità *beltramina*; modelli, se si vuole, che hanno saputo onorare Spilimbergo con il loro modo di essere, vivere e operare. Se questo libro di storia venisse scritto oggi, sarebbe la più giusta sede per un appropriato capitolo cui affidare il ricordo del concittadino Bruno Sedran. E il farlo oggi nell'editoriale del nostro *Barbaccian* per scelta del presidente e del direttore, mi pare oltremodo dignitoso e giusto.

Il primo vanto di Brunetto – nome confidenziale col quale ogni vero amico si è sempre relazionato con lui – è stato quello di essere nato a ridosso dell'antica muraglia del borgo, quella stessa su cui, qualche passo più in là, nel 1284, vennero addossati il cantiere e le fondamenta del duomo. E qui trascorse gran parte della sua vita. Proprio qui, nel suo nido, dove si era *rintanato* nella sua maturità, ostentando a tutti con orgoglio la biblioteca delle sue ricerche, facendoci altresì partecipi delle sue prossime pubblicazioni.

Qualche reperto archeo – a sua detta – affiorato una ventina d'anni fa, nel cortiletto di

Sotto Natale è mancato Bruno Sedran, storico collaboratore del Barbaccian. Era un amico, una persona oltremodo degna e grande. Dedichiamo a lui l'apertura del nostro giornale, a nome anche di tutta la Pro Spilimbergo.

casa, tra la vecchia vite di bacò e la salvia sempre rigogliosa, confermava le antiche origini del suo borgo, ma soprattutto quello della sua famiglia, i Sedran, da secoli citata nei documenti parrocchiali e su cui si stava impegnando per la conclusione della sua ultima più ambita ricerca, da consegnare all'adorato nipotino Francesco.

Qui voglio però raccontare Brunetto qual era per gli amici, per noi, che con lui abbiamo condiviso gli anni della gioventù e quelli della piena maturità, quelli del divertimento e quelli dell'impegno, pur a volte divisi da qualche contrasto, ma sempre con quella stima e quell'affetto che sancisce e corrobora ogni più profonda e vera amicizia.

Ha voluto fossi io a fargli il necrologio in duomo, il giorno del suo funerale; me l'aveva chiesto, pur con ilarità, e glielo avevo promesso già da parecchio, così, "tanto per esorcizzare la morte", come lui soleva anche dire nell'intraprendere ogni nuovo impegno. Avrebbe voluto però sentirmelo declamare per tempo, ancor "in vita vivente", perché non avessi a trascurare qualche passaggio ritenuto importante ai suoi occhi e forse più banale per me. Eh, sapeva anche essere esigente con gli altri oltre che con se stesso! E ci ridevamo sopra... Non son riuscito

a farlo a tempo debito perché la Parca ha tagliato quell'ormai esile filo, senza preavviso, così improvvisamente, senza avvertire né parenti né amici.

Consigliere prima e poi presidente della sezione Cai di Spilimbergo per lunghi anni, aveva fatto nascere al suo interno il coro e la commissione Tutela Ambiente Montano. Scrisse anche il libro del ventennale della sezione Cai dopo aver scarpinato per anni su tutte le nostre amate montagne (di cui era esperto conoscitore di sentieri e casere), ma portandosi anche con una punta di orgoglio sul Rosa. Passione per la montagna che gli era nata ancor bambino tra le nostre colline, assieme al gruppo scout di



Bruno Sedran (foto Riccardo Viola, per gentile concessione Società Filologica Friulana).

Spilimbergo 1, tra di cui fu anche capo, consolidata poi col servizio militare di leva nell'arma degli Alpini.

Ricordo con commozione quando lui mi appuntò il distintivo d'oro del Cai, tappa da me conseguita prima di lui per i venticinque anni di iscrizione e di cui sono anche socio fondatore della sezione locale, ragione per la quale mi invidiava.

Voce squillante e simpatica del coro Tomat fin dalla sua costituzione, cantava bene, era intonato e primeggiava nel gruppo dei tenori primi, anche se qualche volta pretendeva di sapere qualche nota in più dello spartito o che riteneva di modificare, entrando puntualmente in conflitto col maestro.

Promotore e pioniere dell'Università di Udine, fu tra i primi nelle file del Movimento Friuli e tra i referenti per Spilimbergo, come pure dell'eredità di questo movimento nei successivi gruppi di ispirazione autonomista. Impegnato con passione su questo versante, non evitò contrasti anche accesi con altre componenti politiche, che non gli scontarono alcunché, e per la sua coerenza subì forti delusioni e purtroppo emarginazione, addirittura anche sul posto di lavoro. Sapeva affrontare gli avversari politici con intelligenza e soprattutto per amore del vero, senza mai scendere a compromessi, qualità quest'ultima coltivata e alimentata in famiglia e nei lunghi anni di militanza scout.

Ha operato, anche con incarichi importanti, nel sindacato di base, dove sapeva esprimere la sua solidarietà verso le varie componenti sociali più esposte. Ci ritrovammo anche a qualche convegno nazionale sindacale, dove soleva atteggiarsi scherzosamente e simpaticamente quale componente di "esecutivi operativi e non di rappresentanza".

Lo chiamai un giorno a vestire gli abiti del Conte di Spilimbergo nella rievocazione storica della Macia di agosto. Ruolo che egli sentiva particolarmente congeniale, al punto di immedesimarvisi anche una volta dimessi quegli abiti! Dopo aver rivestito un paio di volte quel ruolo di prestigio, cominciò a ritenere tale *performance* un vero diritto anche per le successive rievocazioni e quindi legittimato anche di inventare e promuovere passaggi e momenti significativi: concordammo così alcune scene per rendere – a sua detta – la rievocazione più interessante, come l'omaggio del vino d'annata al conte da parte del contado di Gaio-Baseglia e la benedizione al cavaliere alfiere del blasone comitale spilimberghese. Pretese così di aver garantita la continuità del ruolo nel tempo. "Cinque anni ancora - gli dissi - a condizione che tu ti confezioni il costume più bello e a tue spese. E... dovrà superare il mio!" E così fu. La più decorosa, la più bella, la più sobria fu proprio la sua montura comitale confezionata da una sarta di rango di Cividale. Da allora cominciammo a chiamarlo "il Conte". Gli scrivemmo anche un sonetto, e lui poi a firmarsi così su ogni cartolina inviataci appunto dal "Conte Sedran".

Ma se su questo trovavamo modo di divertirci e scherzare, sull'uso della lingua non transigeva e si sentiva quanto mai impegnato nella difesa della stessa attraverso una incondizionata e costante promozione della nostra cultura, della nostra storia, dello stile, del modo di essere del friulano.

Col sopraggiungere di qualche acciaccio, cominciò a lasciare le uscite in montagna, quella alta, per ripiegare tutt'al più sulle nostre colline lungo il Tagliamento a cer-

car funghi, concentrando le sue energie in un viaggio annuale, impegnativo, che programmava e pianificava con scrupolo e interesse, di cui poi ci relazionava con dovizia di particolari, privilegiando sempre usi e costumi delle popolazioni incontrate più che monumenti e musei. Poliedrico negli interessi, curioso e attento di ogni tematica relativa alla nostra terra, si stava ora specializzando nella flora locale, lasciandoci anche qualche interessante pubblicazione in proposito. Tra queste andava fiero soprattutto per la breve storia di Spilimbergo, che ebbe a confezionare per la Pro Spilimbergo (ancora a disposizione nelle edicole) e della quale si vantava, lamentando quanti scopiazzavano quello che "lui già vent'anni prima aveva saputo individuare, studiare e pubblicare". Da ultimo mi piace ricordare anche la sua decennale partecipazione alla redazione del Barbacian, presenza mai passiva e sempre propositiva e se necessario anche minoritaria.

Ricordo ancora con particolare piacere la presentazione della Bibbia in Friulano con la partecipazione di pre Antoni Beline a Spilimbergo, già quasi una ventina di anni fa, voluta proprio con insistenza da Brunetto e per la quale riuscì a mobilitare un po' tutti. Da qualche anno era anche stato tra i promotori della *Fieste de Patrie* il 3 di aprile, che si ricorda e celebra ogni anno in una località diversa del Friuli storico. In proposito mi piace sottolineare come in casa sua, all'ombra dell'antica muraglia, costituimmo anche il circolo, più affettivo che di personalità giuridica, Clape Cultural 3 di Avrîl, di cui lui fu fino all'ultimo sostenitore e presidente.

Fu componente attivo e impegnato in tanti organismi e associazioni di ispirazione di cultura friulana autonomista, friulanofona o che... *sapesse* comunque di Friuli. Mi sovviene alla memoria la sua entusiasta partecipazione alla Società Filologica Friulana di Udine anche come componente del consiglio di amministrazione, la sua collaborazione costante e impegnata con l'Istitut Ladin Furlan Pre Checo Placerean a Coderno, di cui fu vice presidente, dove forse ha potuto e saputo esprimere e offrire in questi ultimi anni oltre che la sua cultura di schietta matrice friulana, anche tutto il suo affetto. "Al era simpri a Coder!..."

L'evento culturale più grande però vissuto in questi ultimi anni da Brunetto – e che ben lascia capire il suo forte sentimento legato alla nostra lingua e alla nostra terra e da cui traspare anche tutta la sua fede semplice e adulta – fu la partecipazione alla "Lecture continue de Bibie par Furlan a Udin dai 3 ai 9 di Avrîl dal 2011" trasmessa per radio, evento grandioso organizzato dall'Arlef, dall'Arcidiocesi di Udine e da Glesie Furlane, per la quale ha coinvolto anche tutti i suoi amici, che per questa importante partecipazione gli restano oltremodo affettuosamente grati.

Ecco, la storia di Bruno si chiude proprio con questo evento, ormai affidato alla storia, ricordato anche con puntuale riferimento da don Natale in duomo il giorno delle esequie. E noi, onorati di così caro grande amico e addolorati veramente per la sua scomparsa, lo lasciamo ora con lo stesso sentimento con cui lo abbiamo salutato col canto in cimitero, per l'ultima volta, riuniti tutti in cerchio "la man nella man", affidandolo al buon Dio e sapendolo ormai "...nei Tuoi pascoli lassù e tra i rododendri in fior disteso a terra e sognar".

Mandi Bruno.



Claudio Romanzin



Dai Pirenei al Friuli

San Giorgio e Montcuq gemellati

Nel nome del beato Betrando, è stato siglato domenica 3 giugno il patto di gemellaggio tra i comuni di San Giorgio della Richinvelda e di Montcuq, nella regione dei Pirenei, in Francia, paese natale del leggendario vescovo conte del Friuli. La cerimonia ufficiale si è svolta nella piazza centrale di San Giorgio, su un palco allestito davanti alla chiesa parrocchiale e tutto decorato di fiori. La pioggia ha condizionato assai la prima fase della giornata; poi uno squarcio di sole ha consentito alla manifestazione di arrivare a compimento nel modo migliore.

Il programma aveva preso il via in realtà ancora giovedì, con l'arrivo in Friuli della delegazione francese. La giornata di venerdì era trascorsa tra incontri e visite nel territorio e si era conclusa con la processione religiosa della sera. Sabato gli ospiti di Montcuq si erano recati a Udine alla tomba di Bertrando.

Tra le attività di contorno, è stato anche pubblicato un libricino, curato dagli allievi della scuola media di San Giorgio, che illustra con disegni e didascalie in tre lingue (italiano, francese e friulano) i fatti salienti della vita di Bertrando.

Domenica, sotto una pioggia scrosciante, al riparo degli ombrelli, hanno fatto i loro interventi i sindaci di

Agli inizi di giugno è stato stipulato il gemellaggio tra San Giorgio della Richinvelda e il comune di Montcuq, nella Francia meridionale, terra d'origine di Bertrando di Saint-Geniès, destinato a diventare il più famoso Patriarca di Aquileia.

Udine Furio Honsell, di San Giorgio Anna Maria Papais e di Montcuq Guy Lagarde, che hanno illustrato le motivazioni storiche del gemellaggio e l'importanza del momento. A chiudere, il presidente della provincia Alessandro Ciriani.

Quindi, migliorato il tempo, è stato firmato il documento che stabilisce il rapporto di gemellaggio tra i due paesi. Dopo l'esecuzione degli inni

nazionali e di quello europeo, il classico scambio di doni: una composizione di vecchie fotografie da parte francese; un mosaico da parte italiana. Sul mezzogiorno si è svolta anche la cerimonia religiosa, sul sagrato della chiesa campestre di San Nicolò, dove morì il beato Bertrando. La messa solenne è stata officiata dal vescovo emerito di Cahors Ghirard Bellini, da quello titolare di Pordenone Giuseppe Pellegrini e dal parroco don Gianfranco Furlan.

In chiusura il pranzo sotto il tendone, cui hanno partecipato circa duecento persone, tra ospiti e volontari che hanno contribuito a realizzare l'evento. Per la sua buona riuscita, infatti, si sono mobilitati per mesi non solo le autorità comunali, ma anche le parrocchie e le numerose associazioni locali. Per l'occasione è stata riproposta anche una festa, che si ricollega alla vecchia "Fiera dai cjapei e dai colàs" che un tempo si teneva annualmente nei prati fuori paese.

Ma com'è nato questo rapporto? Lo spiegava già alcuni anni fa Francesco Orlando, che ha vissuto in prima persona i contatti tra le due località. "Verso la fine degli anni Trenta il canonico di Tolosa Clément Tournier aveva intrapreso un viaggio in Friuli, per approfondire la storia del concittadino Bertrand de Saint-Geniès (il patriarca Bertrando di Aquileia) e capire i motivi del rispetto e della devozione che gli venivano ancora tributati in Friuli a 600 anni dalla sua morte".

Per la cronaca, ricordiamo che il novantenne Bertrando, capo politico, religioso e militare del Friuli,



La cerimonia in piazza a San Giorgio sotto la pioggia.



SANTORINI

di Santorini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it



Monsieur Lagarde e... madame Papais, i sindaci dei due Comuni gemellati.

venne ucciso il 6 giugno 1350 proprio nei prati della Richinvelda da un gruppo di armati guidati dai signori di Spilimbergo. L'episodio si inserisce nella lunga e cruenta guerra civile che contrappose i feudatari friulani alla metà di quel secolo. Il Patriarca, morente, venne deposto nella piccola chiesa di San Nicolò, che da allora è diventata luogo di devozione popolare e meta di pellegrinaggi. In particolare vi si conserva ancora la pietra, sulla quale appoggiava la testa quando esalò l'ultimo respiro. Il corpo, infine, venne trasportato a Udine, dove è conservato ancora sotto una teca nel duomo.

Ma di tutti questi fatti e della successiva fama di Bertrando, che è stato pure beatificato, non c'era alcuna eco in Francia prima del viaggio di Tournier. "Costui - spiega ancora Orlando - accompagnato da monsignor Dell'Oste, dall'artista Sello e dal conte del Torso, che realizzerà una preziosa testimonianza fotografica, visitò i luoghi più importanti dove Bertrando svolse la sua opera di riorganizzazione del patriarcato e di attenzione verso i poveri, documentando nel suo diario gli incontri, descrivendo i luoghi e rimanendo stupito dell'intensità del ricordo nel cuore dei friulani" (altre informazioni su Montcuq, il beato Bertrando e gli scambi culturali italo-francesi si trovano sul sito internet www.sangiorgioinsieme.it).

In epoca recentissima, questi contatti tra Friuli e Montcuq, il comune cui fa riferimento la località di Saint-Geniès, sono stati nuovamente riallacciati. È stato avviato un progetto circa cinque anni fa, in collaborazione con l'Associazione Franco-Italiana di Toluosa, sostenuto dalla Parrocchia e dal Comune di San Giorgio della Richinvelda e da alcune associazioni comunali tra cui Sangiorgioinsieme e l'Associazione Musicale Bertrando di Aquileia.

Il progetto prevedeva di accogliere un gruppo di abitanti di Montcuq, in occasione del "Ricuart di Bertrant", manifestazione culturale che ha luogo ogni anno la prima domenica di giugno alla Richinvelda, nel rispetto di una tradizione plurisecolare.

Da questo primo passo, concretizzato con l'arrivo di un pullman dalla Francia, con autorità e semplici cittadini, il progetto è andato crescendo, fino ad arrivare al momento solenne del giugno 2012.



Montcuq, gli albigesi e Nino Ferrer

Montcuq è un comune di circa 1.350 abitanti, nella Francia sud-occidentale, nei pressi di Cahor (regione Midi-Pyrénées). Qui la lingua propria è l'occitano, anche se sempre meno usata a causa della concorrenza del francese.

Il nome è piuttosto curioso. Tra le varie ipotesi sull'origine, quella più probabile è che la seconda parte venga dal tema preceltico "kuk", nel senso di altura. Si tratterebbe quindi di una forma tautologica, cioè composta da due nomi apparentemente diversi, ma con lo stesso significato. Montcuq in effetti è posto su una collina, che domina il corso della Barguelonette. Il centro conserva un'impronta medievale, con stradine strette e anche alcune scalinate che salgono verso la struttura rocciosa chiamata "la rocca", sulla cui sommità sorge un torrione solitario, a sviluppo verticale, alto 24 metri: tutto ciò che resta del vecchio castello. Sulla collina si trovano anche la piazza principale, il mercato e le chiese.

In disparte, separata dal centro collinare, sorge il piccolo quartiere di Saint-Jean, con la periferia urbana e una piccola zona industriale e commerciale. Data la sua natura, la cittadina costituisce un interessante luogo di interesse turistico, tanto più che sorge lungo il percorso francese che porta a Santiago di Compostella (la via Podiensis). Ma è anche centro di produzione agricola (frutticoltura) e dell'industria dolciaria: si producono meringhe e cialde (le *gaufres de Saint-Daunès*).

In età medievale Montcuq, soggetta all'autorità del conte di Tolosa, aveva una forte presenza di catari, una setta eretica molto diffusa nel Sud della Francia e nel Nord Italia. La loro libertà era garantita dalla protezione dei conti di Tolosa. Ma in seguito la località fu coinvolta nella sanguinosa crociata contro gli albigesi che si scatenò nel corso del Duecento, e

Alcuni cenni per conoscere la località francese gemellata con San Giorgio. Un paese di impronta medievale, nel Sud della Francia, ricco di storia ma anche di fatti curiosi, che hanno stimolato l'allegria dei moncucchesi.

qui si verificarono alcuni complessi e tragici episodi. Nel 1212 Simone di Monfort, capo dei crociati, occupò la fortezza di Montcuq e la affidò al suo alleato Beaudouin, che era fratellastro del conte di Tolosa. Due anni dopo Beaudouin tentò di prendere il vicino castello di Lolmie, ma dopo una breve battaglia venne sconfitto e catturato da Ratier di Castelnaud.

Portato a Montcuq e tenuto senza cibo, Beaudouin rifiutò tuttavia di ordinare la resa ai suoi soldati, asserragliati nella fortezza. Alla fine la guarnigione si arrese, con la promessa di avere salva la vita; ma subito dopo venne massacrata. Lo stesso Beaudouin venne portato a Montauban e impiccato per ordine del fratellastro.

Pochi anni più tardi, il re di Francia fece abbattere le mura della cittadina e il castello, di cui oggi rimane solo il torrione. Montcuq fu coinvolta anche nelle successive guerre tra Inglesi e Francesi nel corso del Trecento e nelle lotte tra cattolici e ugonotti nel Cinquecento.

Il torrione, cui abbiamo più volte fatto cenno, al gior-



La folla assiste alla messa davanti alla chiesetta di San Nicolò.



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



no d'oggi è visitabile nei mesi estivi: si sale per una scala intagliata nella roccia e si entra per l'unica porta, da cui si accede a quattro grandi stanze di 12 metri per 8, poste una sopra l'altra. Nel centro del paese si conservano diversi edifici del Tre e Quattrocento, tra cui il municipio. Nei dintorni si trovano il lago di Saint-Sernin, la grotta di Rolando e la chiesa romanica di Rouillac, in cui sono stati da poco riportati alla luce alcuni affreschi.

Nel territorio di Montcuq rientra anche la piccola località di Saint-Geniès, dove rimangono pochi ruderi di un castello medievale e la chiesa omonima. Qui nacque e fu battezzato il beato Bertrando.

Passando a notizie più leggere, va detto che Montcuq gode in Francia di una certa notorietà... suo malgrado.

Il comune divenne famoso a partire dal 1976, dopo una trasmissione televisiva satirica (si chiamava "Le Petit Rapporteur", il piccolo reporter) in cui un giornalista così esordiva: "Oggi, per la prima volta, sono felice di mostrarvi Montcuq in tivù". Il nome Montcuq, pronunciato alla francese (*moncū*), suona infatti come "mon cul", cioè il mio... sedere! Da qui si sono sprecate per anni le battute. In occitano, invece, la pronuncia non dà adito a incertezze, perché si pronuncia *moncūc*. Sta di fatto, però, che gli abitanti del paese hanno dato dimostrazione di possedere un grande senso dell'umorismo e anche una certa abilità nel marketing, tanto che, invece di arrabbiarsi, hanno intitolato una strada alla trasmissione tivù e si sono iscritti all'associazione che riunisce i comuni di Francia dai nomi buffi e musicali, sfruttando così a proprio vantaggio la fama imprevista.

Un alto episodio curioso si è verificato in anni più recenti. Nel 2007 la società Hasbro, che produce olttralpe il gioco del Monopoli, ha lanciato un concorso via internet, per scegliere nuove intitolazioni per le strade del gioco, abbinandole ai nomi di località francesi.

Un cittadino di Montcuq ha colto la palla al balzo e ha lanciato un appello on line per votare il nome del paese. L'appello è stato recepito e rilanciato anche da un sito di appassionati di giochi di società. Alla fine Montcuq, con 750 mila voti, è risultato il paese più votato in assoluto; perciò in base ai termini del concorso doveva dare il nome alla via più cara, al posto di "Rue de la Paix" (la corrispondente del nostro "Viale della Vittoria"). Invece l'editore, forse memore della battuta televisiva del 1976, ha preferito escluderla dal Monopoli e al suo posto ha inserito Dunkerque (quella della ritirata del 1940), che era arrivata seconda, suscitando proteste a non finire.

Al di là di queste quisquillie, Montcuq resta un bel paese, inserito in un contesto storicamente affascinante e in un ambiente ameno e piacevole. È qui che ha voluto trascorrere gli ultimi anni della sua vita il cantante italo-francese Nino Ferrer, che gli appassionati con i capelli d'argento ricorderanno per canzoni come "La pelle nera", "Agata", "Donna Rosa" e "Viva la campagna".

Guglielmo Zisa

Federico Morello l'alfiere della banda larga

Ha 17 anni, studia al liceo Marinelli e da qualche settimana è entrato nella ristretta cerchia degli Alfieri della Repubblica nominati dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano (sono 9 in Italia). È Federico Morello, ragazzo che il dirigente dello scientifico di viale Leonardo da Vinci, Tomaso Di Girolamo, non esita a definire "un piccolo genio dell'informatica". Un alfiere della banda larga, come si

definisce lo stesso Federico, sul suo profilo Facebook. La candidatura è stata proposta dall'ex sindaco di Sequals, Enrico Odorico, a primavera e il suo accoglimento è stato ufficializzato il 28 maggio tramite un telegramma inviato a casa Morello dalla Presidenza della Repubblica e anticipato da una telefonata del commissario Claudio Colussi.

Quello di Alfiere della Repubblica è un attestato d'onore concesso per le benemeritenze acquisite nel campo della cultura, della scienza, dell'arte, dello sport e del volontariato, e ha lo scopo di "mettere in luce eccezionali benemeritenze e di proporre modelli di comportamento positivi delle nuove generazioni".

"Non me l'aspettavo – ha commentato Federico –, questo riconoscimento è uno stimolo in più per andare avanti. È un po' una pacca sulla spalla, una dimostrazione che sto facendo la cosa giusta".

Ma non basta. Ora il diciassettenne di Lestans è anche fra i "trenta italiani che ci cambieranno la vita" secondo il quotidiano

La Repubblica. Il giovane friulano, infatti, è stato fra i protagonisti de "La Repubblica delle idee – Scrivere il futuro", rassegna che lo ha visto a Bologna insieme con altri 29 relatori, sul palco di Next, festival dell'innovazione targato Repubblica, all'Arena del Sole, per parlare di banda larga e del futuro che ci aspetta, insieme a ricercatori del calibro di Sergio Bertolucci (direttore della ricerca del Cern di Ginevra), della virologa Ilaria Capua, per parlare di scienza, di Andrea

Non ha ancora 18 anni, ma è già stato insignito di una onorificenza pubblica. Il giovane di Lestans si è messo in luce prestissimo per le sue competenze in campo informatico, ma soprattutto per il suo impegno a favore del territorio.

Valcalda (responsabile Ambiente e Innovazione di Enel), di Chiara Tonelli (ricercatrice nella facoltà di Architettura dell'Università di Roma Tre) per scoprire le nuove frontiere dell'ecosostenibilità.

Una storia singolare la sua: a soli 13 anni propone al Comune di Sequals alcuni progetti *wi-max* per garantire la banda larga ai concittadini; ma non viene preso troppo

sul serio. Passano due anni e ripresenta la sua idea, affiancato dall'associazione nazionale Anti Digital Divide. Riesce a convincere la società Ngi a servire con una *hiperlan* il suo comune. Morello si supera: prima ideando FriuliAdd, poi col progetto panedigitale.org a base nazionale.

Una battaglia condotta in giovanissima età, per portare la banda larga nel paese in cui vive, a Lestans: "Ho semplicemente fatto qualcosa documentandomi e fregandomene dell'età – dice di sé Federico dalla pagina del suo sito internet www.federicomorello.com –. Ma sembra che tutto questo abbia destato scalpore. Dal 2009 al giugno 2011 sono stato responsabile regionale per il Friuli Venezia Giulia dell'associazione Anti Digital Divide e ho fondato il movimento FriuliAdd, con cui ho esportato il modello applicato a Lestans in tutta la regione.

Wired Italia mi ha dedicato la prima storia di punta della sua campagna "Sveglia Italia!". Nel frattempo

ho cercato di far capire che internet è la più grande arma di costruzione di massa mai esistita, partecipando a ogni tipo di evento in cui fossi invitato: dalle sagre di paese agli eventi come il Festival delle Città Impresa o il Tour dei Mille di Working Capital". Inoltre, dal novembre 2011 Federico sta lavorando al progetto panedigitale.org, una piattaforma che "rivoluzionerà la lotta al *digital divide* (il divario digitale) e le modalità di copertura dei territori non raggiunti da una connessione internet veloce ed efficiente".



La consegna dell'onorificenza a Morello dal Capo dello Stato Napolitano.

giacomo degeni - studiopolis@spilimbergo.com

Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni



Tosoni
LA BAITA
Tosoni
Udine

Tosoni
ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

Tosoni
TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Nemo Gonano

I segreti del complotto per uccidere Mussolini

Quando il direttore Colledani mi ha chiesto di scrivere una recensione al libro di Barattin sul caso Zaniboni, ha dato alla sua richiesta anche una motivazione: "Ricordo che tu, quando siamo venuti con l'Università della Terza Età di Spilimbergo a Pesariis in visita al paese degli orologi, hai parlato di Zaniboni, dei rapporti che aveva con alcune persone del posto, del fucile procuratogli. Quindi penso che tu possa ora allargare i cenni che allora avevi fatto...".

Dirò allora qualcosa di ciò che è scritto nel libro e qualcosa che non è scritto e che non poteva essere scritto, perché non sta nelle carte che lo storico ha consultato. Si tratta di ricordi personali legati alla vicenda, di una storia di famiglia che mai prima d'ora avevo riferito ad alcuno.

Barattin giustamente si diffonde in maniera documentata ma leggera, discorsiva sulla preparazione dell'attentato a Mussolini da parte di Zaniboni e dell'importante ruolo di alcuni suoi amici di Buia. Del ritrovato di questi presso l'osteria di Lucia Pauluzzi, una donna di forte carattere, chiaramente conquistata dal fascino di quel bell'uomo forte e deciso che era Zaniboni. Si diffonde sulle posizioni dei Barnaba, personalità di spicco di parte fascista, su quelle dei Calligaro, dei Nicoloso, degli Ursella di parte antifascista.

Noi non vogliamo togliere ai lettori il piacere di scorrere in proprio le pagine dell'appassionante racconto, che inizia con il temerario proposito di uccidere niente meno che Mussolini, capo del Fascismo e capo del Gover-

È stato pubblicato il libro di Dino Barattin sul complotto ordito da Tito Zaniboni per uccidere Mussolini. Ma ora emergono nuovi particolari inediti, tratti dalla vita familiare del professor Gonano. Una storia nella storia.

no. Il progetto era quello di spargli con un fucile di precisione da una camera d'albergo che è in linea con la finestra di Palazzo Chigi, nel momento in cui il futuro duce dovrà affacciarsi per il discorso celebrativo dell'anniversario della vittoria.

È il 4 novembre 1925. Zaniboni è in quella camera e ha con sé il fucile, ma non riesce a sparare perché viene arrestato prima di compiere il gesto. Su questo, sui precedenti preparativi, sulle scorribande di Zaniboni a bordo della Lancia Lambda alla ricerca

di mezzi e di uomini, sul traditore dell'ultimo momento, si difonde correttamente il Barattin. Il libro si chiude con gli atti del processo, con i verbali degli interrogatori e con le severe condanne irrogate. Da leggere. Noi invece prendiamo l'occasione di inserirci nella storia ufficiale con un'altra storia, strettamente connessa. Noi qui la raccontiamo chiedendo perdono a nostra madre, perché, sia pure dopo tanti anni, infrangiamo la regola di vita che lei condensava in un proverbio che le era molto caro e che sempre permetteva prima di confidarsi qualcosa di riservato: "Le cose che si dicono in casa, devono andare nella cappa del camino; è meglio perdere tutto quello che si ha, piuttosto di dire tutto quello che si sa". Noi oggi lo trasgrediamo, perché ci pare che non faccia male ad alcuno.

Cominciamo dal fucile di precisione di marca austriaca in possesso di Zaniboni, che è riprodotto nella copertina del libro. Chi glielo aveva procurato? L'autore non lo dice, anzi aggiunge esplicitamente che si sono potute fare solo supposizioni. Era forse stato Angelo Ursella di Buia? Non lo si poteva appurare, perché l'Ursella non era stato interrogato, essendo scappato all'estero, e all'armeria De Franceschi di Udine ricordavano di averlo venduto a un uomo, ma non erano in grado di dare indicazioni sulla persona.

A Pesariis invece si mormorava, molto sottovoce naturalmente, che a Zaniboni lo avesse dato Giovanni Cleva, un personaggio locale di spicco, bella testa,





Brigida Monaci, 1953.



Giovanni Cleva, 1956.



Luigi Gonano a 40 anni.

grande oratore, socialista. Socialista e massone era anche lo Zaniboni, che qualcuno aveva visto più volte esercitarsi al tiro di precisione in località Rio Bianco, a qualche chilometro di distanza dal paese.

Ma chi era questo Zaniboni, come mai frequentava un paesino della Carnia e vi trascorreva giornate e giornate? In paese molti lo conoscevano. Soprattutto quelli che erano stati alpini con lui sul Pal Piccolo, sul Pal Grande, sul Freikofel e lo avevano sempre ammirato per il suo coraggio, per avere con loro condiviso la dura vita di trincea. Chi scrive queste righe ha sentito da ragazzo quei suoi compaesani parlarne entusiasticamente. Lo avrebbero seguito ovunque. Anche a guerra finita. E Zaniboni lo sapeva. Per questo, perché sentiva di poter contare sugli alpini nel 1925, era in Carnia.

Mussolini si apprestava a preparare una rigida dittatura e per sventarla, per fare una marcia alternativa a quella delle camicie nere, chi poteva essere meglio degli alpini, dei suoi ex combattenti? Su questo e altri progetti si consigliava e discuteva con alcuni compagni di idee. Aveva preso a riunire i fidatissimi in una casa fuori dal paese, quella di Giovanni Cleva, e col padrone di casa c'era sempre mio padre, molto legato al Cleva. Poi c'era quella testa calda di Annibale Solari e qualcun altro, di cui mi sfugge il nome. Ed ecco la storia nella storia, quella privata che

però come vedremo s'interseca con quella ufficiale.

Mia madre ha già tre figli, uno di dieci, uno di tre, l'altro di due anni e lei è di nuovo incinta. È a letto, quando le entrano in camera due delegati di pubblica sicurezza. Ispezionano dovunque. Sono alla ricerca di libri. Libri come corpo di reato, perché il marito è un noto antifascista. Lei è terrorizzata. Si sente venir meno quando, si accorge che un delegato guarda la fotografia sulla parete, quella di Giacomo Matteotti da poco assassinato e che il marito distrattamente non ha provveduto a nascondere.

I delegati escono, ma lei sta male, le capita un'emorragia, poi l'aborto. È grave e il medico ordina un immediato ricovero. Viene trasportata a tutta velocità con la macchina di Cleva a Tricesimo, in una casa di cura. Raccontava che nella notte le era apparso in sogno suo fratello morto in guerra. Era molto triste e lei gli aveva chiesto cosa lo affliggesse. "Sono avvilito Rosa, perché ho lasciato cinque figli orfani e non posso fare niente per loro. Come potranno crescere senza di me?" Poi la figura di suo fratello era scomparsa, come succede nei sogni, ed era stata sostituita da quella di suo marito in manette tra i due delegati di pubblica sicurezza che erano entrati nella sua camera. "Il ritratto di Matteotti appeso alla parete? Questa è una vera provocazione, una sfida arrogante. In galera ti insegneranno quali sono i quadri da

mettere sulle pareti" aveva detto quello che sembrava il capo.

Si era svegliata di soprassalto, impaurita, tremante. Meno male che era solo un sogno. E se fosse stato un presentimento? Pian piano si era rimessa ed era rientrata in paese.

Una sera Brigida, la moglie di Cleva, era venuta a farle visita e le aveva fatto una grande confidenza: "Rosa, devo dirti una cosa importante. Da notti non riesco a dormire. Mio figlio Mattia è entrato per un momento nel soggiorno, dove si trovavano gli uomini, e sai cosa mi ha riferito? "Mamma, ho sentito Annibale che diceva, ma sì, Zaniboni, io sono d'accordo, bisogna farlo fuori". Giovanni ha mandato subito fuori dalla stanza il ragazzo e ha lanciato un'occhiataccia ad Annibale. Rosa, sicuramente si riferivano a Mussolini. Che cosa possiamo fare noi, che siamo solo donne?"

Oggi uno potrebbe dire: ma dov'è il problema? Potevano subito parlarne con i rispettivi mariti, sconsigliarli, protestare. Anche energicamente. Chi pensasse così, dimostrerebbe di non sapere com'erano i tempi di allora, qual era il maschilismo imperante, a che livello si collocasse la subordinazione delle donne. Si pensi che in molte famiglie le mogli ancora si rivolgevano al marito con il voi. E in Carnia più che altrove. Quei loro mariti poi avevano personalità particolarmente forti, incutevano un rispetto che confinava con il

timore a tutti quanti. Brigida aveva concluso: "Chi li affronta? Io non me la sento proprio".

Mia madre era di natura una persona timida, remissiva, mite anche più di Brigida; ma tutto a un tratto le era venuto in mente il sogno. Suo fratello avvilito per i bambini lasciati soli su questa terra, il marito arrestato, e aveva detto con forza: "Io li affronto". "Tu?". "Sì, io. Il sogno è stato un avvertimento di mio fratello. Lui mi darà anche la forza di parlare".

Una sera aveva preso i tre figli con sé e si era incamminata per oltre un chilometro fino alla casa di Cleve. Aveva in braccio il più piccolo, Neo, di due anni. A Oscar, che era più grandicello, aveva detto: "Dà la mano a Nullo e andiamo fino da Brigida dal Ronch". Anche Brigida, vedendo Rosa abitualmente sottomessa palesarsi così determinata, si era rincuorata e aveva bussato alla porta con decisione: "Giovanni, aprimi, devo entrare, è una cosa urgente".

Erano entrate assieme, Brigida e i suoi quattro figli, mia madre e i suoi tre. "Cosa succede? Cos'è questa invasione?" aveva esclamato Giovanni sbalordito. "Adesso ve lo dice Rosa - aveva risposto Brigida senza abbassare la testa - e ricordate, tutti quanti siete, che io sono d'accordo con tutto quello che lei dirà".

Gli uomini erano rimasti di sasso. "E tu cos'hai detto mamma?" chiedeva anni dopo chi scrive. "Che cosa ho detto? Signor Zani-

boni, ho detto, lei mi deve ascoltare. Ho saputo, anzi tutt'e due abbiamo saputo, che qui state tramando una cosa da pazzi. Volete uccidere Mussolini. Io sono solo una donna e non m'intendo di politica; ma sono cattolica e in chiesa mi hanno insegnato che da migliaia di anni c'è un comandamento che dice non ammazzare. Questa la prima cosa. Poi le aggiungo che io sono rimasta orfana a dieci mesi, signor Zaniboni, e lei sa che cosa vuole dire crescere orfani con altri quattro fratelli orfani? Le dico che se il vostro progetto riesce, voi create degli orfani, come ha fatto Mussolini con Matteotti, e come voi adesso fate con lui. Perché anche questo Mussolini avrà dei figli; e i figli, di qualsiasi uomo, non devono pagare per le colpe dei loro padri. Se poi il vostro progetto non riesce, cosa sarà dei nostri mariti? Li metteranno in prigione per sempre e chi penserà alle nostre famiglie? Lei?". Jolanda, la più grande dei figli di Brigida, era intervenuta: "Io sono d'accordo con Rosa". "Tu non sei d'accordo un bel niente con nessuno, tu taci" era intervenuto bruscamente con voce tonante suo padre.

Rosa era andata avanti. "Signor Zaniboni, lei ha fatto la guerra ed è tornato. Il mio fratello maggiore aveva le vostre idee, aveva anche diritto a essere esonerato e invece l'hanno mandato al fronte e non è più tornato. Mia madre lo piange e sua moglie è rimasta sola con cinque figli da allevare,

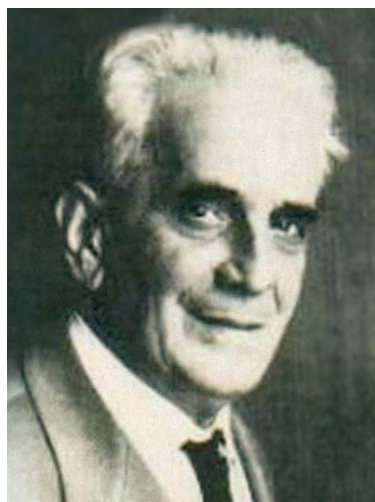
la più grande ha un anno meno di Jolanda ed è già dovuta andare a fare la serva a centinaia di chilometri da qui. È questo che volete? È questo il mondo che create voi uomini? Quello delle guerre, delle uccisioni, delle vedove, degli orfani? Sa cosa le dico: se governassero le donne, che secondo voi non contano niente, non farebbero guerre. Nessuna madre vorrebbe che i suoi figli rimanessero orfani o andassero a morire. Ci pensi bene, signor Zaniboni: lei non ha il diritto di portare lo scompiglio nelle nostre famiglie". "Proprio così - aveva aggiunto Brigida a voce alta e guardandolo in faccia - lo scompiglio nelle nostre famiglie". Zaniboni e gli altri avevano ascoltato in silenzio lo sfogo, una catilinaria da chi proprio non se l'aspettavano.

I mariti in particolare erano rimasti stupiti e non sapevano che dire. Per la prima volta avevano viste le loro mogli non sottomesse. Diamine, avevano le loro idee ed erano coraggiose! Un po' erano mortificati per l'intrusione nella stanza e per l'ardire delle cose dette, ma sotto sotto erano anche un po' orgogliosi. Chi avrebbe mai creduto che fossero così audaci, così determinate?

Aveva risposto pacatamente il solo Zaniboni: "Signora, la capisco e capisco che i ragazzi qui presenti hanno diritto di vivere, di avere un padre e possibilmente un avvenire migliore di quello dei genitori. Noi lottiamo proprio per questo. Stia tranquilla. Torni a casa con i suoi bambini e anche lei, Brigida, stia tranquilla. Siate certe che io non creerò nessun guaio a voi e ai vostri mariti. Starò lontano anche dal paese". E Zaniboni, per questa *orazion picciola*, o per altri motivi che non conosciamo, si era trasferito a Buja. Ma qui si torna al bel libro di Barattin.



Rosa Cappellari.



Tito Zaniboni.

DINO BARATTIN

Tito Zaniboni e il complotto friulano per uccidere Mussolini

San Daniele del Friuli 2011

Mirco Bagatto

Rizzolatti verso il Nobel

Neurofisiologo presso l'Università di Parma, il professor Giacomo Rizzolatti è nato nel 1935 a Kiev, da famiglia originaria di Corgnâl, borgata di Pradis di Sotto, frazione del Comune di Clauzetto. I suoi vecchi infatti erano andati in Russia sul finire dell'800 come operai per la costruzione della grande ferrovia Transiberiana voluta dallo zar Alessandro III.

Ha frequentato il liceo Jacopo Stellini di Udine e si è laureato in medicina a Pisa.

Rizzolatti deve la sua fama di neurofisiologo e neuroscienziato alla scoperta, avvenuta nel 1996, dei "neuroni specchio", ovvero il meccanismo cerebrale, che ognuno di noi possiede, che consente di comprendere e di condividere le emozioni degli altri (empatia).

Il neurone è la magica cellula che crea il pensiero. Qualcuno l'ha chiamata la molecola di Dio. Costituisce il mattone del nostro sistema nervoso. Alla nascita ogni essere umano ne possiede circa dieci miliardi, che comunicano e dialogano tra loro per mezzo di una rete neuronale attraversata da segnali di tipo fisico e chimico e dai contatti tra cellula e cellula che si chiamano sinapsi. Come dire: "So quel che fai". L'intuizione e la scoperta del professor Rizzolatti e della sua scuola è che i "neuroni specchio" hanno una sorprendente proprietà: si attivano, si illuminano, si accendono sia quando compiono una data azione in prima persona sia quando vedono che altri la fanno.

Nella vita quotidiana, per ciò che concerne l'emotività, quando un'altra persona espri-

Un insigne studioso di origine friulana, Giacomo Rizzolatti, è tra i candidati al massimo premio mondiale nel settore della medicina, per aver scoperto in che modo riusciamo a condividere le emozioni e a imparare.



Giacomo Rizzolatti.

me una certa emozione, nel cervello di chi la osserva si attivano esattamente gli stessi neuroni. Ad esempio, per quanto riguarda l'apprendimento, accade che, quando un allievo osserva il maestro eseguire un brano musicale, nel suo cervello si attivano gli stessi neuroni del maestro.

Ne è esempio probante nella vita di tutti i giorni lo sbadiglio, che, come si sa, è estremamente... contagioso. Vedo sbadigliare una persona e per empatia sbadiglio anch'io, e dopo un po' tutti lì attorno sbadigliano.

Queste intuizioni spiegano il motivo per cui proviamo compassione o ci emozioniamo davanti a un film, ma anche cosa si spezza nella mente di un bambino affetto da autismo: ci sarebbe un difetto dei "neuroni specchio" per cui le persone colpite da questa malattia osservano i movimenti altrui in maniera fredda, distaccata, senza riuscire a colorare di azioni e di emozioni il loro mondo interiore.

La speranza di chi continua questi studi è quella di aiutare gli uomini a comprendersi meglio e impedire di procurarsi sofferenze.

Il Nobel per la medicina, a quanto si sente nel mondo accademico, sarebbe un giusto premio per questo scienziato di origini friulane, che onora la nostra terra.

I suoi vecchi, partiti come muratori e scalpellini, zaino in spalla con livelle e cazzuole, chissà quanto sarebbero orgogliosi di vedere questo pronipote che, con ben altri strumenti, si è ormai acquistata fama internazionale.

Bruno Galet

Io, superstite del Galilea

Sono Bruno Galet, nato il 24 ottobre 1921 a Sacile. Non avevo ancora vent'anni, diciannove e mezzo per la precisione, quando fui chiamato a fare il militare con un anno di anticipo rispetto alla normale chiamata di leva: l'Italia era in guerra a fianco della Germania di Hitler e Mussolini aveva bisogno di soldati.

Fui assegnato alla Julia, 8° Reggimento Alpini, battaglione Gemona, di stanza proprio a Gemona. Ci portarono a Plezzo, vicino al confine della Jugoslavia.

A Plezzo non rimanemmo tanto tempo, perché arrivò l'ordine di partire per la Sicilia, dove saremmo salpati poi per la Grecia per presidiare i territori appena conquistati: la campagna di Grecia era appena terminata. Partiti per la Grecia, sbarcammo a Corinto per presidiare quella zona. Un periodo lo passai nei pressi di Prèvesa, importante porto greco.

Nel frattempo la Germania di Hitler preparava l'invasione della Russia, e anche l'Italia di Mussolini voleva partecipare a una conquista che al duce sembrava facile.

Giunse l'ordine di rimpatriare. Il convoglio per il rientro era formato da più imbarcazioni, con navi da trasporto e navi da guerra di scorta. Noi del Gemona salimmo sulla *Galilea*, che era una motonave per il trasporto di passeggeri.

Alla partenza io stavo nella stiva per paura delle incursioni aeree inglesi; ma quando fummo in mare aperto, molti alpini cercarono di salire e di avvicinarsi al ponte per paura di un siluramento: il siluro colpisce la parte inferiore della nave. Il mare era in burrasca e cupi presentimenti occupavano la mia mente. Anch'io cercavo di salire per essere avvantaggiato, anche se non era permesso. Durante la notte mi portai di nascosto nel corridoio superiore, dove c'erano le cabine degli ufficiali.

Me ne stavo lì, con altri alpini, disteso, quando un marinaio ci disse che non potevamo restare. Risposi che avevo un cattivo presentimen-

Il racconto in prima persona del drammatico affondamento della motonave Galilea, avvenuto il 28 marzo 1942. La testimonianza dell'alpino Bruno Galet è stata raccolta da Renato Camilotti, nipote acquisito del protagonista.

to, che questa notte sarebbe successo qualcosa di brutto. Il marinaio cercò di rassicurarmi dicendo che quella rotta l'aveva fatta molte volte e che non era mai successo nulla. Comunque ci permise di restare lì.

A un certo punto udii un'esplosione. Mi dissi: "Questo è un siluro e qui è la morte in palio". La nave era stata colpita. Rimasi comunque sempre lucido, ragionando su ogni mossa che facevo. Per esempio, decisi di

non buttarmi subito in acqua, ma di aspettare l'ultimo momento, per non restare troppo tempo nell'acqua fredda. Cominciarono a calare le scialuppe, c'era una grande confusione, chi gridava, chi piangeva, chi pregava, un caos totale. Non tutti mantennero la lucidità. Molti, per timore di un rapido affondamento, si gettarono in acqua e perirono annegati, mentre da bordo, visto che la nave non affondò subito, forse sarebbero riusciti a salire in qualche scialuppa di salvataggio e le vittime sarebbero state sicuramente inferiori di numero. Aiutandomi con una corda mi calai in una grande scia-



Bruno Galet e Antonio Muzzo (in piedi da destra) a Trieste il 3 settembre 1942, insieme ad alcuni commilitoni.

GEROMETTA
1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria

Miluna

Recardo

REVUE THOMMEN
Swiss Watches Since 1853

L'UNOERRE

CITIZEN

ZZERO

Lowell

CASIO

corso roma 5
spilimbergo pn



Foto del cacciatorpediniere Antonio Mosto sovrascritta da Bruno Galet.

luppa. Il mare era molto agitato e il barcone non riusciva a staccarsi dal fianco della nave. Non eravamo capaci di allontanarci, anzi le ondate sbattevano violentemente la nostra imbarcazione di salvataggio contro la chiglia della nave. Lì non si poteva restare, perché se la nave fosse affondata avrebbe risucchiato nel fondo anche la scialuppa, e poi non potevamo sapere quanto avrebbe resistito agli sbattimenti a cui era soggetta.

Allora risalii sul ponte, corsi al centro della nave, assistetti al tentativo di calare un'altra scialuppa carica di uomini, almeno 20 o 25 persone. La scialuppa dondolò pericolosamente, poi si rovesciò e tutti gli occupanti caddero in acqua. Alla fine cadde anche la scialuppa, proprio sopra agli alpini che si trovavano in mare.

La nave si era inclinata e io raggiunsi la parte bassa. Vidi in mare un altro barcone, dove c'erano già molti alpini, e mi calai dentro anch'io. Neanche con questo mezzo riuscimmo ad allontanarci dalla nave, i nostri remi non riuscivano a vincere la forza delle onde. Dalla barca sentii un leggero rantolio, vidi un alpino in acqua, attaccato alla nostra barca ma senza più la forza di issarsi dentro. Lo aiutai a salire. Era un meridionale di cognome Scianchi.

A un certo punto uno sprazzo di luce lunare illuminò il mare. Vidi così una barca vuota distante trenta o quaranta metri dal punto in cui mi trovavo. La barca era più piccola della nostra e più manovrabile. Assieme a me c'era un amico friulano, Giacomo Giordani, credo di Meduno, buon nuotatore (quando erava-

mo a Prèvesa andavamo assieme a nuotare nel mare), che quando vide la barca si gettò in acqua per raggiungerla, nonostante che io gli gridassi di non andare, perché la barca era ancora troppo lontana. Non riuscì a raggiungerla e non lo vidi più.

Io continuai a tener d'occhio la barca e, quando ritenni che fosse abbastanza vicina per le mie forze, mi feci coraggio, mi buttai in acqua e la raggiunsi. Fin da giovane andavo a nuotare nei fiumi e perciò anch'io me la cavavo bene in acqua. Mi dissi: "Bruno, datti coraggio che sei salvo". Ripresi un po' di forze, poi mi misi ai remi che erano in dotazione, e così potei avvicinarmi al barcone e caricare con me sette o otto persone. Pensavo: "Più siamo, più possiamo farci coraggio e aiutarci per avere maggiori possibilità di salvezza". Ci allontanammo dalla nave remando, anche per scaldarci. Tutto questo accadeva durante la notte.¹

Il cacciatorpediniere Antonio Mosto, di scorta al convoglio, invertì la rotta e venne in soccorso dei naufraghi. Il suo capitano aveva l'ordine di proseguire sulla rotta per l'Italia, perché doveva scortare le navi superstiti e perché tornando indietro anche la sua nave rischiava di essere silurata. L'ufficiale però non si curò degli ordini e neanche del rischio che faceva correre alla sua imbarcazione e così salvò la vita a centinaia di alpini. Per questo gesto, in seguito, fu processato.

Noi vedemmo il cacciatorpediniere e tutti gridammo per farci notare; ma non ci sentirono, solo al secondo passaggio finalmente ci

issarono a bordo.

Il salvataggio avvenne quando era quasi mattina e durò parecchio tempo perché il mare aveva disperso le varie scialuppe e la nave era costretta a girare intorno. I marinai che ci soccorrevano issandoci a bordo del cacciatorpediniere ci facevano coraggio dicendoci: "Bravi alpini, bravi". Io mi ritenevo ormai salvo, non mi passava per la testa che avremmo potuto essere silurati un'altra volta.

Ci portarono a Prèvesa, dove restammo una quindicina di giorni, poi con il treno attraversammo la Jugoslavia fino a Trieste e finalmente arrivammo a casa con un mese di licenza.

Finita la licenza, raggiunsi il battaglione a Plezzo. Un giorno, mentre ero in un bar, un alpino mi riconobbe e, con accento meridionale, mi disse: "Tu sei il mio salvatore!". Era Scianchi, quello aggrappato alla nostra barca che non era riuscito a salire ed che io issai su.

Diverse persone di Spilimbergo e comuni limitrofi sono state coinvolte nel naufragio della motonave *Galilea*. Molti gli sfortunati dispersi

in mare; ma uno spilimberghese è riuscito a salvarsi, si tratta dell'alpino Antonio Muzzo (1921-1999). I suoi familiari conservano tuttora diversa documentazione relativa alla sua esperienza, materiale che potrà essere in seguito esaminato, al fine di ricavare un ulteriore contributo informativo sulla vicenda della *Galilea*.

Per intanto si riportano i nominativi dei dispersi della nostra zona, secondo i comuni di appartenenza.²

CASTELNOVO DEL FRIULI: Beacco Gino, Bortolussi Oreste, Cesca Silvio, Pillin Oreste.

CLAUZETTO: Concina Giobatta, Del Piero Luigi, Galante Mario, Zannier Giovanni Battista.

MEDUNO: Colonnello Innocente, Giordani Giacomo, Paveglia Gino.

SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA: Basso Giuseppe, Bozzer Giuseppe, Cancian Guido, Chivilò Luigi, D'Agostinis Giuseppe, D'Andrea Giuseppe, Marchi Antonio, Toffolo Domenico Giovanni, Volpe Alessandro.

SAN MARTINO AL TAGLIAMENTO: Del Bianco Francesco, Leoni Giovanni, Tonello Virginio, Volpatti Leonardo.

SEQUALS: Cristofoli Antonio, Odorico Edoardo, Zilli Silvano.

SPILIMBERGO: Beccaro Ferruccio, Cancian Giuseppe, Nocent Guglielmo, Scabio Domenico.

TRAMONTI DI SOTTO: Bidoli Diletto, Bidoli Giuseppe, Dorigo Giovanni, Ferroli Severino, Minin Ettore Leone (deceduto a Tramonti in seguito all'affondamento), Miniutti Eugenio, Miniutti Natale, Sina Pietro.

TRAVESIO: Del Gallo Renato, Margarita Adolfo, Sblattero Pietro.

VALVASONE: Benedetti Pietro, Castellani Davide, Martin Giuseppe, Pippo Giuseppe, Pittaro Mosè.

VITO D'ASIO: Cedolin Giacomo, Gerometta Giobatta, Lorenzini Daniele, Lorenzini Eliseo.

ZOPPOLA: Granzotto Ernesto.

Note

- 1 Il *Galilea* fu colpito alle 20.45 sulla sinistra, subito sotto il ponte di comando.
- 2 I dati sono ricavati da *Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della Regione Friuli - Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Udine 1989, vol II, *Provincia di Pordenone*.



ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'
DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Renato Camilotti

30 anni di coro Cai

Il coro della sezione del Club Alpino Italiano di Spilimbergo è un coro maschile formato da oltre trenta persone. Si è costituito nel 1981, ai tempi della ricostruzione del Friuli dopo il disastroso terremoto del '76. Allora era grande la voglia di fare e di stare insieme. Così gli escursionisti del Club Alpino locale vollero unire alla passione per le camminate in montagna anche l'amore per i canti di montagna, della tradizione popolare italiana e del folclore friulano.

Questi canti rappresentano la parte principale delle esecuzioni del coro, che ha integrato il suo repertorio anche con canti polifonici sacri in latino, friulano e italiano. In tutti questi anni di attività il coro è stato sempre diretto dal maestro Italo Piovesana.

Anche se nel corso degli anni c'è stato un naturale ricambio di componenti, con l'inserimento di nuove voci, nel gruppo sono ancora attivi molti coristi che hanno iniziato la bella avventura trent'anni fa.

Per festeggiare l'importante compleanno, sono state organizzate due manifestazioni di rilievo. La prima iniziativa è stata la rassegna corale tenutasi con successo la sera dell'8 ottobre 2011 al teatro Castello della nostra città. Oltre al coro Cai, vi ha partecipato il prestigioso coro Vòs de Mont di Tricesimo, che ha eseguito brani composti dal suo direttore, il maestro Marco Maiero, che gode ormai una fama internazionale come autore.

L'altro obiettivo, perseguito e raggiunto, è stato quello di potersi esibire in una località di prestigio nel campo musicale. Dopo gli opportuni contatti, condotti dal signor Manfred Mayer, un amico viennese innamorato dell'Italia (tanto da sposare una ragazza di Travesio), il coro è stato invitato alla prestigiosa rassegna internazionale di Vienna che annualmente ospita formazioni canore durante il periodo dell'Avvento ("Internationalen Adventsingen"). Venerdì 27 novembre un pullman ha trasportato

coristi e familiari a Vienna. Dopo il pranzo a base di cotoletta alla viennese (*Wienerschnitzel*), il pomeriggio è trascorso in un giro turistico della città guidati da Manfred, prima in corriera e poi a piedi nei tanti mercatini di Natale dislocati in diversi punti di Vienna. Il tempo uggioso non ha favorito, purtroppo, l'escursione.

Il programma della giornata prevedeva, per la sera, la cena in un locale caratteristico poco distante da Vienna, con un menu di specialità viennesi. Finalmente accomodati a tavola abbiamo constatato che la specialità gastronomica locale consisteva in un'ottima... *Wienerschnitzel* con contorno! L'abuso di cotolette non ha tolto l'appetito né l'allegria, tanto che alla fine della cena, sollecitati anche dal titolare del locale, i coristi si sono esibiti nei loro canti.

L'indomani mattina abbiamo visitato, accompagnati da Caterina, una simpatica ragazza bionda che ci ha fatto da guida, il palazzo del Belvedere e il centro storico di Vienna.

Il pomeriggio il coro si è esibito nel sontuoso salone delle feste del municipio di Vienna con un programma di canti natalizi e popolari. Il pubblico era numeroso, attento e appassionato. Dopo di noi si sono esibiti alcuni cori austriaci, uno austriaco in lingua slovena, uno di giovani liceali americani, uno francese e un altro italiano (il coro Ana di Latina).

Alla manifestazione, che si è svolta complessivamente su quattordici giornate, hanno partecipato anche altri cori provenienti anche da Germania, Stati Uniti, Ungheria, Spagna, Olanda, Svizzera, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania.

La domenica mattina c'è stata la visita al castello di Schönbrunn, la casa di caccia imperiale.

Per il pranzo siamo tornati nel locale delle sere precedenti, dove il coro si è di nuovo esibito in canti accompagnati dalla fisarmonica di Luciano Foscatto.

Il rientro a casa ci ha visti soddisfatti della gita e arricchiti di nuove esperienze.



Il Coro Cai a Vienna.

Renzo Peressini

“Barbiero et ciroico”.

Mestieri a Spilimbergo nel XVI secolo

Il primo libro dei battesimi della parrocchia di Spilimbergo è stato istituito nel 1534 dal pievano Angelo Adalardis. Le annotazioni sono proseguite, pur con qualche lacuna, verificatasi soprattutto negli anni iniziali di registrazione, fino a tutto luglio 1603. A nessuno può sfuggire l'importanza di un simile documento: dalle sue pagine si possono ricavare utili informazioni storiche su svariati aspetti

della vita spilimberghese del XVI secolo. I numerosi dati presenti nel libro, allora registrati con il solo scopo di costituire l'anagrafe dei battezzati, si prestano anche a esser letti in modo da soddisfare alcuni interessi di noi posteri, interessi essenzialmente legati al desiderio di curiosare nelle vicende e faccende dei nostri antenati.

Gli atti battesimali, nella loro successione, pur redatti in forma sintatticamente discorsiva, mostrano già dall'inizio l'adesione a un modello espositivo semplice ma costante, contenente gli elementi essenziali, e cioè la data del battesimo, l'azione del prete (“batizai”) e i nomi del neonato, del padre e dei padrini: “Adi 25 zenaro batizai Zuane Vicenzo, fiolo de maistro Paulo tessador, fu deli Fiorentini da Sequalso, habitante in Spilimbergo. Compadi miser Bernardin Parthenio et Francesco ditto Cugiella” (questo è il testo del primo battesimo). È una formula all'interno della quale si inseriscono frequenti varianti, dettate soprattutto da situazioni particolari, ma che tuttavia conserverà pressoché immutato il suo impianto in tutto il registro. Un'importante modifica allo schema, a partire dal giugno 1583, sarà l'inserimento del nome della madre del battezzato e l'indicazione che il neonato era (o non era) figlio legittimo. L'innovazione fu introdotta in adeguamento a ordini superiori miranti a uniformare i criteri di registrazione nel rispetto delle disposizioni del concilio di Trento.

Anche allora era importante individuare le singole persone nominandole in modo non equivoco, e a tal fine si usavano, oltre al nome di battesimo, alcuni indicatori abbastanza precisi, che però potevano essere combinati in modi diversi: il mestiere, il nome del padre, il mestiere del padre, il luogo di provenienza, il cognome (quando c'era), l'eventuale soprannome. L'importante era non confondere una persona con altre, anche se poi la conoscenza personale era il modo più sicuro di identificazione. Il gioco delle combinazioni, infatti, poteva dar origine a più soluzioni: la stessa persona, ad esempio, è riportata negli atti sia come “Martin Fachin” che co-

Medici, osti, servitori, pellicciai, terrazzai... Sfogliando il libro dei battesimi della parrocchia di pre Adalardis, prende vita la società spilimberghese del Cinquecento. Un mondo vario e vivace, che riserva straordinarie sorprese.

me “Martino Stella”, “Martin Bergamascho”, “Martin de Previtalibus”, “Martin Fachin Stella de Previtalibus”, “Martin de Privitalibus bergamascho”, “Martin Stella bergamascho”, “Martin Stella Fachin”.

Possiamo considerare come dato anagrafico anche l'appellativo che indicava il ceto di appartenenza dei nominati. Partendo dall'alto della scala sociale, troviamo dapprima i

nobili reggenti, i cui nomi sono preceduti dalla qualifica “signor”, “magnifico signor” o simili. Subito sotto ci sono coloro che vengono chiamati “ser” o “messer” (o “miser”), e sono gli appartenenti alle classi professionalmente più elevate (notai, medici, maestri di scuola) o eminenti per censo (possidenti, uomini d'affari, commercianti) o funzione (preti). Seguono gli artigiani, a cui spetta il titolo di “maestro” (“maistro”, “mistro”) e il cui nome è generalmente seguito dall'indicazione del mestiere svolto. In fondo alla scala ci sono coloro che svolgono attività di scarso prestigio sociale (contadini, manovali, braccianti) o lavori servili, davanti al cui nome non si pone alcun appellativo.

Ovviamente ciascun abitante di Spilimbergo svolgeva un'attività lavorativa (o disponeva di una rendita) che gli consentiva di vivere (o sopravvivere, a secondo dei casi), di avere una famiglia, di mantenere rapporti sociali e quindi di partecipare con la sua opera alla vita cittadina. Una prima – pur non esauriente – indagine sulle professioni e i mestieri dell'epoca può essere tentata proprio partendo dai dati contenuti nel registro dei battesimi. Nel libro, infatti, sono spessissimo citati, come già detto, i lavori esercitati dagli artigiani, ma altre informazioni in proposito si deducono anche se non sono manifestamente espresse.

L'occupazione istituzionale dei signori di Spilimbergo – partiamo sempre dall'alto – era quella di gestire la vita amministrativa del feudo nelle sue varie manifestazioni, tra le quali la nomina delle cariche pubbliche (podestà e giurati tra le più importanti), l'esazione dei dazi e l'amministrazione della giustizia. Alle loro dipendenze stava l'“official”, che aveva funzioni di messo e banditore. Ma ciò che impegnava molto di più i consorti era certamente la gestione del loro vasto patrimonio, fondiario e finanziario. Una cura particolare era riservata alla chiesa di Santa Maria, di cui i signori erano giuspatroni.

L'accenno alla chiesa serve a introdurre le figure e le attività legate alla vita religiosa, sulle quali il registro dei bat-

bar
albergo
ristorante

michelini

Schlopettino

41 camere
viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

tesimi offre molte attestazioni. Troviamo naturalmente i responsabili diretti della cura delle anime (“prette”, “piovan”, “capellano”), titolari di un beneficio (“beneficiente”) corrispondente a un incarico (“officiante”), accanto ai quali operavano, stabilmente o saltuariamente, altre figure, diversamente qualificate (“chierico”, “zago”, “diacono”, “subdiacono”, “vice piovan”, “curato”, “vice curato”, “rettor”, “monsignor”). La cura dell’edificio necessitava del “sagrestan”, detto anche “campanaro” o “monaco” o “monego”, mentre la liturgia richiedeva la presenza del “cantor” (o “musico”) e dell’“organista”. Facevano vita religiosa anche il “frate”, il “prior”, l’“heremita”, il “predicator”. Talvolta erano presenti a Spilimbergo, in qualità di padrini, anche religiosi detentori di alte cariche: l’“abate” di Moggio, il “canonico” di Aquileia e quello di Cividale, il “vescovo” di Limassol e quello di Concordia (“episcopus concordiensis”).

Compagno come padrini anche altre persone altolocate, in genere esponenti della nobiltà veneziana: il “gentil homo”, il “nobile veneto”, il “nubilon” (cioè il “nobil homo”).

A Spilimbergo troviamo inoltre professioni per il cui esercizio era previsto uno specifico titolo di studio, e sono di vario tipo. Nel campo dell’insegnamento abbiamo il “maestro de scola”, detto anche “professor de grammatica” (o de “buone litere” o “de humanità”). Sono collegati alla scuola anche il “repetitor” e lo “scolaro”. La sanità era affidata al “medico”, più spesso nominato come “phisico”, ma anche “dottore fisico”. Qualifiche importanti erano quelle del “dottor de legge” e del “nodaro”, ai quali erano affidate mansioni specifiche nel campo legale e finanziario (“agente”, “auditor”, “abacchista”, “procurator”, “sacretario”) e in quello amministrativo (“gastaldo”, “cancelier”, “coadiutore in cancellaria”).

Anche il campo artistico è rappresentato, pur con pochi esponenti: il “depentor” (o “pittor”), l’“orevese” (od “orefice”), il “sonador” e un “balarino” romano di passaggio.

Ma la vita economica di Spilimbergo si esprimeva soprattutto con la produzione di beni e con l’artigianato. Un settore importante era costituito dall’edilizia, dove operavano diverse figure professionali. Gli operatori

principali erano il “murador” (detto anche “murer” o “muraro”), lo “spiza piera” (o “taiapiera” o “lapidica”) e il “terazar”. Non meno importanti erano il “marangon”, il “favro”, il “vetriario” (o “verear”) e il “seradurar”, mestiere, quest’ultimo, per cui Spilimbergo andava famosa.

Un altro settore di rilievo era quello della produzione di oggetti d’uso quotidiano, con la presenza di diverse abilità tecniche. Abbiamo il “bottaro” (o “vasellaro”), il “calde-raro”, il “cestaro” (o “zeiario”), il “falzar”, il “podenar”, lo “scodelaro” (o “scodeler” o “figulo”), il funaio (“soiar” o “cordaruolo”), il “trivellar”, il “cortissaro” (o “cortellaro”). Collegato al lavoro del produttore di coltelli c’era il mestiere di arrotino (“aguzza cortelini”, “guzar”). Le stoffe uscivano dalle mani del “tessedor” (o “tessaro” o “tesser”), del “lanar”, del “batilana”, del “linarolo”, venivano colorate dal “tentor” e confezionate dal “sartor”. La produzione di certi capi d’abbigliamento era affidata al “capellaro”, al “guantaro” e al “baretar”.

Rientra nella categoria dell’abbigliamento anche la lavorazione del cuoio e delle pelli. Un mestiere frequente era quello del calzolaio, molto praticato e variamente denominato: “caligar”, “calzolar”, “allutario”, “scarparo”, “taconai”, “zavatin”. La varietà delle denominazioni dipendeva probabilmente da mansioni diverse: c’era chi faceva le calzature e chi le aggiustava. Era molto praticata anche la lavorazione delle pelli: è spesso nominato il lavoro del “pellizar”, e non manca lo “stringaro”.

Lavorava con il cuoio anche chi costruiva basti per asini e muli (“batar”) o collari per cavalli (“comatar”) o selle (“selaro”). E parlando di questi artigiani si entra nel settore dei trasporti, dove il cavallo e il carro avevano una funzione fondamentale per gli spostamenti su terraferma. Chi allevava o curava i cavalli era il “cavalaro”, mentre il “cavallarizzo” li usava con destrezza. Per i cavalli era inoltre indispensabile il lavoro del maniscalco (“marescalco”, “ferador”, “inferador”). La costruzione del carro prevedeva l’opera del “carraro” e quella, complementare, del “rodar”, che doveva saper lavorare sia il legno che il ferro. Il conduttore era il “caretier” o il “cochier”. Un traspor-

to particolare era il collegamento tra le due sponde del Tagliamento, e a ciò provvedeva il "barcarol".

Se il cavallo costituiva una valida forza motrice, idonea per il trasporto di persone e cose, un'altra fondamentale fonte di energia era costituita dall'acqua delle rogge, la quale, oltre a fornire alla città l'approvvigionamento idrico, provvedeva all'incessante movimento delle pale dei mulini. Nei mulini si macinavano le granaglie, ma anche si eseguiva la follatura dei panni e si attivava il battiferro. Data l'importanza di questi opifici, unici stabilimenti industriali dell'epoca, l'operatore che vi lavorava ("molar", "munar", "monaro") era una figura professionale di rilievo. C'erano altre lavorazioni che richiedevano prestazioni faticose, per affrontare le quali non c'era che lo sforzo fisico dell'operaio che forniva la mano d'opera, come ad esempio il segantino ("segat") in segheria. Era lavoro di fatica anche quello del bracciante ("bracent", "brazzente").

Non era, al contrario, lavoro faticoso quello del "barbier" ("barbero", "barbiero"), che però comportava una certa dose di responsabilità (e che pertanto godeva di una buona considerazione sociale). Il barbiere, infatti, era anche chirurgo ("ciroico", "chirugio", "cirugico"), cioè praticava la chirurgia nelle forme dell'epoca, in genere medicazioni di ferite, salassi, estrazioni di denti e simili interventi. Per questo la professione aveva talvolta doppia denominazione: "barbiero cirugico" o "ciroico barbiero" o "barbiero et ciroico".

Un artigianato particolare era quello che si occupava della costruzione di armi, di offesa e di difesa. Vi si dedicavano lo "spadaro", il "frez-zaro" e lo "zaccaro". Quest'ultimo confezionava giachi, cioè quelle maglie di acciaio che s'indossavano sotto l'armatura e che in friulano antico erano detti 'zacs. Si dotavano di armi soprattutto coloro che sceglievano la vita militare: il "capitano", il "sergente", lo "scudiero".

Spilimbergo era un polo di attrazione economica verso cui confluivano, per vari motivi e da diversi luoghi, numerose persone e dove, pertanto, erano fiorenti più attività commerciali, che si svolgevano sia in botteghe fisse sia in luoghi destinati a mercati, dentro e fuori le mura della città. L'accoglienza dei viag-

giatori di passaggio era compito del gestore della locanda, l'"hosto". Nel registro dei battesimi gli altri operatori del commercio sono accomunati sotto una terminologia generica ("botegaro", "marzaro", mercante", "mercatante"), riservando una qualifica appropriata solo per la rinomata attività del venditore di spezie e farmaci, detto "speciario" (o "spiziar" o "spiciario" o "spetiar") ma anche "aromatario".

Il commercio e la ristorazione necessitavano di beni di consumo, alla cui produzione provvedevano alcuni specialisti dell'alimentazione. Chi cuoceva il pane era il "fornar" (o "fornero" o "fornador"), detto anche "pancogolo" o "panatiero" o "pistor", mentre il pasticciere era chiamato "scaletaro" o "colazaro". Lavoravano le carni il "luganegaro" e il "salmitraro", i quali certamente adoperavano il sale per conservare meglio i loro prodotti, e l'importante ingrediente era procurato dal "salario". Il commercio della carne era compito del "beccaro", che nella sua bottega vendeva animali allevati dai pastori: l'"armentar" (o "vacaro"), il "cavvaro", il "pegoraro". Procuravano cibo di origine animale anche il "cacciatore" e il "pescador".

Non mancava il lavoro agricolo, che si svolgeva nel Suburbio, cioè nei terreni fuori le mura di Spilimbergo. Si trattava in genere di appezzamenti e poderi di proprietà dei signori consorti o della chiesa o delle famiglie finanziariamente più solide. I lavoratori erano pertanto tutti dipendenti, a vario titolo. Troviamo infatti l'"affital", il "colono", il "famei", il "fator", il "massaro". La qualifica di lavoratore agricolo non è sempre indicata, ma il rapporto con la terra si indovina facilmente quando si parla di "suburbani", senza nessun'altra specificazione. Il legame con il terreno su cui lavoravano era talmente stretto che sovente essi venivano identificati con il podere stesso, come è facile constatare in numerosi casi, simili ai seguenti: "sta sopra la braida deli frati", "sta su la possession de messer Zuane Madalena", "habitante sopra la braida de messer Zuan Maria Attavo", "habitante sopra la possession del dottor Cisternino", "sta sula braida deli Cimatori". Il Suburbio era molto ampio, per cui era frequente un'ulteriore specifi-

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI

**Spilimbergo**

SPILIMBERGO
Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097
Fax 0427 50528

cazione: “sta in Buzulin”, “sta in Melareto”, “habita in Broili”.

Un altro lavoro subordinato era il servizio, domestico o personale, prestato nelle famiglie che avevano la possibilità di mantenere servitù. Era presso i nobili consorti che, con maggiore frequenza, troviamo la figura del “servitor”, il quale, per essere a diretto contatto con i feudatari, assumeva una posizione sociale elevata, e infatti usufruiva dell'appellativo di “ser” o “messer”. Un diverso rapporto di dipendenza servile dai signori di Spilimbergo era contraddistinto con la locuzione “sta con” (“sta con la signoria de misser Odoardo”, “sta con el nobile signor Nicolò”, “sta con l'illustre signor Hyeronimo”), e riguardava in genere persone di servizio di rango inferiore.

Nel lavoro servile di tipo domestico erano impegnate anche donne, la cui qualifica era variamente definita: “ancilla”, “massara”, “dongella”, “famula”, “fantesca”, “mamola”. Il servizio svolto dalle donne era esposto, in alcuni casi, ai rischi derivati dalle pretese del padrone di casa di prestazioni particolari, e

infatti molte di esse sono ricordate nel libro dei battesimi solo in quanto madri di un figlio illegittimo. Tale tipo di incidente non riguardava la “camariera”, che era al servizio di una nobildonna. Ci sono altri due lavori tipicamente femminili da segnalare: la levatrice (“comadre”, “comadre ordinaria”, “obstettrice”) e la prostituta (“meretrice”, “putana”). Una citazione a sé merita l'insolito “schiesero”: è un nome di mestiere di area vicentina col quale si indicava lo stagnaio o il fabbro ambulante.

Esisteva pure il doppio lavoro, cioè la possibilità di alternarsi su due attività, e ciò nel caso che una sola delle professioni esercitate non desse la piena occupazione. Dall'elenco che segue si può rilevare quanto diverse potessero essere l'una dall'altra alcune di queste attività: “bastaro et causidico”, “caligaro et beccaro”, “caligaro et hosto”, “calligaro et sonatore”, “cappellano et cantore”, “favro et trivelaro”, “marescalco et favro”, “hosto et caligaro”, “hosto et pilizaro”, “nodaro et gastaldo”, “molinaro colazaro”, “pellizaro et hosto”, “sartor et ho-

sto”, “scodellaro hosto”.

L'elenco dei mestieri ricavabile dal libro dei battesimi è – come si vede – piuttosto ampio, ma non è detto che rispecchi in modo completo la situazione dell'epoca. Una visione esauriente delle attività lavorative si potrebbe forse avere integrando questi dati con quelli ricavabili dalla consultazione di altri documenti storici dell'epoca. Ciò nonostante l'assortimento qui esposto risulta sufficientemente articolato per dare l'idea della complessità e varietà di condizioni sociali, economiche e culturali in cui Spilimbergo era immersa. C'erano però categorie di persone che sicuramente non hanno trovato spazio nel registro, e se ne segnalano due. Prima di tutto gli ebrei, anche se la loro partecipazione alla vita economica della città era fondamentale: proprio in quanto ebrei erano esclusi dai sacramenti della religione cristiana, a cominciare dal battesimo. L'altra categoria era quella degli indigenti, dei miserabili emarginati, che vivevano di espedienti o di elemosina, e ai quali nessuno avrebbe chiesto di fare da padrino al proprio figlio.



I premiati del '34



Spilimbergo, Casa dello Studente. Chiusura del XXIV anno di corsi dell'Università della Terza Età, 26 aprile 2012. Come tradizione vengono premiati i corsisti che hanno compiuto 78 anni; in questo caso i nati nel 1934. Nella foto, da sinistra: Cornelia Tubello, Adele Petri, Anna Maria Tesan, Domenica Bassutti, Teresa Vaccher, Libero Cigaina, Maria Baldelli, Libano Zavagno, Pierino D'Andrea. Sono assenti: Raffaella Durigon, Pietro Ronzat e Licia Verdura (foto Renato Mezzolo).

Francesco Zanet

Omaggio al cinema Miotto

Si entra in punta di piedi con la macchina fotografica a tracolla e con quel rispetto che si ha, quando si attraversa un luogo sacro. Sono troppo giovane per conoscere dal vivo anche solo una parte della storia di questo luogo; ma non così giovane da non aver potuto vivere, respirare e capire cosa volesse dire "cinema Miotto".

Alla fine degli anni Ottanta, quando dovevano ancora nascere i multisala, Franco Miotto proiettava i cult di quegli anni, film che tuttora restano nel cuore della gente come pietre miliari del cinema mondiale. Ogni generazione ha i suoi film e questa sala ha contribuito alla formazione e al divertimento di intere generazioni di friulani.

Dopo quasi 60 anni di sale piene, agli inizi del Duemila il cinema Miotto, come lo si era conosciuto, chiude i battenti. E io c'ero, per salutare un'era che finiva con un po' di malinconia.

Esistono oggi alcune piccole formiche che ci vivono

e lavorano all'interno, o tengono in vita, lo curano, lo usano. Ci proiettano qualche pellicola, ci fanno qualche rassegna e concerti, aprono le porte e le finestre per far passare un po' d'aria. Ma questo cinema del profumo della pellicola è impregnato. È un odore reale, quando ci entri lo capisci.

È cambiata la società, che non è più abituata a pensare al cinema come luogo di ritrovo. Oggi i film si susseguono al battito di una novità ogni settimana. Una volta i film si consumavano, si aspettavano, si vivevano, erano la storia di tutti.

Per un fotografo che ha studiato cinema, il Miotto è stato la sala giochi di quando eri grande, dei sabati sera senza auto e delle novità che sarebbero uscite in vhs solo un anno dopo.

Nel 2012 il Miotto cambierà per sempre faccia, rinascendo forse dalle ceneri. Lo scopo è dare energia fresca a quelle lampade alogene ormai fioche.

La luce pilota non si è spenta.



Qui e nella pagina seguente: immagini rubate alla vita del Miotto.



Nico Valla

I migliori anni

Questa frase non è solo il ritornello dell'omonima canzone di Renato Zero, ma fa anche da sfondo alla gioventù spensierata trascorsa a pescare sulle rive del nostro grande fiume Tagliamento.

Trascorrevamo gran parte delle giornate a camminare lungo le sue sponde ricoperte di sabbia finissima e di ciottoli arrotondati dalla corrente, o ne attraversavamo i *branchi* alla ricerca di quell'acqua pura che fuoriusciva dai fondali e formava delle polle chiare dentro quella scura e sporca delle montane. Quell'acqua veniva filtrata perfettamente durante il suo lungo percorso sotterraneo e aveva il sapore dolce della nostra gioventù. Era quella l'unica bevanda a nostra disposizione, ma ci dissetava più di qualsiasi altra bibita. Purtroppo negli anni a venire non l'avremmo più riassaggiata né rivissuto quei giorni felici!

La trota stazionava proprio in quel punto, dove l'acqua era più ossigenata, e noi la insidiavamo lanciando con precisione l'artificiale, che saettando nell'aria rifletteva i primi timidi bagliori dell'alba o gli ultimi raggi di sole del tramonto. Erano proprio quelle le ore durante le quali il pesce si alimentava e nelle quali noi cercavamo di catturarlo.

La presenza della "regina" era quasi sempre scontata e, se era in caccia, normalmente abboccava al primo lancio. Allora il colpo violento impresso all'artificiale, veniva trasmesso alla mano, che afferrava immediatamente. Iniziava quindi la lotta, mentre il cuore incominciava a battere forte e il respiro quasi si fermava nel petto.

Se poi la preda era anche di una certa consistenza, sembrava quasi che ogni suono – anche lontano – si attutisse, gli amici stessi smettevano di pescare in attesa della conclusione e l'unico rumore che si avvertiva era lo stridere della frizione del mulinello, che contrastava l'agilità della preda. Questa si opponeva con tutte le proprie forze all'azione di recupero, uti-

Fino agli anni Settanta il grande fiume era ancora vivo, con un habitat molto ricco e una fauna selvatica formata da specie autoctone. Quando le trote non erano ancora allevate come polli e la pesca era una sfida...

lizzando vari stratagemmi, quali il cambio improvviso di direzione, il salto fuori dall'acqua o la rotazione del corpo con l'intento di far uscire fuori l'amo dalla bocca. Così facendo, però, spendeva le ultime energie e si lasciava trascinare passivamente fino a riva.

Poteva anche succedere che si sganciasse; ma questo avveniva solamente nella malaugurata ipotesi che avesse abboccato a uno

solo dei tre ardiglioni dell'ancoretta. E allora a nulla era servito tenere alta la canna e il filo sempre in tensione! In questi casi, però, non ci davamo per vinti e ritornavamo più volte sul posto, in attesa che il pesce perdesse la diffidenza e riprendesse a mangiare.

Dopo le precipitazioni il livello dell'acqua si innalzava rapidamente e, se per caso eravamo su qualche isolotto al centro del fiume, dovevamo immediatamente riattraversare i *branchi* in senso contrario, con l'acqua che a volte ci arrivava fin quasi alla gola. Il fango ci impediva di scorgere il fondo, per cui rientravamo in fila indiana, tenendo vestiti e attrezzi ben alti sopra la testa e facendo attenzione a ripetere i movimenti di quello che ci precedeva.

Se questo inconveniente capitava d'estate, rientravamo anche nuotando; ma se succedeva durante i



Pesca in Tagliamento, poco sopra Pinzano. Si intravede il monte di Ragogna.



Trote pescate nel Tagliamento nei primi anni Settanta.

mesi più freddi, la faccenda si faceva seria. Ci erano però di grande aiuto la perfetta conoscenza dei fondali e soprattutto una buona dose di incoscienza giovanile.

In quegli anni per fortuna non esistevano ancora i prelievi, che oggi riescono a ritardare e attenuare le piene; per cui le montane arrivavano all'improvviso e livellavano tutto l'alveo del fiume. Non appena l'acqua iniziava a defluire, pur restando ancora sporca, noi eravamo già in grado di pescare, in quanto conoscevamo la posizione originale dei corsi d'acqua. Era inutile, infatti, gettare la lenza in quelli appena formati, perché solamente in quelli vecchi e "maturi" c'era la possibilità che albergassero quei pesciolini, che erano il cibo preferito delle trote.

Le "nostre" mormorate non vivevano certamente in branchi come quelle che oggi seminiamo, ma stazionavano nella loro tana, ognuna per proprio conto e ne uscivano solamente per alimentarsi. Noi conoscevamo tali abitudini ed eravamo quindi in grado di insidiarle anche durante le piene, quando l'acqua iniziava a ritirarsi.

I foranei - pochi in verità - che ogni tanto si aggiravano lungo le sponde del Tagliamento, ne erano all'oscuro e in quelle occasioni rimanevano a bocca asciutta.

Al di fuori della nostra ristretta cerchia di amicizie, noi non davamo certo informazioni sulla pesca, di nessun genere! Oggi devo riconoscere che avremmo anche potuto farlo, perché in quel periodo di pesce ce n'era veramente tanto. Le nostre tecniche di pesca erano molto semplici e non sofisticate come quelle che invece si usano oggi. Andavamo dai colorati cucchiaini *Meps* o *Aglia long* ai vermi, che però dovevano essere rigorosamente di spazzatura, fino ad arrivare alle grossolane imitazioni delle effimere, che erano veramente micidiali, soprattutto per i temoli, che erano molto abbondanti.

Nella consueta giacca a vento militare, che usavamo sia d'estate che d'inverno, c'erano sempre pinze e cacciavite, che potevano servire a riparare mulinello. La molla, infatti, era il suo punto debole, per cui, se mancava l'attrezzatura idonea alla riparazione, si perdeva la giornata di pesca. Senza mulinello non si poteva pescare né a lancio né in passata, in quanto usavamo canne molto corte.

Ma che trote erano quelle! Selvatiche e diffidenti al massimo, mica come i "polli" che oggi popolano le nostre acque. Non appena vedevano la tua ombra, si defilavano e per un bel pezzo non mangiavano più. A volte, per non farci vedere, eravamo costretti a strisciare per terra, per arrivare alla distanza giusta per lanciare l'esca.

Gli occhi della trota sono situati nella parte superiore del capo e sono in grado di vedere sopra, di fronte e lateralmente. Il punto morto della loro visuale è la parte inferiore e posteriore: per questo motivo noi lanciavamo l'esca da valle a monte. Stando in quella posizione, non ci poteva vedere. Normalmente stazionava controcorrente e l'esca gli arrivava di fronte, pronta per essere ingoiata.

Quelle erano trote che non vedevano certamente nell'uomo la figura dell'allevatore, che getta loro il cibo a orari stabiliti, bensì il loro acerrimo nemico e quindi erano sempre sospettose.

I *branchi* stessi oggi non hanno più la consistenza di una volta e i loro fondali sono ormai sprovvisti di cibo. La catena alimentare si è spezzata e il fiume trasporta solamente acqua morta e trote pronto-pesca, che, se non vengono catturate subito o predate dai cormorani, muoiono di fame.

L'acqua viene captata in montagna dagli acquedotti, che la utilizzano in pianura, perché le falde sono inquinate, oppure viene prelevata dalle fabbriche e dagli allevamenti ittici, che la restituiscono sporca, quando non tossica. Quella che rimane, poi, finisce in canali cementati, utilizzati per l'irrigazione e riempiti di povere trote di allevamento, destinate allo svago dei moderni pescatori.

Anche il nostro grande fiume ha subito tutte queste angherie e, come tutte le altre, anche la sua acqua viene sempre più derivata, captata, inquinata, sbarata e quant'altro. La sabbia fine, che un tempo noi calpestavamo, si è trasformata in limo puzzolente e scivoloso, composto per la maggior parte da derivati della lavorazione di fabbriche.

Avremmo tanto voluto lasciare in eredità ai nostri figli lo stesso ambiente pulito, che ci era stato consegnato dai nostri genitori! Purtroppo non lo abbiamo fatto, in nome di quel benessere che prima o poi ci si ritorcerà contro. Forse la memoria di quel periodo felice riuscirà a sopravvivere ancora per un po', ma è un ricordo destinato a scomparire, come del resto stanno già facendo il Tagliamento e la mia generazione. Vorrei concludere la stesura di queste schegge di memoria, con le parole dell'amico Giancarlo Bonoris, anche lui innamorato del nostro grande fiume, che dicono:

"Addio Tagliamento! Soffermatevi ancora una volta ad imprimervi nella mente, dall'aereo balcone del ponte di Pinzano, il suo nastro d'argento! Ai suoi assassini la mia maledizione!"

Angelo Luminoso

Gli anni Cinquanta

La scuola media

Quando, al tempo degli incarichi annuali, persi la cattedra al liceo scientifico di Tolmezzo e il provveditore agli studi reggente di Udine, dottor Antonino Tortorici, proponendomi la scuola media di Spilimbergo, elogiava la città del mosaico, non mi illudeva. Le sue parole rispecchiavano una realtà diversa da quella carnica, pur a me molto cara, perché lì avevo vissuto il mio noviziato scolastico, con le ansie degli inizi e l'impegno di adempiere al meglio il mio compito.

In realtà, giunto nei primi giorni di ottobre del 1950 a Spilimbergo, respirai subito un'aria nuova, avvertii un ambiente aperto. Ricordare, dopo sessant'anni, il triennio che vi trascorsi è tornare ai miei anni verdi, pieni di speranze e di promesse. La media occupava un'ala del vetusto, e pur sempre maestoso, edificio della scuola elementare, nel quale coabitava anche la scuola professionale di avviamento commerciale. Sezione staccata della "Alessandro Manzoni" di Udine, la scuola era sorta, come tante altre, nel dopoguerra e raccoglieva i ragazzi di pianura, della pedemontana e della montagna: sei classi con circa 150 alunni.

Il prof. Ampelio Biasi, un robusto veneto sui 40 anni, unico docente di ruolo, era all'apice di quel distacco della trasmissione del sapere; docente anche la consorte, signora Pervinca. C'era un certo ricambio annuale di docenti, con partenze e nuovi arrivi, ma non mancava un nucleo stabile. Ricordarli tutti, quei colleghi, è impossibile. Il tempo scolora il passato, la memoria sbiadisce, ma emergono ancora alcuni volti di questa storia remota: l'ingegnere Angelo Zanetini, le signore D'Agata, Fanton,

La rinascita dopo la guerra, le speranze, le difficoltà di un piccolo mondo. I luoghi e le persone della Spilimbergo di sessant'anni fa rivivono nella memoria dell'autore, a quel tempo giovane insegnante alla scuola media.

Ganzini, Silvana Sibille Sizie, Jole Celotto, la signora Valery, Antonino Giuliano, Agostino Zanelli, Sergio Zannier, Piero Cimolino, don Decio Vallar, Ferruccio De Michieli Vitturi, istriano, che viveva la sofferenza della uccisione del padre nel turbinio delle vendette ideologiche postbelliche, divenuto, qualche anno dopo, deputato del Movimento Sociale Italiano al Parlamento.

Il prof. Nicola de Paula, preside della scuola madre udinese, veniva a trovarci con la sua auto che, in quegli anni, era segno di benessere.

Suo fedele compagno di viaggio era, qualche volta, un docente di disegno, il prof. Cavallero, pie-

montese. In difformità dalle norme, adottavamo la grammatica latina da lui compilata, edita da Del Bianco di Udine.

De Paula, irpino, un bell'uomo, già combattente nella Grande Guerra, era una autorità nella scuola friulana. Trovai sempre il preside de Paula, ritenuto molto severo, umano e affabile. Presidente della commissione provinciale per l'assegnazione degli incarichi d'insegnamento, alla fine del mio triennio mi offrì di trasferirmi nella sua scuola, a Udine; ma io preferii il liceo scientifico di Pordenone, dove gettai l'ancora della mia vita.

In quegli anni funzionava anche la scuola media di Valvasone, sezione staccata della "Guido Monti" di Pordenone, nella quale insegnò Pier Paolo Pasolini, prima di volare nel '49, con altre prospettive, a Roma.

Vi insegnò anche Guido Zannier fino a quando, nel '51 o '52, lasciò l'Italia per trasferirsi in Uruguay, dove svolse importanti compiti nei settori universitario e della radio.

La scuola media spilimberghese si reggeva su una sola bidella,



La classe del prof. Luminoso alla scuola media di Spilimbergo, triennio 1950-53.

DOLORÈS

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

l'anziana signora Giovanna, mater-
namente vicina ai ragazzi e dispo-
nibile per noi docenti.

La scuola media, nella quale il
ministro dell'educazioni nazionale,
Giuseppe Bottai, unificò, alla fine
degli anni '30, i cicli inferiori dei licei
e degli istituti tecnici, era di im-
postazione classica e prevedeva un
insegnante di materie letterarie in
ogni classe. La classe, che mi fu af-
fidata, potei perciò seguirla fino alla
conclusione del ciclo. Quei ragazzi
studiarono tanto latino, tradussero
Fedro, Eutropio, Cesare. Il latino li
costrinse a una continua ginnasti-
ca dell'intelligenza. E studiarono
anche la grammatica italiana. Nei
componimenti essi esprimevano
tutto il loro mondo.

In prima, così un ragazzino lamen-
tava il suo disappunto per le nude
pareti dell'aula: "Solo l'aula non mi
piace, è troppo nuda, con quei muri
bianchi di calce che stancano gli
occhi a guardarli, solo per questo
rimpiango la mia vecchia aula delle
scuole elementari così ricca di qua-
dri e di belle carte geografiche.". D'altra parte, la scuola era pri-
va della biblioteca e di qualunque
supporto didattico.

Seguire la crescita umana e cul-
turale di una trentina di ragazzi
fu, per me, un'esperienza mera-
vigliosa che ricordo ancora non
senza emozione. Rivedo quei miei
compagni di viaggio: Tito, Elvio,
Luigi, Mariano, Osvaldo, Adalberto,
Roberto, Gerardo, Ernesto e via
seguitando. Parecchi venivano da
diverse località, vicine e lontane.
Il più eroico dei pendolari è stato,
senza dubbio, Elvio Collino, di San
Rocco di Forgaria, che per tre anni
si è levato alle tre, in mezz'ora ha
percorso, a piedi, il tratto di strada
fino alla stazione di Cornino dove,
alla 4.20, lo attendeva la littorina.
Dalle 4.50 alle 8 trovava rifugio nel
forno del paese.

Nel '52 o '53, il preside de Paula
gratificò gli alunni della sezione spi-
limberghese con una gita a Lienz,
Austria: e fu un evento straordina-
rio, per quel tempo.

La contigua scuola professionale di
avviamento commerciale era diretta,
per incarico, dal prof. Alessandro
Degano, un friulano di oltre Taglia-
mento. Di quei colleghi ricordo la
professoressa Passeri, Carlo e Pa-
squale Carminati, Giorgio Valery,
Mario Cocuzza. In questa scuola in-
segnò per qualche anno mia sorella.

A parte Pia Ballico, Ucci Tonello e
Augusta Cossarizza, sfugge alla
mia memoria la numerosa classe
magistrale elementare, ma conser-
vo il ricordo dei buoni rapporti con
i maestri Domenico Facchin, Filip-
po Tomasello, Luciano Marcon e
Tranquillo Ferroli. Sapevo di una
direttrice didattica che seguiva
con straordinario zelo le sorti della
scuola primaria spilimberghese e,
sia pure raramente, ne intravidi la
figura: piccola, aspetto deciso. An-
che le giovani maestre, come i miei
studenti pendolari, raggiungevano
le sedi periferiche di servizio in
bicicletta, con la forza dei muscoli
allenati dal quotidiano percorso.
Erano gli anni nei quali comincia-
va la ricostruzione del paese che,
uscito disastroso dalle rovine di una
lunga guerra, chiedeva la corag-
giosa collaborazione di tutti. Tante
esasperate forme di artificioso be-
nessere sarebbero giunte molto più
tardi. Anche lo Stato era sobrio. Di-
venuto, negli anni, sprecone, ora fa
pagare ai cittadini il pesante conto
delle sue follie.

La comunità spilimberghese

Come dicevo, a Spilimbergo trovai
una comunità meno riservata di
quella carnica, più aperta. Già allo-
ra la scuola di mosaico cominciava
a esserne un elemento costitutivo.
Ricordo i gruppetti di donne che,
ogni mattina, si riunivano sulla stra-
da, prima di iniziare il lavoro di
supporto all'attività dei mosaicisti.
La fama della scuola non aveva
ancora varcato i confini del Nor-
dest, ma i figli degli emigrati friulani
all'estero venivano a Spilimbergo
per seguirne i corsi.

La memoria dell'occupazione tede-
sca era vissuta senza acrimonia,
con distacco, e le persone che
avevano militato con i nazifasci-
sti erano normalmente inserite nel
tessuto cittadino. Acqua passata.
A volte mi veniva additata qualche
fanciulla che, non avendo negato le
sue grazie ai biondi teutoni, aveva
subito, dopo la Liberazione, il taglio
dei capelli.

Erano in attività due cinema della
famiglia Miotto, uno in viale Barba-
cane, l'altro, con annesso bar, in
corso Roma, nel quale si vedeva
spesso una giovane figlia del titola-
re impegnata negli affari di famiglia.
E di bar, in verità, non c'era penu-
ria. L'albergo ristorante Michielini
poteva offrire una dignitosa ospi-

talità ed era anche, col suo bar, un frequentato luogo di ritrovo. A me dava la possibilità di un periodico, salutare bagno in vasca.

Nel corso Roma si affacciavano i principali negozi: la gioielleria di Gerometta, la ferramenta e i casalinghi di Cominotto, i tessuti di Ravazzolo, Chivilò, Soler e Antoniazzi, le calzature di Menini Pilade e poi il fotografo Stanislao De Rosa, la macelleria De Rosa, gli alimentari Li Volsi e Ronzat, la libreria Menini, la farmacia Merlo, il giornalaio Colonello. Al cominciar di viale Barbacane, l'agenzia di viaggi Pitussi era la meta di quanti si accingevano al lungo viaggio della emigrazione, allora per mare, in altri continenti. Ed erano in tanti. Pitussi, piccoletto, si aggirava lì attorno col suo inseparabile cappello a larghe tese. Vicino all'agenzia Pitussi si collocava, sistemato in una stanzetta, il telefono pubblico, dove convenivano le persone chiamate. Ritengo che i telefoni privati si contassero sulle dita di due mani. La mia scuola ne era sprovvista, come, del resto, il liceo di Tolmezzo.

Non sono in grado di descrivere la geografia politica spilimberghese di quegli anni. La Democrazia Cristiana era certamente il partito di maggior rilievo e aveva il governo della città. Figure importanti erano il sindaco Gino Serena, il cavalier Antonio De Rosa e l'avvocato Vincenzo Iberto Capalozza. Attivo nel partito e nel mondo cattolico era Balilla Fratini, che aveva assunto la guida del movimento scout.

La campagna elettorale per le elezioni politiche del 1953 si giocò sul disegno di legge maggioritaria, proposta dal leader della DC Alcide De Gasperi e ferocemente avversata dalla sinistra social-comunista, che la definì legge truffa. Si succedettero comizi di ogni colore. Ricordo quelli dell'avvocato Guido Comis, pordenonese, elemento di spicco del Movimento Sociale Italiano. Vissi quelle elezioni come presidente di un seggio elettorale, del quale faceva parte un dipendente della tipografia Menini. Di mezza età, tarchiato, silenzioso, attendeva il sole dell'avvenire, consolandosi con qualche sorso di rosso di una bottiglietta che nascondeva in una tasca posteriore dei pantaloni.

Non feci in tempo a conoscere il combattivo arciprete don Annibale Giordani, mancato da poco, e

ricordo che la parrocchia era retta dal giovane cappellano don Decio Vallar. A un certo momento giunse per collaborare un prete polacco, don Tuma, che non visse per lungo tempo. Assistetti all'ingresso del nuovo arciprete, don Lorenzo Tesolin che ben presto si dimostrò pastore saggio, dotato di spiccate qualità spirituali.

Un vecchio edificio ospitava in viale Barbacane l'ospedale, nel quale svolgevano la loro attività il chirurgo dottor Cirolini, l'internista dottor Guerra e il radiologo dottor Floreani. Le loro consorti erano tra le signore più eleganti della società spilimberghese. Di provenienza cittadina, erano diventate paesane per necessità. I medici di famiglia erano i dottori D'Andrea e Piva.

La banca Tamai e la Banca Cattolica del Veneto (ma c'era, forse, uno sportello della Banca del Friuli) raccoglievano la clientela del mandamento che, in quegli anni, non trasudava certo benessere. Nei giorni delle tiepide stagioni di luce, gli spazi esterni dei bar di piazza San Rocco si animavano della presenza dei vari livelli della comunità spilimberghese; ricordo i sodali del gruppo Tamai con l'avvocato Marin e il pretore locale, élite visibile della città.

Erano gli anni in cui Gianni Borghe-san cominciava a mostrare i suoi talenti di artista della fotografia; in una bacheca, fuori dal suo negozio, apparivano le foto del Friuli tradizionale: vecchie case della montagna, anziani raccolti attorno al *fogolâr*, uomini e donne intenti al lavoro dei campi. Non mi pare ci fossero associazioni culturali, non ricordo alcuna attività culturale, ma è impossibile dimenticare il conte Federico di Spilimbergo, impegnato a tenere in vita, in una stanzetta di viale Barbacane, una minuscola biblioteca di poche decine di volumi e a gestirne il prestito a qualche raro lettore. Tra i rari lettori ci fui anch'io, che presi le poesie di Trilussa che tanto divertivano i miei scolari: "Attila, er re più barbero e feroce...".

Per quel che ricordo, nessuno ebbe l'idea di chiamare, per una conferenza, don Giusto Pancino, parroco nel pordenonese, noto per i suoi trascorsi rapporti con la famiglia Mussolini e in particolare con Edda e, perciò, addentro, come si diceva, alla vicenda dei diari di Galeaz-



*...concediti una pausa...
Concediti un espresso Illy!*

BAR LUCCO

VALERIANO

Tel. 0432 950749

barlucco@gmail.com

TABACCHI - LOTTO
PUNTO L.I.S. - PAYPAL



zo Ciano. I tempi non erano maturi. Ma Spilimbergo eccelleva per un veglione di carnevale, al quale dava lustro l'orchestra di un noto musicista friulano, Zuccheri. Il sabato, il paese si animava per il mercato e, qualche volta, capitava di vedere il buon Carnera, sorridente, attorniato da tanti ammiratori. La mensa casalinga della signora Ceredon

alimentava un gruppetto di impiegati e di docenti: i bancari signorina Viotto, pordenonese, Gei e Zancai, il direttore dell'ufficio delle imposte dirette, il toscano dottor Rubetti, l'infermiera dell'Inam Gabriella, il postelegrafico Valerio, il professor Cocuzza, me e mia sorella.

Ma non eravamo i soli. Quel pranzo quotidiano era animato da conver-

sazioni a più voci sui temi del giorno: una salutare distensione prima della ripresa pomeridiana.

L'ufficio postale era gestito dalla famiglia Gabrielli: il padre, i figli Delia e Gianni e un collaboratore esterno, il citato Valerio, di Fiume Veneto. Nel 1951 cominciò l'arrivo dei primi soldati e io, che quell'anno abitavo una cameretta nell'appartamento di un anziano pensionato, il buon Miniscalco, in via Cisternini, potei assistere, dalla mia finestra, al formarsi dei primi reparti, nel piazzale della caserma di viale Barbacane. Di fronte alla mia abitazione c'era la latteria sociale, nella quale, due volte al giorno, la mattina e il pomeriggio, affluivano, in bicicletta, dalla campagna, uomini e donne, con bidoni pieni di latte.

Quando, arrivata mia sorella, trasferii la mia abitazione fuori città, in via Barbeano, nella vetusta palazzina della signorina Dorina Sinicco, mi immersi nella campagna. A poche centinaia di metri dalla palazzina si stendeva una cascina, con annessa stalla, dove andavo a comprare il latte. Quando il *paron* apriva la bocca, la sua voce tenorile si spandeva per tutta la campagna circostante. Un momento interessante del ciclo agricolo era la fioritura dei gelsi e il dilagare dei bachi da seta nelle case di campagna. Anche la vicina cascina ne era invasa.

Il percorso per raggiungere la scuola mi portava, la mattina, all'attraversamento di una via dove, poco prima delle otto, sostava la corriera proveniente da Maniago per Udine; credo fosse il garage Pupin. I volti di alcuni pendolari mi divennero, nel tempo, familiari. Udine era la meta delle nostre escursioni, sia per il livello della città sia per il comodo percorso in corriera. Pordenone era ai primi deboli tentativi della sua ascesa.

Non so se, scandagliando luoghi, eventi e persone di un passato remoto, ho fatto inconsapevolmente un po' di storia. Erano anni in cui il lento divenire non sembrava adatto ai cambiamenti. Più tardi, per l'impazzimento del nostro presente, essi sono diventati forsennatamente rapidi, travolgendo noi e le successive generazioni. In questo riemergere del passato, riprendono fisionomia i volti di persone concrete e questo diviene legame del nostro vissuto, in una storia lontana che è dentro di noi.

VITO D'ASIO

Antonio Liberti

Ritornano le Rogazioni in Valle

Sabato 19 Maggio si sono svolte le Rogazioni a Vito d'Asio, presiedute dal parroco don Italice Josè Gerometta. È stato proprio il sacerdote, in epoca recente, a riproporre questo antico rito di benedizione, tipico della società rurale, che era andato scomparendo ovunque tra gli anni Sessanta e Settanta.

La processione ha incontrato l'interesse della gente del luogo, che ha partecipato in modo convinto, anche se non numerosa. A onor del vero va detto che la cerimonia è stata un po' aggiornata, arricchita di elementi culturali e semplificata nel percorso, rispetto all'origine. Ma è tuttavia un segnale significativo di riscoperta di una delle tradizioni più intime e preziose.

Alle 9.30 di mattina il corteo ha preso il via nella cappella di piazza Fontana a Vito e si è diretto verso la borgata Celante. A ogni capitello ci si è fermati per una sosta, in cui sono state formulate le preghiere per invocare dal Signore un tempo favorevole ai raccolti e per allontanare i temporali, i terremoti, la miseria e le guerre. Oltre alle preghiere, durante le soste nei vari capitelli, sono state lette alcune poesie a tema religioso.

Giunti nella borgata di Celante, i partecipanti si sono intrattenuti fraternamente insieme, grazie alla generosità degli abitanti del luogo, che avevano preparato il pranzo per tutti. "Le Rogazioni - è il commento di don Italice José - sono un'occasione per pregare, per ammirare la bellezza del creato, per percorrere antichi sentieri e per rinsaldare i rapporti umani".



Carla Di Pol

Il barometro dei poveri

Nei tempi passati, pochi erano i fortunati che potevano curarsi affidandosi alle cure di medici e specialisti o alle medicine preparate dalle grandi case farmaceutiche, di cui oggi disponiamo.

Il più delle volte ci si curava con rimedi casalinghi, i quali erano gli alleati della vita quotidiana: sostanze assopenti e stordienti, bevande, infusi, unguenti, pomate e triache, pappe di lino, orzo e canapa o di altre piante officinali, ognuna adatta per la cura di uno specifico problema: mal di capo, mal di ossa, dolori di petto, febbri maligne o febbri catarrali, disturbi di stomaco e via discorrendo.

Tutti i medicamenti venivano dalla natura e le donne imparavano a conoscerli fin da ragazze nei prati e nei boschi e li tramandavano di madre in figlia per secoli, perché assicuravano un rimedio sicuro a ogni magagna.

Se questi non bastavano nemmeno con l'ausilio del rosario sgranato più volte al giorno, ci si affidava a qualche altro medicamento di origine alchimistica o in tempi più recenti al medico, il quale nello stesso tempo era dentista, ortopedico e talvolta si adoperava a far da levatrice.

Tra tutte queste piante che ancor oggi sono presenti nei nostri campi, prati e boschi, ve ne sono alcune capaci di movimenti prodotti dalla maggiore o minore umidità dell'atmosfera e dovuti più alla speciale costituzione di queste parti, che non al bisogno della

Le piante nella tradizione popolare sono utilizzate in cucina e in medicina. Ma alcune trovano un insospettabile utilizzo anche in meteorologia. Enio Mareschi costruisce popolari marchingegni per la previsione del tempo.

pianta stessa.

Abbiamo, per esempio, il cardo di montagna o alpino, i cui ricettacoli, quando aumenta l'umidità dell'atmosfera, invece di aprirsi si chiudono; i baccelli di ginestra e molti altri ancora, i quali sono capaci



di movimenti più o meno notevoli prodotti dalla medesima ragione. Sono talora utilizzati per fare strumenti per l'indicazione del tempo e del grado di umidità contenuta nell'aria.

Così funziona il cardo di montagna: quando sta aperto è segno che il tempo è bello e probabilmente non cambierà; quando invece sta chiuso, indica un non lontano cambiamento di tempo. I baccelli di ginestra, invece,

si distendono con l'aumentare dell'umidità.

A molti però è sconosciuto l'albero dal quale viene sottratto un ramoscello, per adoperarlo ai fini prima citati: le previsioni del tempo! Opportunamente posto su un piano in legno provvisto dei classici simboli segnatempo e appeso alla parete esterna di casa nostra, esso è in grado di segnalarci con una buona percentuale di riuscita quale sarà il tempo l'indomani: soleggiato, nuvoloso o piovoso. Esso infatti in base all'umidità atmosferica assorbita, si sposta sul piano in corrispondenza dell'immagine del sole della nuvola o delle gocce di pioggia.

Certamente arguto e ingegnoso dev'essere il costruttore di tale oggetto, che solo se ben predisposto può considerarsi efficiente; ma chi conosce l'abilità e la bravura delle mani di Enio Mareschi di Campeis di Pinzano al Tagliamento, non ha dubbi sul buon risultato del lavoro.

Quando lo si incontra alle fiere, sempre sorridente e gioviale, egli attrae grandi e piccoli presso la sua bancarella, per curiosare e divertirsi e anche a scervellarsi, per intuire quale trucco dà vita ai suoi giocattoli. A casa sua naturalmente non manca l'originale barometro.

Per la verità nella nostra regione è assai raro vederne un esemplare, mentre è molto comune trovarlo nel Bellunese o in Trentino Alto Adige. Esso infatti è un affidabile... suggeritore per chi durante gli



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

spostamenti di malga in malga lo trova appeso alle pareti degli stovoli, perché sta lì pronto per dirci se proseguire o rinunciare al resto dell'escursione.

Certo i ragazzini di oggi, provvisti fin da piccoli di sofisticati strumenti elettronici, sorridono quando lo si fa osservare; ma poi non mancano di sorprendersi, quando notano gli spostamenti dell'asticella appena il tempo sta per cambiare, visto che in montagna è molto frequente partire col sole e in breve incontrare la pioggia.

Insomma la bancarella di Enio cattura l'attenzione un po' di tutti, grandi e piccini, perché i suoi giochi, realizzati con materiali semplici e colori sgargianti sono sempre irresistibili. Ma c'è di più: spesso dietro a un semplice movimento meccanico o allo spostamento di un particolare, si cela un vero e proprio rompicapo. E qui sono i grandi che cominciano subito a formulare le ipotesi più disparate e fantasiose per spiegarne il funzionamento... Enio sorride dietro la sua bancarella, finché a un certo punto decide quasi sempre di rivelare il piccolo enigma. Ho detto "quasi sempre": infatti il barometro dei poveri è ricavato da una pianta che vegeta anche nelle nostre zone. Enio è riuscito a costruire questo strumento dopo anni di esperimenti con varie specie vegetali, di cui una e solo una si è rivelata adatta allo scopo.

Enio non direbbe una parola di più, neanche sotto tortura, e noi restiamo ad ammirare il suo barometro, semplice e, proprio per il piccolo grande segreto che racchiude, così misterioso e affascinante.

Il primo barometro fu costruito da Torricelli nel 1643 e si basava su un tubo riempito di mercurio, la cui altezza varia al variare della pressione atmosferica. Questo strumento, in uso con qualche modifica ancora oggi, è molto preciso ma anche ingombrante e potenzialmente tossico. Ne sono stati perciò messi a punto altri tipi: aneroidi (basato sulla deformazione di una scatoletta cava di metallo) ed elettronico.

Daniele Bisaro

La Casina da Vic

Molteplici sono le ragioni per preferire la montagna friulana ad altre località del resto dell'Italia. La bellezza del paesaggio, la cura dell'ambiente, il silenzio incontrastato delle vallate, rappresentano soltanto alcune fra le opportunità a disposizione del turista desideroso di trascorrere un piacevole soggiorno, a un tiro di schioppo dai principali centri della nostra regione e di quelle contermini.

Se a queste si aggiungono la rete dei sentieri, dei bivacchi e delle malghe, il patrimonio di cultura fatto di riti, tradizioni, stili di vita, testimonianze dell'arte, della storia e dell'architettura così detta minore, la cornice è ben presto completata e del tutto scontato è il lasciarsi coinvolgere.

Le iniziative culturali in quel d'Illeggio, messe ad uno da un manipolo di cultori radunati sotto lo sguardo di San Floriano nella conca tolmezzina, rappresentano una risorsa ulteriore per la promozione e lo sviluppo dell'intero comprensorio montano e non solo, data l'eco che vanno meritandosi nel panorama internazionale.

In questa cornice caratterizzata dalla varietà delle risorse e dalla possibilità di colpire interessi diversi, si inserisce l'iniziativa attuata in Forni di Sopra attraverso la restituzione alla comunità della *Casina da Vic* (la Latteria di Vico) quale contenitore del "patrimonio di saperi e dignità" frutto del sudore di "quanti hanno creato questa valle, fatta di case, malghe, campi, chiese, prati, cooperative e latterie".

Una sorta di *tempio laico* della cultura, della solidarietà e della cooperazione, oltre che elemento di identificazione e di appartenenza comunitaria. Quasi una sfida lanciata alle giovani generazioni e non solo, con l'intento di restituire alla memoria gli "antichi ferri del mestiere" e, con essi, sollecitare un riflessione sul futuro della valle, alla quale in molti sono rimasti fedeli nonostante la "durezza del vivere quotidiano di una comunità di montagna".

Il *licouf* inaugurale si è svolto nel prato antistante lo stabile, il 4 giugno dello scorso anno, animato dai canti

È attiva da alcuni mesi a Forni di Sopra la Casina da Vic, museo della vita rurale ricavato dalla vecchia latteria e messo assieme grazie alla volontà e alla generosità degli abitanti del paese, per non dimenticare le loro radici.

delle scolaresche, dagli interventi ufficiali, dagli evviva e dalla musica che si diffondeva tra il folto pubblico.

L'esposizione occupa il pianterreno della vecchia latteria ed è suddivisa in sezioni, così da rappresentare i vari aspetti della vita e delle stagioni. All'ingresso, la ricostruzione di una tipica scena invernale accoglie il visitatore: le slitte (*las bichinas*) cariche di fieno e tronchi scendono dai monti

e dai prati alti, gli slittini stanno al loro fianco in misure diverse adatti ad ogni fascia d'età, le pale di legno, le racchette da neve (*las ciàspas*), i ramponi, gli sci e le calzature in cuoio completano la scena. La neve che scendeva abbondante nella valle e il freddo pungente della stagione imponevano ritmi di vita più moderati, da dedicare alla realizzazione e al riordino degli attrezzi da lavoro, alla filatura della lana e alla lavorazione della canapa e del lino, fibre tessili di pregio nella tradizione della tessitura fornese.

L'atmosfera accogliente della vita familiare è rappresentata nella sala successiva. In un angolo, il focolare acceso riscalda i due anziani e il piccolo adagiato nel grembo della nonna. All'intorno, le fotografie dei figli e dei parenti più stretti, le immagini sacre a protezione della casa, i fanali a olio e le stoviglie (alcune delle quali



La cucina, ricostruita nel museo di Forni.



Gli attrezzi della latteria.

recuperate all'uso quotidiano mediante l'utilizzo dello spago), raccontano di una vita magra, fatta di stenti e privazioni, da affrontare a testa alta fidando nella salute degli animali e delle persone. Lo sguardo benevolo della Vergine e la schiera infinita dei santi rappresentavano l'unica certezza di protezione e sostegno necessari.

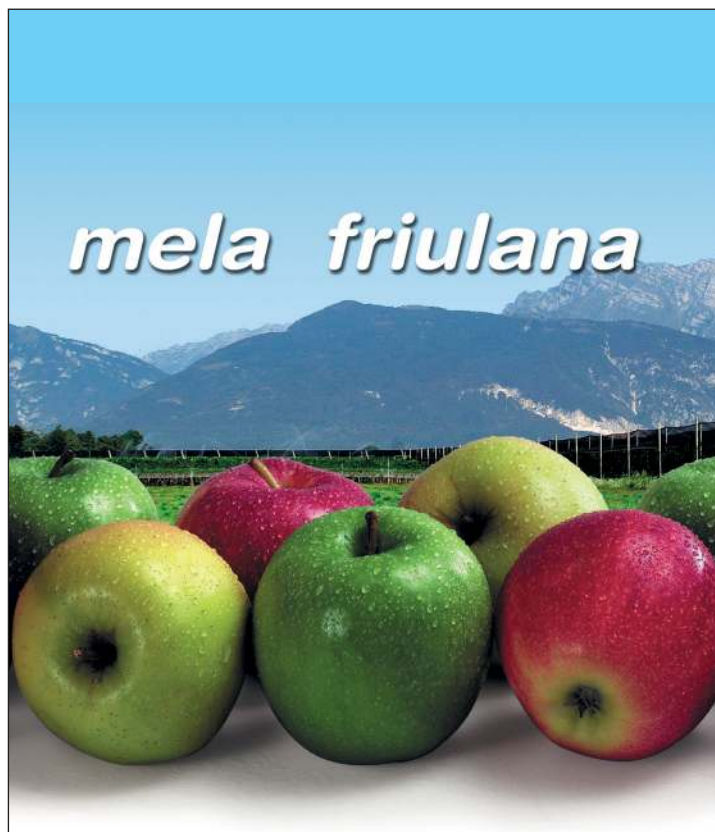
Si giunge, quindi, alla sala di lavorazione del latte con le due caldaie di rame da 14 e 16 quintali, a confermare il peso dell'allevamento del bestiame nel contesto economico locale. Alle pareti una serie interessante di vedute del territorio, della vita e della economia di un tempo. Le presse, le fascere, le zangole e i vari attrezzi disposti con ordine sulle capaci scansie profumano ancor oggi di pascoli e di erbe d'alta quota, capaci di conferire al

formaggio e al burro quei sapori ricercati in vasta zona. Poco oltre, la serie infinita di attrezzi destinati alla raccolta del foggiate e del foraggio, alla lavorazione degli orti e dei campi conclude questa interessante rassegna, frutto della ricerca appassionata e dell'impegno gratuito (*a pluovìt*) di alcuni cittadini di Forni, che rispondono ai nomi di Annaluigia Anziutti *Timilin*, Elvia Schiaulini *Siroc*, Renzo Antoniacomi *Gerui*, Aurelia Cella *Trentin (la Reli)*. Un gruppo di persone giovani nell'animo e dallo sguardo fine, accomunati dalla volontà di dare continuità a questa catena di storie e di vite, i cui singoli anelli sono rappresentati dal succedersi ordinato e intelligente del gran numero di oggetti esposti.

Ad Alfio Anziutti *Tilimin*, *formès* tutto d'un pezzo, presidente della *Casina*, ricercatore raffinato, autore di saggi e indagini specifiche, nonché promotore della restituzione alla fruizione pubblica del castello di Sacuidic e della torre di difesa in *Cuol di Ciastìèl*, il compito di tenere a briglia il gruppo, stemperando le eventuali esuberanze e smorzando le immancabili delusioni.

L'impresa risultava troppo importante e nulla doveva arrestare il cammino.

A costoro e a quanti sono stati al loro fianco, la riconoscenza di quanti avranno l'opportunità di varcare la soglia della *Casina*. L'insieme delle falci consumate dall'uso e dall'andare e venire delle coti, disposte a raggiera a formare una ruota solare e adottato quale logo del Museo rurale fornese, ha la forza di riassumere l'eterno movimento della vita, del lento ma inesorabile succedersi dei giorni, secondo un ritmo antico contrassegnato dalla dignità della fatica.



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com



Chiesa Santa Irene - Grecia - 1988



Kawakyu Hotel - Giappone - 1990

Danila Venuto

Scuola Mosaicisti

90 anni di cronaca illustrata

1 – L'inizio

L'entusiasmo e le speranze dei primi allievi iscritti al corso d'esordio della Scuola Mosaicisti del Friuli, inaugurato il 22 gennaio 1922. Sullo sfondo la prima sede, in via Barbacane: si tratta della caserma Luigi Bevilacqua i cui locali - di proprietà del Comune - sono stati messi a disposizione della Scuola dal sindaco Ezio Cantarutti, promotore dell'istituto insieme a Lodovico Zanini e alla Società Umanitaria di Milano.

Nel labile tessuto socio-culturale del primo dopoguerra, gli allievi e le loro famiglie vedevano nella Scuola un'importante opportunità per il futuro e vi giungevano a ogni costo, a piedi o in bicicletta, provenendo da località anche a più di 20 chilometri da Spilimbergo.

Le tappe più significative della storia della Scuola Mosaicisti del Friuli, che festeggia 90 anni. Per l'occasione, oltre alla mostra "Mosaico&Mosaici" in sede, allestita un'esposizione anche in corte Europa (28 luglio-26 agosto).

solo anno dall'inizio dei corsi, la Scuola si apre all'esterno e si confronta con il mondo dell'arte. L'opera nasce, infatti, per l'esposizione alla prima Biennale di Monza, presso Villa Reale, una mostra finalizzata alla valorizzazione estetica delle arti decorative, una vetrina nazionale, diventata oggi la Triennale di Milano.

Il soggetto musivo interpreta i bozzetti del pittore udinese Enrico Miani, documentati in due cartoni sagomati a corona per ripetere i ritmi della fontana déco. Il fusto centrale della fontana è arricchito da un'elegante scultura dell'artista friulano Aurelio Mistruzzi.



2 – La Biennale

Fontana progettata dall'architetto Raimondo D'Aronco, con vasca interna realizzata a mosaico nel 1923 da 35 studenti del secondo corso della Scuola Mosaicisti, sotto la guida del professor Antonio Sussi, direttore e insegnante di disegno, e del maestro mosaicista Andrea Avon. A un

3 – Foro Italo

L'impresa più impegnativa degli anni Trenta è la realizzazione del ciclo musivo del Foro Mussolini (oggi Italo) a Roma (1933-1937). 10.000 mq di figure bianconere e di imponenti fregi parietali con

colori sottratti agli antichi, furono realizzati dalla Scuola Mosaicisti del Friuli su cartoni degli artisti Angelo Canevari, Giulio Rosso, Gino Severini e Achille Capizzano, tutti operanti all'insegna del monumentalismo anni Trenta.

Il direttore di allora, Antonio Baldini, tenne i contatti fra i committenti (la direzione dell'Opera Nazionale Balilla), gli architetti (Moretti, Del Debbio...) progettisti degli spazi e dei nuovi edifici da mosaicare (Accademia di Educazione Fisica, Stadio dei Marmi, Fontana della Sfera, piazzale Fontana, Casa della Scherma, Piscine, viale Monolite), gli artisti ideatori dei cartoni, gli insegnanti e i mosaicisti che - divisi in due squadre - eseguirono i mosaici a Spilimbergo e li posarono a Roma.

I tempi strettissimi imposti da chi voleva "tutto e subito", e i conseguenti disagi furono superati grazie al sostegno e alle parole incoraggianti di Baldini. Tutti i lavori furono infatti conclusi con slancio ammirevole per la data d'inaugurazione del 9 maggio 1937.

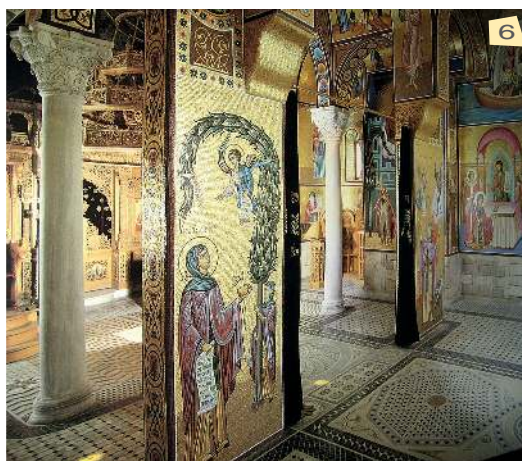
4 – Il dopoguerra

L'interno della Cattedrale di St. Saviour a Waterford (località nel Sudest dell'Irlanda) è stato arricchito dai mosaici realizzati dalla Scuola Mosaicisti del Friuli tra il 1948 e il 1953, su ideazione di pittori irlandesi, romani e rivisitazioni dell'artista Fred Pittino, direttore artistico dell'istituto spilimberghese dal 1941. Nei primi anni del secondo dopoguerra il progetto musivo irlandese rappresenta l'inizio della ripresa. Come giunge questa commessa? Sono molti gli allievi della Scuola che, una volta ottenuta la qualifica, all'estero ma mantengono un legame con l'istituto di Spilimbergo. Tra questi, Romeo Battistella e Luciano De Paoli, che nel 1948 vanno in Irlanda tramite la Scuola, contattata "verso la fine del 1947 da un impresario irlandese, un certo John Crean, venuto in Italia per trovare manodopera specializzata" (Simone Battiston, *I Mosaicisti raccontano*). Battistella lavorò prima a Roscommon, poi a Dublino, dov'erano attive ditte d'origine friulana. La Scuola Mosaicisti del Friuli è sempre stata anello di congiunzione di tutti i mosaicisti e le imprese musive che si formano nel mondo, rimanendo un punto di riferimento per un consiglio o la realizzazione di lavori importanti, come quello di Waterford, commissionato dalla ditta Martina di Dublino.

5 – Architetture moderne

Atrio della centrale idroelettrica di Somplago (Udine). Mosaici della Scuola Mosaicisti del Friuli (1957-1958) eseguiti su ideazione dell'artista Mario Deluigi.

"Bastano pochi segni e pochi colori, il tutto simile alla rarefatta modanatura strutturale delle architetture moderne, basta intenderne il segreto vitale che è il respiro dell'opera stessa e avremo un tutto organico rispondente alle nostre moderne esigenze" (Mario Deluigi, *Nota sull'arte del mosaico*, in *Città di Spilimbergo*, Pro Spilimbergo, 1959) È questa una riflessione sul mosaico da intendere come arte autonoma, con mezzi e potenzialità propri da valorizzare, inserendola nei flussi contemporanei. Un'inedita semplificazione formale e cromatica si ritrova nei mosaici per le centrali



idroelettriche, ideati da Deluigi e realizzati dalla Scuola a Porto Marghera (1951), Soverzene (1952), Sospirolo e Malga Ciapela (1956), Somplago (1957-1958), Porto Corsini (1959) e Pontesei (1960), nonché nel pannello per la stazione ferroviaria di Venezia Santa Lucia (1955-1956) e nell'opera musiva "Litanie della Vergine" sulla chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone a Spilimbergo.

6 – Opere sacre

La Chiesa del Monastero di Santa Irene di Chrysovalantou, in Likovrisi-Attikis presso Atene, è interamente coperta da mosaici pavimentali e parietali (1984-1988), ideati dall'agiografo greco Blasios Tsotsonis e realizzati dalla Scuola Mosaicisti del Friuli insieme ai laboratori musivi friulani, tutti gestiti da ex allievi. Su richiesta della ditta Angelo Orsoni di Venezia, che ha fornito smalti e ori, sono stati realizzati circa 200 mq di motivi decorativi pavimentali in marmo e più di 1000 mq a soggetto

sacro, pensato e progettato nel massimo rispetto dei canoni bizantini. Il ciclo musivo, che ha richiesto un impegno di circa quattro anni, è stato inaugurato il 10 agosto 1988.

Numerose furono le commesse su cui la Scuola si concentrò negli anni Ottanta, in concomitanza con i lavori di Santa Irene: l'abside della Chiesa di Santa Cunegonda a Detroit, un atrio della metropolitana di

Pittsburgh, l'abside della Chiesa di San Domenico a Thunder Bay nell'Ontario in Canada, l'abside della chiesa di Bir-Zeit in Israele, i pannelli per la Chiesa di San Marco in Agro Laurentino a Roma, gli interventi musivi in regione nelle Chiese di Puia di Prata (PN), di Santa Maria La Longa, di ampeggio di Faedis, solo per citare qualche sito.

7 – In Giappone

Nel 1989 la Scuola Mosaicisti del Friuli riceve un'importante commessa dal Giappone: la realizzazione del mosaico pavimentale di ben 1600 mq dell'Hotel Kawakyu di Shiriyama, località sita a 250 km a sud di Osaka, sulle rive dell'Oceano Pacifico. L'architetto Yuzo Nagata ha progettato spazi, maestosi e monumentali e ha previsto gli interventi di decoro e finitura della struttura. I disegni per mosaico e il piano di posa sono stati preparati all'interno della Scuola dalla maestra Evelina Della Vedova e poi realizzati a mosaico nella stessa Scuola e in complicità con i laboratori musivi della regione. L'applicazione fu eseguita da ex allievi della Scuola, coordinati dal maestro Silvano Pighin. Il mosaico venne inaugurato nell'aprile del 1992.



8 – Il Santo Sepolcro

La cupola del Santo Sepolcro di Gerusalemme (345 mq), realizzata dalla Scuola Mosaicisti del Friuli su ideazione di Blasios Tsotsonis. Gli interventi musivi all'interno del Santo Sepolcro, nel cuore della città vecchia, iniziarono – in collaborazione con laboratori privati gestiti da ex allievi – nel 1991-1992 e si conclusero nel 1997-1998. La Scuola è stata coinvolta anche sul piano della progettazione del lavoro: rilievi e misurazioni sul posto, per predisporre la corretta applicazione delle opere; sviluppo dei bozzetti in disegni e spicchi per la cupola in mosaico; posa in situ. *Deposizione, Untura del Corpo di Gesù, Sepoltura di Cristo* sono i mosaici collocati all'entrata della chiesa, sopra la grande pietra untuale che introduce i pellegrini alla parte centrale del santuario, ove è posto il Santo Sepolcro. Altri mosaici sono collocati – oltre che sulla grande cupola – sulle pareti del tamburo che la sostengono.



9 – Corte Europa

La Caserma Luigi Bevilacqua, prima sede della Scuola Mosaicisti del Friuli, si converte nel 2001 in un complesso dedito ad attività commerciali e artigianali, che si connota nel patio interno (corte Europa) per i mosaici contemporanei realizzati dalla Scuola su ideazione di Giulio Candusso. Una colonna con scritte e colori dedicati ai paesi europei, punto di riferimento collettivo, si riflette nelle ventisei lesene che ritmano lo spazio architettonico.

Il ritorno nel luogo che l'aveva vista percorrere i primi timidi passi, testimonia il cammino di crescita percorso dalla Scuola. Il progetto musivo è stato infatti ideato nella Scuola, disegnato al suo interno, realizzato interamente dai maestri e dagli allievi e valorizza al massimo la grande potenza espressiva del mosaico.



10 – New York

Nel cuore di New York, a Ground Zero, presso la World Trade Centre Path Station, campeggia il mosaico *Saetta Iridescente* realizzato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli su ideazione di Giulio Candusso.

La posa è stata ultimata nel 2004. Si tratta di un mosaico parietale che si snoda per 36 metri in un continuo dialogo tra spazio ed energia vitalistica di segno,

forma, colore. Il mosaico è significativamente collocato su una delle pareti della nuova metropolitana, costruita in corrispondenza dell'area delle Twin Towers, i grattacieli annientati dall'attentato terroristico dell'11 settembre 2001. L'opera è infatti un dono della Regione Friuli Venezia Giulia alla città di New York, in segno di solidarietà di fronte alla tragedia e come riconoscimento per gli aiuti umanitari che la metropoli americana ha



dispensato ai Friulani nei difficili momenti vissuti dopo il terremoto del 1976.

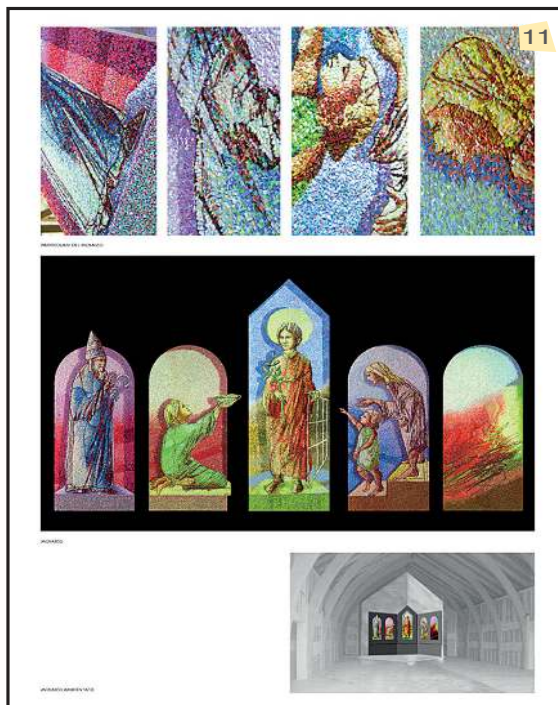
11 – Abruzzo

Ciclo musivo dedicato a San Lorenzo, realizzato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli per la nuova chiesa di Fossa, villaggio San Lorenzo (L'Aquila) nel 2011.

L'opera è stata ideata da Stefano Jus proponendo un politico contemporaneo: esso si apre al nostro sguardo come un libro illuminato da colori audaci, capaci di costruire - con le loro vibrazioni e contrasti - spazi e figure cariche di umanità. Al centro si staglia l'immagine di San Lorenzo martire (con graticola e palma).

Lo affiancano i suoi punti di riferimento: papa Sisto II e i mendicanti, protetti dallo spirito caritatevole di Lorenzo, sempre pronto a distribuire elemosine e beni della chiesa ai poveri, tanto da essere condannato al rogo. In un ultimo pannello, dove segni e colori si addensano e si esaltano, Jus raffigura il fuoco, simbolo del martirio, ma anche segno di costruzione di una nuova vita.

Il mosaico di quasi 8 mq rivela una sensibilità che ripaga quella dei committenti, l'Associazione Nazionale Alpini, che ha donato un'opera di speranza a Fossa, dopo il sisma.



MOSAICO

Guglielmo Zisa

Il mosaico scomparso

Come nei migliori film d'avventura, è stato rinvenuto un tesoro nascosto in un'aula della Scuola Mosaicisti del Friuli. Se lo sono trovati davanti agli occhi a metà giugno gli insegnanti che stavano effettuando i lavori di sistemazione nelle aule. "Si tratta di un'opera eccezionale - spiega il presidente Alido Gerussi - che abbiamo trovato rimuovendo una parete di legno che faceva da intercapedine, presumibilmente realizzata nel 1929 su bozzetto dell'ex direttore della scuola Antonio Baldini".

Il mosaico, di forma circolare, raffigura una serie di cerchi concentrici con nel mezzo l'immagine di un agnello che sormonta un libro ed è a sua volta circondato da 12 colombe. Un mosaico privo di interstizi fra le tessere, del diametro di 2 metri e 50, montato su cemento armato. "Per il momento il mosaico resterà nella scuola e sarà uno dei pezzi pregiati visibili al pubblico a partire dal 27 luglio, quando inaugureremo la rassegna Mosaico&Mosaici - prosegue Gerussi - ma la sua unicità ci fa pensare che possa essere adatto all'esposizione nel futuro Museo del mosaico".



Ma i regali che la Scuola mosaicisti si è fatta per i suoi 90 anni non finiscono qui: "Siamo finalmente riusciti a riportare la Guernica a Spilimbergo". Era

il 2005 quando la Camera dei deputati commissionò all'istituto di Spilimbergo un'opera in mosaico riprodotte il celebre quadro di Pablo Picasso che sarebbe dovuta essere collocata nella stazione della metropolitana Atocha di Madrid, assunta agli onori della cronaca per l'attentato che provocò decine di vittime l'11 marzo 2004. Il mosaico fu in un primo momento esposto a Montecitorio, per poi essere donato al governo spagnolo.

L'opera si trovò però presto al centro di una polemica di ordine diplomatico: il governo Zapatero ritenne poco corretto accostare una strage del terrorismo islamico al fascismo. Il mosaico fu allora impacchettato e confinato a Castelnuovo di Porto in un deposito del mobilio dismesso.

"Dopo un lungo lavoro di diplomazia - conclude Gerussi - siamo riusciti a scambiare la Guernica con La Giovane Italia, mosaico realizzato per i 150 anni dell'unità nazionale".

C'è tanto Friuli dentro

Qual è oggi il compito del presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli?

Il mio compito è quello di valorizzare e salvaguardare la Scuola, ponendo le basi per farla vivere e crescere nell'impegno e nella passione. Per promuovere il mosaico, per fare sperimentazioni ci vogliono risorse anche economiche: uno dei miei principali compiti è quello di recuperare queste risorse, mantenendo contatti con il mondo esterno, anche con le aziende, le agenzie, gli enti del territorio regionale, dimostrando ogni giorno quali sono le potenzialità della Scuola e l'alta qualità e progettualità che la caratterizzano. La gestione operativa invece è demandata al direttore, e quella didattica al coordinatore didattico e al collegio docenti.

Cosa si perpetua del passato nella Scuola di oggi e cosa c'è invece di innovativo?

Attualmente la Scuola ha fatto passi da gigante sia nel perfezionamento tecnico-artistico sia nei rapporti con il mondo esterno, calamitando su di sé un'attenzione a

Il rapporto con il territorio, gli obiettivi, le novità dei corsi, i progetti futuri, la Galleria del Mosaico. Quattro chiacchiere con Alido Gerussi, che dal 2004 riveste l'incarico di presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli.

livello internazionale. Più di 20 sono le nazionalità rappresentate dai nostri allievi iscritti, numerosissime sono le richieste di collaborazione sul piano didattico e professionale: si pensi allo scambio con la Scuola del Vetro di Valašské Meziříčí della Repubblica Ceca e ai più recenti incontri con designer e artisti coreani, per non parlare poi delle grandi commesse a Graz e L'Aquila con progetti ideati e realizzati con le straordinarie potenzialità che la

Scuola ha al suo interno. Interessante anche il successo di mostre come quelle della Slovacchia e del Belgio.

Rispetto al passato si mantiene la passione per un mestiere che richiede sensibilità, pazienza, stile, alta professionalità; un mestiere - che con queste caratteristiche - è radicato nella pedemontana friulana fin dal XVI secolo.

Per il 90° anniversario della Scuola Mosaicisti, si è deciso di dedicare una mostra agli ex allievi. Come mai?

L'idea di una mostra dedicata agli ex allievi mi è venuta dopo aver visto a Trieste un'interessante esposizione



Studenti del terzo anno di corso alle prese con un'opera contemporanea.

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

di alcuni studenti qualificati negli ultimi anni. Mi hanno colpito le tecniche, le installazioni, le novità proposte con straordinaria partecipazione personale e ho pensato che tra i compiti della Scuola fosse importante anche quello di seguire e sostenere le risorse che nascono proprio dall'esperienza formativa all'interno dell'Istituto.

La mostra inaugurata nell'esedra di levante a Villa Manin di Passariano è ricca di spunti: sono contento che ben 44 ex allievi abbiano risposto con entusiasmo all'appello e abbiano avuto la voglia, ma anche il coraggio, di porsi a fianco della Scuola in questo importante momento di celebrazione che unisce passato, presente e futuro.

Sempre per restare in tema di studenti, ci sono novità sui corsi?

In seno al Consiglio di Amministrazione sono state avanzate alcune proposte. Si tratta dell'ampliamento dell'offerta didattica, con l'attivazione di tre diversi indirizzi di specializzazione (della durata di un anno ciascuno) da proporre agli studenti qualificati mosaicisti: un indirizzo dedicato al restauro, uno dedicato al terrazzo e uno dedicato al mosaico contemporaneo. L'offerta prospetta una preparazione ancora più mirata per gli allievi della Scuola Mosaicisti ed è rivolta non solo agli studenti qualificati nell'ultimo anno, ma anche ai mosaicisti che vogliono aggiornarsi sulla scia delle ricerche e sperimentazioni che la Scuola persegue. Stiamo raccogliendo le reazioni e prospettiamo di attivare i corsi nel 2013.

Per quello che riguarda invece la Galleria del Mosaico a Spilimbergo?

La Galleria del Mosaico procede per gradi. Inserita nella proposta di legge dei deputati Fontanini e Rodeghiero, fissata nel progetto preliminare redatto dai professionisti associati Truant, Altieri, Oblach, Chiesa e Bertagna, attende oggi l'esproprio dei locali occupati. L'iter è più lungo e articolato di quel che si pensava; ma mi auguro vivamente che al più presto si possa dare il via alla costruzione di questo importante polo per Spilimbergo.

La struttura (superficie coperta di 998 mq, scoperta di 1500 mq) prevede spazi flessibili, facilmente attrezzabili, funzionali all'esposizione di mosaici di varie dimensioni, sia parietali che pavimentali, per valorizzare la straordinaria versatilità di quest'arte.

Recentemente sono entrati due nuovi Comuni a far parte del Consorzio, un segnale positivo di come la Scuola venga recepita sul territorio. Vi sono altri enti o fondazioni che in base alla nuova normativa si sono fatti avanti?

Recentemente due nuovi enti – i Comuni di Fontanafredda e di Dignano – sono entrati a far parte del Consorzio di gestione della Scuola Mosaicisti del Friuli, aggiungendosi alle storiche affiliazioni delle Province di Udine e di Pordenone, dei Comuni di Spilimbergo, Pordenone, Udine, Codroipo, Cordenons, Porcia, Sacile, San Vito al Tagliamento, Sequals, Montereale Valcellina, Pinzano al Tagliamento, San Daniele del Friuli, San Giorgio della Richinvelda, Tolmezzo, Fanna, Vito d'Asio e Vivaro. Inoltre, il presidente della Fondazione Crup Lionello D'Agostini ha annunciato che anche la Fondazione ha deciso di entrare a far parte del Consorzio. Così l'Arlef - Agenzia Regionale per la Lingua Friulana - e diversi altri Comuni della regione.

Far parte della compagine della Scuola Mosaicisti è un motivo d'orgoglio, essendo il nostro un istituto d'eccellenza, riconosciuto come centro del mosaico a livello internazionale, un centro che forma ad alto livello, richiama turisti e visitatori, promuove l'attività musiva con un ritorno di prestigio su tutto il territorio regionale.

La Scuola del Duemila

Direttore, com'è la Scuola Mosaicisti del Friuli del XXI secolo?

La Scuola si è sviluppata notevolmente e si è aperta al mondo intero, tant'è che oggi a Spilimbergo gli allievi provengono da tantissimi paesi di vari continenti e, rispetto al passato, sono già diplomati o laureati. È un salto di qualità che ci consente di essere considerati ed apprezzati per la grande professionalità, l'alto livello tecnico e culturale nell'ambito di questa magnifica arte.

Come viene gestito oggi l'istituto?

È gestito da un Consorzio tra enti locali ed è riconosciuto dalla Legge Regionale 28 marzo 1988, n.15. Questo ci permette di svolgere non solo il compito formativo, ma anche altre attività, importanti per il mantenimento della Scuola stessa, come quelle promozionale e produttiva. La prima è volta a diffondere in tutto il mondo (attraverso mostre, convegni, cataloghi, stage...) l'arte musiva, favorendo con essa tutto il comparto musivo della regione. L'attività produttiva permette invece di operare nel campo delle realizzazioni musive per conto terzi, aiutando in questo modo a finanziare l'attività didattica. È questo un sistema estremamente virtuoso, che già da alcuni anni viene osservato e portato ad esempio in numerosi istituti a livello europeo.

Inoltre, attraverso le recenti modifiche e integrazioni alla citata legge, il legislatore regionale ha voluto riconoscere la Scuola Mosaicisti del Friuli quale ente certificatore della qualità del mosaico realizzato in Friuli Venezia Giulia.

È cambiata nel tempo la figura del mosaicista?

La figura del mosaicista è cambiata nel tempo, non solo rispetto ai primi anni di funzionamento della Scuola, ma

Il direttore Gian Piero Brovedani spiega come l'istituto di via Corridoni viene gestito al giorno d'oggi, com'è cambiata la formazione e la figura stessa del mosaicista e quali sono le ricadute turistiche sulla città.



Studenti di Monreale impegnati in uno stage.

anche rispetto all'antichità. Sono aumentati gli stimoli didattici e culturali, c'è maggior libertà anche nell'interpretazione musiva contemporanea, dove emerge la partecipazione e la sensibilità personale. Inoltre, la storica divisione tra *pictor imaginarius* e *magister musivarius*, tra artista ideatore e maestro mosaicista, spesso oggi viene superata, in quanto la progettazione di un'opera musiva e la sua realizzazione si concentrano in un'unica persona.

La Scuola non fornisce solo strumenti tecnici, ma anche strumenti culturali volti a favorire la creatività attraverso lo studio della composizione, del colore, dell'immagine, della texture, dello spazio, dei materiali. Non è un caso quindi che i nostri allievi si misurino anche con l'ideazione personale partecipando a concorsi d'idee per mosaico e a mostre d'arte contemporanea. D'altra parte il mosaico è arte nobile e oggi ha bisogno di riacquistare la sua piena autonomia compositiva e interpretativa, dimenticata e ignorata per troppo tempo.

L'impronta artistica della Scuola era un tempo affidata a un consulente artistico: oggi ha nuovi riferimenti?

Noi abbiamo l'obiettivo di spaziare sulle varie tecniche e sulle diverse interpretazioni e sensibilità artistiche, per offrire agli studenti un panorama, ampio ed esaustivo, di vari punti di vista sul mosaico e sull'arte in genere. La Scuola coltiva le risorse interne, in quanto i maestri offrono le loro esperienze, le idee e i progetti, che poi realizzano con gli allievi rendendoli partecipi di un percorso creativo didatticamente stimolante.

Coltiva inoltre il dialogo con il mondo esterno sul piano dell'arte, del design, dell'architettura. Negli ultimi anni diversi artisti hanno collaborato con noi, partecipando a seminari con gli allievi di una o due settimane dedicati

all'arte contemporanea nell'interpretazione musiva. Lo scambio con varie personalità e temperamenti artistici è arricchente e aiuta ad aprire gli orizzonti. Sono convinto che solo così la Scuola possa mantenere le solide basi che ha costruito negli ultimi anni a livello internazionale, ampliandosi anche verso nuovi paesi e mercati dell'arte.

Sono previsti spazi di collaborazione con altre scuole d'arte o d'indirizzo musivo?

Sono ormai diversi anni che organizziamo – su richiesta – corsi e stage di mosaico per il Liceo Artistico D'Aleo per il Mosaico di Monreale (Palermo), per le scuole professionali di Montigny-lès-Metz e Ocquerre (Francia), per il Liceo Don Bosco di Pordenone e per il corso in Architettura dell'Università degli Studi di Udine, nonché per l'Accademia di Belle Arti di Wirljik di Anversa. Da qualche anno dedichiamo uno spazio anche ad alcuni giovani corregionali all'estero, con stage partiti con l'Efasce e proseguiti da quattro anni a questa parte con l'Ente Friuli nel Mondo. Sono tutti progetti ormai consolidati e destinati ad avere continuità nel tempo, con grande soddisfazione da parte nostra per la stima e la fiducia che vengono riposte nella Scuola.

Scuola Mosaicisti e turismo: un binomio efficace?

La Scuola, oltre ad essere uno dei più importanti centri internazionali dell'arte del mosaico, è anche una straordinaria galleria espositiva di opere musive parietali e pavimentali, di elementi d'arredo e di design. Viene raggiunta da circa 35 mila visitatori all'anno. Scolaresche di ogni ordine e grado, gruppi di turisti, gruppi di addetti ai lavori, fondazioni, singoli... ogni giorno, per tutto l'anno, visitano aule e spazi espositivi, apprezzano la Scuola e la nostra città.

Ai visitatori si sommano anche tutte le persone che si iscrivono ai corsi d'introduzione al mosaico, attivi dalla primavera all'autunno con soluzioni serali, settimanali, week-end.

Sono persone che provengono da tutto il mondo e che, oltre a impegnarsi nel mosaico, vivono una vacanza in città e fanno gite anche nei principali centri della nostra regione.

E d'ora in avanti gli appassionati del mosaico possono avvalersi di uno strumento in più per scoprire i mosaici sul territorio, la guida-catalogo *Mosaici in Friuli Venezia Giulia*, edita in collaborazione con il Centro Regionale di Catalogazione e Restauro di Villa Manin di Passariano.

S P O R T

Moira Bravo

Campionesse di pallavolo

Le ragazze dell'Under 12 della pallavolo di Spilimbergo sono le campionesse 2012 della provincia di Pordenone. Si sono aggiudicate il titolo domenica 27 maggio, vincendo a Fiume Veneto la fase finale play-off del campionato di volley femminile di categoria. Una soddisfazione ancora più grande, in quanto ottenuta a spese di formazioni sulla carta considerate più forti.

Nel corso della mattina si sono svolte le semifinali: la prima partita ha visto il Bo Frost Fiume Veneto imporsi sulla Domovip Porcia per 2-0; nella seconda gara la Polisportiva Aquila Spilimbergo ha superato il Pordenone Volley Insieme per 2-1. Poi, nel pomeriggio, le finali. Il terzo posto è stato ottenuto dalle purilliesi, che si sono imposte per 2-1. Infine sono scese in campo le padrone di casa contrapposte alle spilimberghesi. La squadra favorita, per tradizione e per struttura, era quella del Fiume Veneto. Le aquilotte erano già felici dell'ottimo risultato di un secondo posto; ma non per questo si sono rassegnate o lasciate intimidite.



Le giovanissime atlete sponsorizzate Breda.

re. E così si è realizzato l'inaspettato.

Le giocatrici dell'Aquila partono contratte, ma poi gradualmente cominciano a emergere segnali sempre più positivi. Dopo il primo set vinto dal Fiume, la formazione dell'Aquila prende coscienza delle sue possibilità e con determinazione e molto coraggio, punto su punto, conquista il secondo

set. Sul terzo e decisivo tempo di gioco, l'orientamento della partita pare presto segnato, perché il Fiume Veneto non riesce a reagire con efficacia al gioco dell'Aquila. Alla fine le spilimberghesi si impongono 25-18. Vittoria!

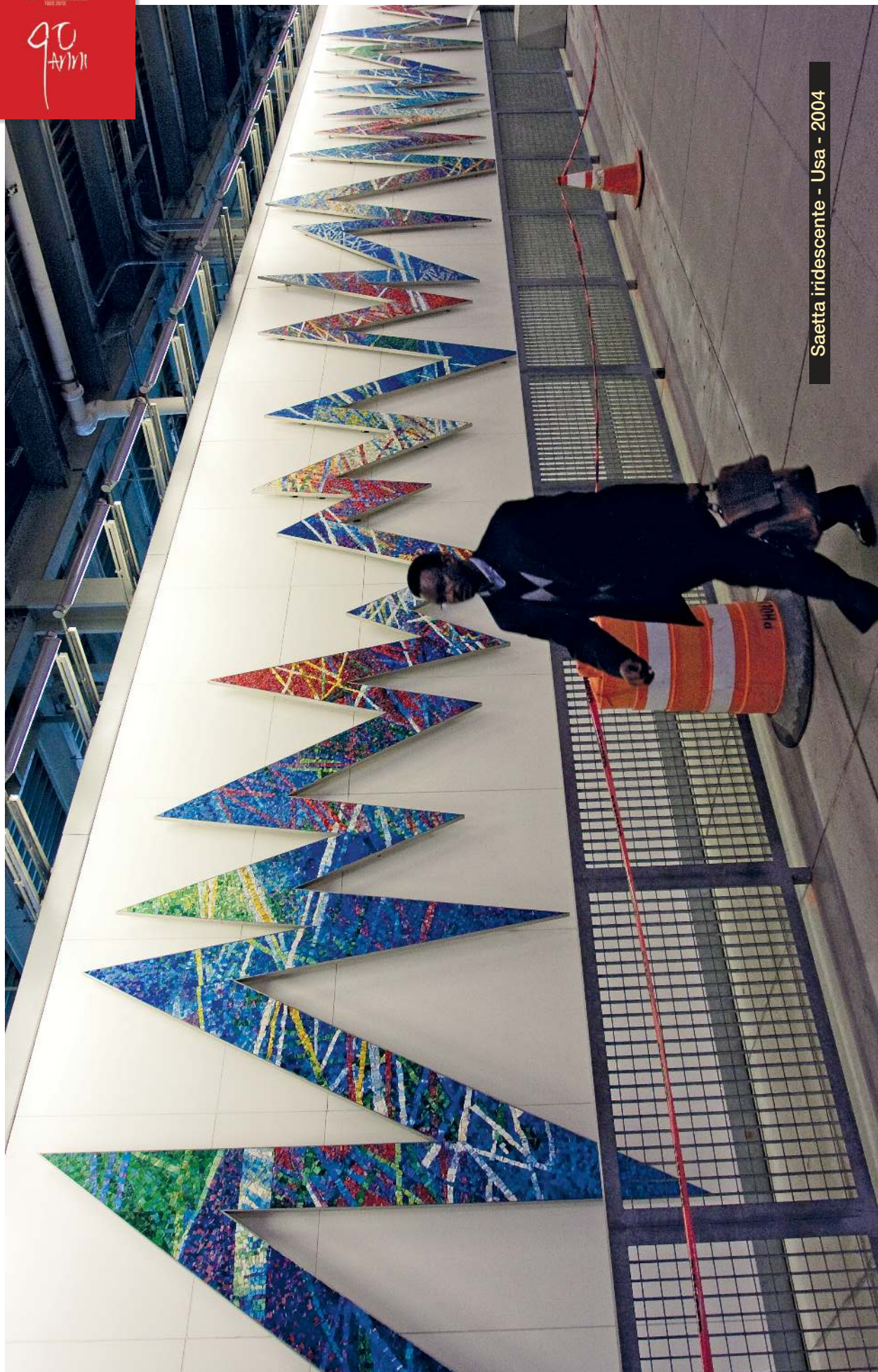
Grandi emozioni hanno accompagnato la fine della partita, con lacrime di gioia da una parte e di delusione dall'altra.

Ed ecco le protagoniste sul campo: Rossana Oliva, Eva Solagna, Debora De Stefano, Asja Vedovato, Alessia De Marchi, Martina Baldari (capitano), Martina Filipuzzi, Nicole Pitussi, Nicole Pizzuto e Jenny Sartor. Allenatrice: Moira Bravo. Dirigente responsabile: Debora Mizzaro.



Villa Santina - Italia - 2004

STE DEL FRIULI



Saetta iridescente - Usa - 2004

Livio De Michiel

Il Torneo dei Bar

Erano le 19.45 ma il sole riscaldava e illuminava ancora bene il terreno di gioco. Era giugno e le giornate erano lunghe e tiepide. Attorno alla recinzione del campo sportivo dell'Aquila la gente si stava sistemando per seguire la partita.

Anche per il 1984 era arrivato l'atto finale del Torneo. Per la prima volta tutta la manifestazione si era svolta sul campo sportivo del centro parrocchiale. Negli anni addietro vari campi erano stati teatro degli incontri per aggiudicarsi l'ambito titolo di "Campione del Torneo dei Bar di Spilimbergo". Per alcuni anni si era giocato a Valeriano. Le squadre erano poche. Si distinguevano Bar Griz, Bar Al Sole, Bar Commercio, Osteria Al Buso. Poi con non pochi sforzi, Hobe e io avevamo fatto in modo che le partite si giocassero, come logica voleva, a Spilimbergo, e la finale addirittura al "Giacomello". Per la maggior parte dei giocatori (chiaramente tranne quelli tesserati Figc) era un po' come pestare l'erba di San

Il Torneo dei Bar di calcio è stato un avvenimento sportivo vissuto con passione e ironia dalla "meglio gioventù" spilimberghese. Nel racconto dell'autore, la finale del 1984, l'anno più triste, quello di Nevio e Bepi Fagotto.

Siro, e anche per solo venti minuti tutti potevano sentirsi protagonisti e al centro dell'attenzione.

Negli ultimi anni la popolarità del Torneo aveva fatto sì che molti bar riunissero un gruppo di clienti più o meno giovani, che supportato da qualche giocatore tesserato partecipasse alla sfida per mantenere alto il nome della propria insegna. Perfino il Circolo Sottufficiali delle Caserme di Tauriano e Vacile schieravano

due formazioni, con indicibili confusioni per accertare residenze e tesseramenti...

Ecco dunque la finalissima: Trattoria Tre Corone contro Pizzeria al Barbacan. Impettiti nelle nostre divise a righe verticali giallo-blu, sfidavamo per il titolo coloro che in futuro ci avrebbero conteso il Trofeo fino alla definitiva assegnazione, anche se con una maglia diversa: quella dell'Osteria Al Buso.

Eravamo i campioni in carica, dato che nell'edizione precedente, che si era svolta nel campo di allena-



La formazione della pizzeria Il Barbacan, 1984.

mento dell'U.S. Spilimbergo (perpendicolare a quello esistente adesso), avevamo battuto in finale il Bar Griz. Poi un lutto aveva colpito tutti noi del Tre Corone e più in generale tutta la cittadina. Ad aprile era scomparso tragicamente Nevio, fratello di Bepi e contitolare della trattoria. L'Associazione dei Commercianti, grazie a Vittorio, aveva pensato quindi di intitolargli il Torneo dei Bar, mettendo in palio il "Trofeo Nevio Fagotto", e quella era quindi la prima edizione.

Attorno alla recinzione si riconoscevano molti dei clienti/giocatori che avevano partecipato alle qualificazioni con fortune alterne, in compagnia delle fidanzate e di amici, il chiosco che forniva panini e birre era sempre affollato.

L'arbitro fischiò l'inizio della gara e il vociare di calciatori e spettatori cominciò a salire di volume. In campo ci si chiamava per questioni di gioco, all'esterno fiocavano le battute di uno o dell'altro su controlli della palla approssimativi o su tiri verso la porta che di preciso avevano poco. Tutti si battevano, però, con grande impeto (a volte anche troppo), anche se con stile discutibile; ma era quello il bello: giocare a pallone a 20, 30, 40, 50 anni come si faceva da bambini per strada o nei campetti, lasciando ai tesserati l'onere di alzare il tasso tecnico della squadra, fare gol, e segnare i destini delle gare. Per molti che non avevano mai giocato al calcio a nessun livello, era un orgoglio schierarsi a fianco o contro coloro i quali erano i titolari di squadre dei campionati di Promozione, Eccellenza, Prima o Seconda Categoria, e che fino a quel momento avevano solo guardato dagli spalti.

La partita andava avanti piacevolmente, con diversi rovesciamenti di fronte che lasciavano in bilico il risultato. I portieri, che generalmente non erano mai improvvisati tali, mantenevano il risultato invariato con ottimi interventi.

Le squadre che arrivavano in finale, per definizione erano le migliori di ogni anno e normalmente davano vita a un incontro piacevole anche sotto l'aspetto tecnico.

Per fortuna il tempo era stato clemente quella sera, ma in ogni edizione del torneo si ricordavano incontri sospesi, rinviati, o giocati in condizioni estreme, sotto diluvi incessanti che rendevano il terreno di gioco un'unica pozzanghera. In quel caso anche i più bravi giocavano alla pari, e quando le squadre uscivano dal campo, dopo aver dato vita a spassose mischie, scivolote o palle che calciate si fermavano improvvisamente creando situazioni grottesche, sui visi dei protagonisti pieni di fango si scorgevano le espressioni dei minatori di altri tempi.

In seguito a un improvviso rovesciamento di fronte fummo presi in contropiede e Cise andò in gol, ma l'arbitro Campaniello annullò la rete per sospetta posizione di fuorigioco e la gara proseguì sempre in bilico. Campaniello era ormai un'istituzione del torneo. Da anni era lui che organizzava il settore arbitrale e con alcuni suoi colleghi si divideva il compito di dirigere tutte le partite. Ma la finale era sempre sua. Ormai conosceva squadre e giocatori, e sapeva come condurre al termine gli scontri più infuocati. Data la poca professionalità di molti partecipanti, alle volte si era dovuto assistere a risse verbali in campo, che poi finivano regolarmente al chiosco con un brindisi; ma la figura

dell' "arbitro sottufficiale" riusciva sempre a sedare gli animi più accesi.

Oltre ai giocatori si doveva fare molta attenzione alle panchine. Infatti molti sostenitori di ogni bar si sistemavano di fianco alle panchine e ai loro beniamini, per seguire le partite, con saltuarie invasioni di campo in caso di segnature o per proteste.

Il Tre Corone schierava in panchina una dirigenza di tutto rispetto: al mister Davide si aggiungevano gli accompagnatori Renato, Armando, Bepi, Gigi, che fungevano anche da soccorritori in caso di infortuni, e la cassetta medicinali con i sei bottiglioni di spritz non mancava mai.

I tempi regolamentari terminarono sullo zero a zero. La partita era stata equilibrata e i portieri Firi ed Eros erano riusciti a mantenere inviolate le loro porte. Quell'anno la lotteria dei rigori avrebbe decretato la squadra campione.

La cosa era abbastanza rara. In effetti le reti durante le partite erano piuttosto frequenti e col passare degli anni lo sarebbero divenute ancor di più. Negli anni successivi veri e propri "squadroni" quali il Roitero, il Buso e il Trieste avrebbero schierato formazioni di alto livello, capaci di monopolizzare il torneo, ciascuna per il proprio periodo.

Dopo parecchi minuti di sosta per riprendere fiato, sdraiati sul campo, ci preparammo a calciare i rigori. Noi giocatori assieme al mister Davide e al presidente "Bepi Tre Corone" decidemmo a chi toccava l'onore e l'onere; io avrei tirato per quarto. Non ero mai stato un rigorista infallibile, anzi, ma il mio ruolo di tesserato mi imponeva di calciarlo... e di fare gol. A turno uno dopo l'altro si presentarono sul dischetto e a gol seguiva gol, e a parata seguiva parata. Insomma l'equilibrio non si rompeva.

Ora toccava a me. Sistemai la palla, breve rincorsa... Eros si tuffò alla sua destra, io indirizzai la palla verso sinistra... il pallone finì sul palo!! Rigore sbagliato. Mi sentii un vuoto nello stomaco. Sapevo cosa significava per la nostra squadra quel primo "Trofeo Fagotto" e non volevo essere io a rovinare tutto. Andai verso la panchina, Bepi mi venne incontro "Scusatemi, mi dispiace" dissi. "Non preoccuparti, vedrai che vinciamo lo stesso" mi rispose lui sicuro. I due rigori successivi furono decisivi e Mike segnò il rigore della vittoria e la nostra festa poté iniziare. Alvina e Battistina ci aspettavano in trattoria per banchettare.

Dopo circa un mese tragicamente anche Bepi ci lasciò. Per molti anni il Torneo dei Bar di Spilimbergo fu intitolato a "Nevio e Bepi Fagotto".

Questo è solo un mio ricordo dei molti tornei che ho vissuto, e sicuramente qualche particolare e qualche protagonista mi sfugge (e chiedo scusa per questo). Credo che molte persone abbiano diversi e bellissimi ricordi dei tornei passati e delle varie edizioni, e sicuramente anche molte fotografie che a tanti farebbe piacere rivedere, per rivivere sopite emozioni, per ritrovare anche molti che non sono più con noi. Sarebbe bello radunarle tutte per qualche giorno.

Perché le cose vanno avanti, il tempo passa. Ti volti indietro e le cose sono lontanissime. Di tanto in tanto è bene fare un punto fermo di ciò che è stato, perché insieme ai ricordi tristi ci sono tanti ricordi piacevoli e momenti irripetibili che è bene non perdere. Chissà...

Lara Zilli

Antonio De Franceschi un americano a Lestans

Nelle pagine del *Barbaccian*, abbiamo spesso trattato il fenomeno dell'emigrazione dei lestanesi verso i paesi del centro Europa (Giovanni Ciani a Praga, i fratelli Melocco a Budapest ecc.) o verso la Francia.

Ricordiamo a titolo esemplificativo gli uomini capeggiati da Domenico Cagnelli provenienti quasi tutti da Lestans che Louis Renault, il magnate dell'industria automobilistica francese, aveva assunto tra gli anni Venti e Trenta per i suoi cantieri in Normandia.

Non abbiamo mai avuto modo invece di parlare di emigranti partiti verso il Nuovo Continente, perché questo tipo di emigrazione è stata piuttosto rara per i lestanesi e circoscritta al secondo dopoguerra. Questa volta vogliamo evocare proprio uno di questi casi, raccontando la storia di Antonio De Franceschi che fece fortuna nel campo dell'edilizia a Memphis, ma non dimenticò mai il suo paese natale dove il destino volle che morisse proprio prima di ritornare nella sua patria di adozione.

Lo zio d'America

Scartabellando tra le carte del commendatore Giovanni Ciani (1847-1926) e di sua nipote Geltrude (1906-1987) per le mie varie ricerche su Lestans, mi sono spesso imbattuta in vecchie fotografie in bianco e nero degli anni Venti o Trenta, che ritraevano un maturo signore dalla barba a pizzetto bianca, dalla statura imponente, dall'aspetto distinto,

Vecchie foto in bianco e nero che ritraggono un maturo signore con la barba. Sul retro brevi note scritte a mano e firmate da Memphis: "Zio Antonio"... Ma chi era questo zio Antonio che veniva in vacanza in Italia?

sempre elegantemente vestito. In una di queste fotografie lo si vede assieme a una giovane Geltrude Ciani a bordo della più elegante macchina che fosse mai passata per Lestans. Su un'altra fotografia, lo si può ammirare in un tipico vestito bavarese. Su altre ancora, questo signore gioca a cricket in un parco, oppure è ritratto alla guida di una stupenda Cadillac. Sul retro brevi descrizioni scritte a mano indirizzate

a Geltrude Ciani e firmate da Memphis: "Zio Antonio".

Ma chi poteva essere questo "zio Antonio" che a quanto pare abitava negli Stati Uniti d'America e veniva in vacanza in Italia? Non avendo nessun altro indizio a disposizione, mi ero convinta che nessuno mi avrebbe mai rivelato l'identità di questo misterioso e affascinante personaggio. Non immaginavo che la risposta sarebbe invece arrivata di lì a poco, per caso, via web.

Rispondendo alla mail di una gentile signora residente negli Stati Uniti, tale Mari-sa Bedford, che era venuta a sapere della mostra organizzata dal Craf nel gennaio 2011 su Giovanni Ciani e che voleva aver ulteriori informazioni, scoprii che questa persona era imparentata con i Ciani di Lestans. Mi feci coraggio e gli chiesi se sapesse chi fosse lo "zio Antonio", descrivendogli il personaggio. Con mia grande sorpresa rispose che doveva trattarsi di Antonio De Franceschi, fratello di sua nonna Carolina, ma anche di Regina De Franceschi,



Antonio De Franceschi in abbigliamento bavarese (arch. Craf).



Antonio De Franceschi e Geltrude Ciani.

moglie di Edoardo Ciani, il nipote e erede del commendatore Giovanni Ciani. Dalla coppia - come sappiamo - nacquero Geltrude nel 1906, Edoardo nel 1909 e Felice Nicolò nel 1912.

Da allora ho stabilito con la signora Bedford e sua sorella Julie Brown una fitta corrispondenza, che mi ha permesso, grazie alle notizie che le signore hanno pazientemente raccolto presso i loro parenti, di approfondire la conoscenza di questo lestanese che si fece valere negli States come imprenditore edile, al punto che il maggior quotidiano di Memphis gli dedicò un necrologio di tutto rispetto quando passò a miglior vita.

La famiglia De Franceschi

Antonio De Franceschi nacque a Lestans il 19 agosto 1875. Era il terzo figlio di Pietro De Franceschi (19 febbraio 1841 - 22 ottobre 1902) e Regina Del Fabbro (9 maggio 1844 - 30 gennaio 1930) dopo Pietro, nato nel 1870, e Luigi, nato nel 1873. Successivamente ad Antonio, nacquero Maria Luigia nel 1877, Regina nel 1881, Carolina Rachele nel 1882, Rosalia nel 1884, Ermenegildo nel 1885 e Anna nel 1888.

Pietro e Regina De Franceschi erano emigrati in Germania, secondo i discendenti, a Trostberg (in Baviera); ma ogni volta che rimaneva incinta (a quanto pare 11 volte!) Regina insisteva per partorire a Lestans. Di fatti nei registri dell'anagrafe, tutti i suoi figli risultano essere nati a Sequals. Soltanto Anna nacque in Germania.

Pietro lavorava nel campo dell'edilizia e naturalmente anche i figli seguirono le orme paterne. Secondo i racconti di James De Franceschi, un nipote residente negli Stati Uniti, Antonio ed Ermenegildo studiarono disegno edile in Svizzera, probabilmente chiamati dal fratello maggiore Pietro, che lavorava come impresario edile a Zurigo. Successivamente mentre Ermenegildo seguì il fratello Luigi in Francia e si stabilì a Rouen in Normandia, Antonio ebbe il coraggio di lasciare il Vecchio Continente per tentare la fortuna oltreoceano.

Dal censimento del 1930, risulta che il De Franceschi sia emigrato negli Stati Uniti nel 1902. Qui lavorò per risparmiare i soldi, che consentirono alla sua fidanzata tedesca Bertha Liedke (nata nel 1884) di seguirlo in America qualche mese più tardi.

Antonio e Bertha si sposarono a Baltimora nel Maryland, dove il 5 ottobre 1903 Antonio fece ufficiale richiesta per ottenere la cittadinanza americana. Successivamente, si spostò per motivi di lavoro tra

Baltimora e Atlanta. Nel 1910, la famiglia De Franceschi si stabilì in modo definitivo a Memphis.

Antonio e Bertha De Franceschi ebbero una famiglia numerosa. Pietro e Albert nacquero in Georgia rispettivamente nel 1905 e nel 1906; Aurora e Alba videro la luce tutte e due nel 1908 nel Maryland.

Gli altri figli nacquero invece nel Tennessee: Estelle nel 1911, Serena nel 1912, i gemelli Juliet e Romeo nel 1914 e Anthony nel 1917. Nel censimento del 1910 Antonio De Franceschi dichiara di essere un "building superintendent"; nel 1917 lavora per la "Standard Oil" come

"self-employed contractor". Nel censimento del 1930 dichiara di essere un "building contractor".

A Memphis lavorò all'edificazione del McCall Building nel 1910 (oggi questa costruzione di 10 piani situata al 69-79 di South McCall Place non esiste più) e del Baptist Memorial Hospital fondato nel 1912.

La sua brillante carriera professionale gli ha permesso di regalare una vita agiata alla sua famiglia: secondo suo nipote Amerigo Ciani, il De Franceschi fece costruire a Memphis una casa stupenda, replicata in miniatura nel parco per consentire a suoi bambini di giocarvi. La fotografia che lo ritrae insieme alla moglie e ai 9 figli ricorda una spassosa commedia hollywoodiana degli anni Quaranta, su una felice quanto scombinata numerosa famiglia americana.

Transatlantici

Antonio tornava spesso in Italia. Dagli elenchi dei passeggeri si sa che è tornato il 23 febbraio 1907 a New York da Le Havre assieme alla moglie Bertha e al figlio Pietro. Nel 1922 rientra a Ellis Island a bordo della nave *La Savoie* partita da Le Havre.

Il 22 dicembre 1925 fa il viaggio di ritorno negli Stati Uniti a bordo del *Majestic*, partito da Le Havre. Il 23 novembre 1928 arriva nuovamente a New York con il



Con le figlie Stella e Juliet, Memphis 1929.



De Franceschi con i figli Stella, Juliet e Anthony, Memphis 1929.

Majestic che questa volta era salpata da Cherbourg. Torna un'ultima volta in Italia in occasione la morte della madre nel 1930.

A un secolo dall'affondamento del mitico *Titanic*, ricordiamo che a quell'epoca i viaggi a bordo dei transatlantici erano l'unica possibilità per attraversare l'oceano. Ci volevano sei giorni perché *La Savoie*, nave francese della Compagnie Générale Transatlantique inaugurata nel 1901, compisse la traversata. Questa lussuosa nave passeggeri di 170 m di lunghezza (assieme alla gemella *La Lorraine*) era, all'inizio del secolo, per la sua grandezza e velocità il fior all'occhiello della marina francese. Il *Majestic* invece con le sue 56.555 tonnellate di peso e i suoi 279 metri di lunghezza fu fino al 1935 (anno in cui venne completato il *Normandie*) la più grande nave al mondo. Come il *Titanic*, anche il *Majestic* apparteneva alla White Star. Compiva la traversata in cinque giorni.

Digitando la voce Antonio De Franceschi sul sito del Museo di Ellis Island, il porto di accesso a New York e agli Stati Uniti d'America per milioni di emigranti, è possibile accedere alla sua scheda d'ingresso in territorio americano a bordo della nave *La Savoie* datata 1 maggio 1922. Si può immaginare che Antonio approfittasse del fatto che transitasse per il porto di Le Havre o di Cherbourg, per rendere visita al fratello Ermenegildo che risiedeva a Rouen, dove morì nel 1975 all'età di 90 anni.

Durante i suoi soggiorni a Lestans, Antonio De Franceschi abitava presso la casa paterna, situata in via della Roggia, in quella che oggi è conosciuta come Casa d'Austria. Secondo la signora Ines Ciani, la mamma di Marisa Bedford e Julie Brown, una camera, che per il resto del tempo rimaneva sempre chiusa a chiave, veniva riservata agli zii d'America quando tornavano in Friuli.

In paese Antonio non passava inosservato, sia per lo stile raffinato che per la stazza imponente. I bambini amavano seguirlo durante le sue passeggiate domenicali e offrirgli dei fiori per la Sant'Antonio, il 13 giugno, e lui ricambiava il loro affetto insegnando loro qualche parola inglese e regalando soldini. Secondo Ines, a Natale Antonio usava sedere vicino al *fogolâr* e cantare in tedesco con voce stentorea *Oh Tannenbaum!* E quando i fratelli De Franceschi si ritrovavano in Friuli usavano parlare il tedesco tra di loro.

A quanto pare Antonio mandò Aurora, sua figlia più

grande, a studiare per un anno in un collegio per ragazze benestanti a Udine (forse il Collegio delle Nobili Dimesse, dove studiò la cugina Geltrude Ciani). Ma la ragazza non riuscì ad ambientarsi, lamentando una forte nostalgia per Memphis.

Sempre secondo Ines, prima di venire a Lestans, Antonio De Franceschi andava alle terme in Baviera per motivi di salute, probabilmente per tentare di risolvere problemi legati al suo peso. Ecco quindi risolto anche il mistero delle fotografie in cui appare vestito in tipico abito bavarese.

Attacco di cuore

Il 17 novembre 1931 dopo essere tornato da un giro in bicicletta a Spilimbergo, dove aveva salutato alcuni amici, Antonio che stava per mettersi a tavola e presenziare alla cena di commiato organizzata in suo onore da sua sorella Anna prima della sua partenza per l'America, emise uno strano grido e con un sonoro tonfo cadde sulla sua sedia. Vuoi per lo sforzo fisico appena compiuto, vuoi per l'emozione, un attacco di cuore aveva stroncato la vita del facoltoso imprenditore improvvisamente all'età di 56 anni.

Fu sepolto nel cimitero di Lestans nella tomba di famiglia De Franceschi e Bettoli che si trova proprio alla sinistra del monumento funebre del commendatore Giovanni Ciani, assieme ai genitori e al fratello Pietro e alla sorella Luigia, morti entrambi nel 1947.

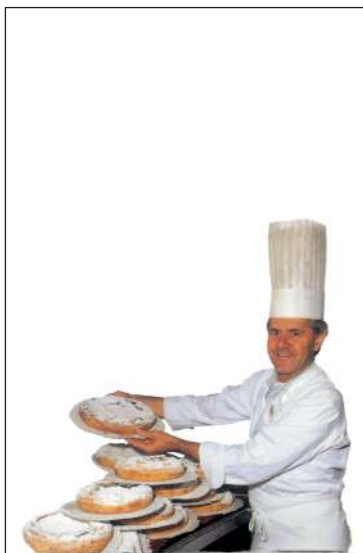
Di seguito riportiamo la traduzione del necrologio di Antonio De Franceschi apparso su un quotidiano di Memphis.

“Costruttore di Memphis muore in Italia - Anthony DeFranceschi morto per un colpo apoplettico. Era in procinto di tornare in patria.

Mentre si stava preparando a tornare a casa e apparentemente in eccellente stato di salute, Anthony DeFranceschi, famoso imprenditore edile, costruttore del McCall Building e del Baptist Memorial Hospital, è morto improvvisamente per un attacco cardiaco a Udine in Italia. I suoi familiari hanno ricevuto la notizia della sua morte via cavo ieri mattina. Soltanto una settimana prima avevano ricevuto una lettera che annunciava il suo ritorno a casa per le vacanze natalizie. Il sig. DeFranceschi, che aveva 56 anni, era nato a Lestans, Provincia di Udine, Italia. Arrivò da giovane negli Stati Uniti e si stabilì a Atlanta, quindi venne a Memphis. Visse qui più di vent'anni. Lo scorso



Antonio e Berta De Franceschi con i loro nove figli.



**PREMIATA
PASTICCERIA
NOVA**
di LUIGI ZAMBON



Via XX Settembre, 25
SPILIMBERGO (PN)
Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it



A bordo della Cadillac con il figlio Anthony e la perpetua, Memphis 1929.

gennaio, il sig. DeFranceschi si era recato a Venezia per la morte della madre.

Il sig. DeFranceschi era un esperto nell'uso del cemento armato. Costruì alcune delle prime strutture in cemento armato di Atlanta e la prima di questo tipo a Memphis, il McCall Building, quartiere generale degli ingegneri degli Stati Uniti. Seguì la costruzione del Baptist Hospital.

Il sig. DeFranceschi lavorò a numerosi progetti edili delle città e in diversi Stati come costruttore per la Standard Oil Company. Si era ritirato dagli affari alcuni anni fa.

Lascia la moglie Bertha DeFranceschi, 5 figlie, Flora, Alma, Estelle, Serena e Juliet; e 4 figli, Pietro, Albert, Romeo e Anthony DeFranceschi Jr.

Era membro della Italian American Civic League e una figura di spicco della colonia italiana a Memphis. Era membro della Chiesa Cattolica. I funerali avranno luogo probabilmente in Italia".

I figli di Anthony DeFranceschi (così dichiarò di chiamarsi nel censimento del 1930) proseguirono l'attività edilizia del padre: negli anni Trenta Tony e Pietro si trasferirono a Baton Rouge, in Louisiana, dove aprirono la "DeFrances Marble and Tile Company".

Anche il loro fratello Romeo adottò il nome di famiglia DeFrances, probabilmente allo scopo di attirare una maggiore clientela. L'americana-

nizzazione del cognome De Franceschi fu decisa dai figli dopo la morte del patriarca Antonio.

Le figlie Serena e Alba sono sepolte nel Greenoak Memorial Park di Baton Rouge con il cognome DeFrances. Solo recentemente alcuni discendenti hanno ripreso l'italianissimo cognome originale. La maggior parte di loro risiede tuttora a Baton Rouge. Bertha De Franceschi sopravvisse al marito per 12 anni. Morì a Memphis all'età di 62 anni il 22 febbraio 1944.

Anche Luigi, uno dei fratelli di Antonio, dopo aver fondato una ditta di lavori edili assieme a Ermenegildo in Normandia, scelse nel 1907 di emigrare negli Stati Uniti d'America. Si stabilì a Washington dove ebbe successo in qualità di scultore di marmo. Ottenne la cittadinanza americana nel 1915, ma neanche lui scordò mai il paese dov'era nato e faceva spesso ritorno in Friuli.

Contribuì in particolare alla costruzione del nuovo Asilo Infantile di Lestans nel 1928, motivo per cui la Somsì "Eco del Lavoro" gli conferì nel 1933 la carica di presidente onorario del sodalizio. Morì il 6 maggio 1950 a Washington.

Sicuramente la sua vita e la sua carriera degne d'interesse meriterebbero di essere approfondite e chissà che con l'aiuto dei suoi discendenti americani - ai quali vanno i miei più sentiti ringraziamenti per avermi aiutato a capire chi fosse lo "Zio Antonio" - non venga dedicato anche a lui un articolo su un prossimo numero del *Barbaccian!*

Antonio Liberti

I giornali delle Pro Loco

Caselle è nota per ospitare l'aeroporto di Torino; ma a ben conoscerla, è una piccola cittadina con una storia e un'identità precise. Pochi sanno, ad esempio, che da molti secoli è centro di produzione di carta pregiata e che pare addirittura che la famosa Bibbia di Gutenberg sia stata stampata su carta di Caselle. Tra le tante cose, la Pro Loco di Caselle Torinese pubblica da 40 anni un giornale, che si chiama *Cose Nostre*.

Per festeggiare l'anniversario, sabato 24 marzo è stato organizzato un significativo evento: il primo "Incontro Nazionale Giornali delle Pro Loco", a livello nazionale. Una splendida giornata di sole ha accolto i delegati di 16 testate giornalistiche, provenienti da undici diverse regioni d'Italia. Presente - manco a dirlo - anche il *Barbaccian*, rappresentato dal presidente della Pro Spilimbergo Marco Bendoni e dal coordinatore di redazione Claudio Romanzin.

Scopo dell'incontro era di censire e riunire per la prima volta le Pro Loco che pubblicano un giornale, per potersi così confrontare e discutere a tutto tondo su questa particolare forma di editoria, piccola e indipendente, gettando magari le basi per possibili future collaborazioni.

A marzo si è tenuto in Piemonte il primo convegno nazionale dei giornali editi dalle Pro Loco. È stata una grande opportunità di confronto, che speriamo ci permetterà di crescere ancora. E l'appuntamento del 2013...

Va detto subito che gli organizzatori (tra tutti Paolo Ribaldone, Giampiero Barra ed Elis Calegari) si sono dimostrati oltremodo gentili e simpatici, ben accogliendo gli ospiti e creando fin dall'inizio un clima piacevole e costruttivo.

All'incontro sono intervenuti naturalmente anche rappresentanti dell'amministrazione comunale e dell'Unpli, l'Unione delle Pro Loco d'Italia. Ma, è questo è stato importante, tutti i delegati hanno potuto intervenire, presentando il loro giornale, ma anche proponendo argomenti di discussione, in un ampio confronto, che si è dovuto a un certo punto interrompere perché stava... esondando dall'orario. Ma è stato un'ottima occasione di confronto.

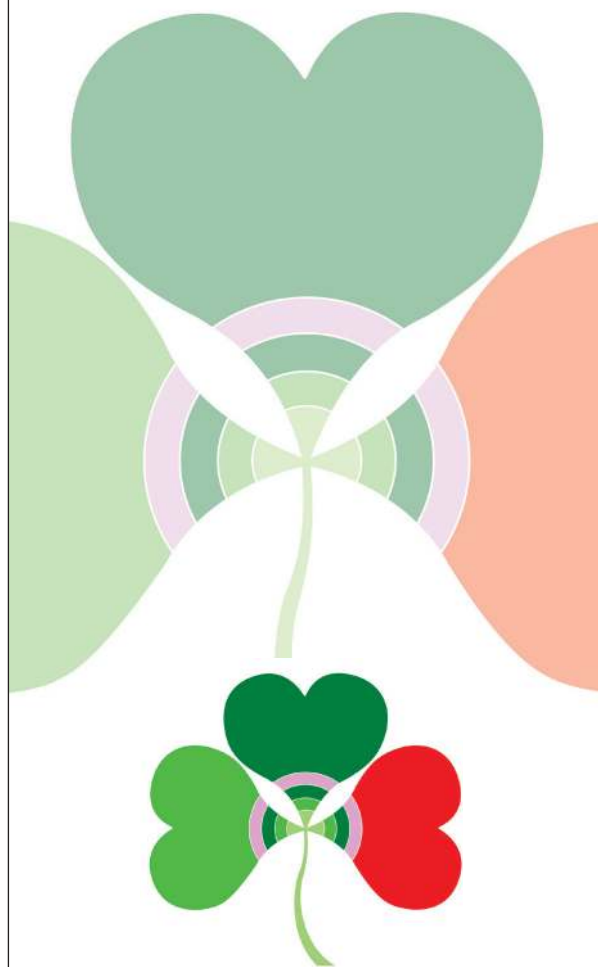
Come detto, oltre a *Cose Nostre*, che ha fatto gli onori di casa, 16 erano i giornali rappresentati: *Artemisia News* di Artemisia di Castoreale (Me), *Il Rubastino* di Ruvo di Puglia (Ba), *39° Parallelo* di Tiggiano (Le), *Turismo e sviluppo locale* di Calciano (Mt), *A20* di Arzano (Na), *S@ntomero* di Sant'Omero (Te), *Frintinu me* di Ferentino (Fr), *La Barrozza* di Ruscio (Pg), *Fatti Nostri* di Cinigiano (Gr), *Al Pais d'Lu* di Lu Monferrato (Al), *La fonte* di Bognanco (Vb), *Nost Pais* di Rossana (Cn), *Il Barbaccian* di Spilimbergo (che siamo noi) e altri tre gior-

nalisti. Come detto, oltre a *Cose Nostre*, che ha fatto gli onori di casa, 16 erano i giornali rappresentati: *Artemisia News* di Artemisia di Castoreale (Me), *Il Rubastino* di Ruvo di Puglia (Ba), *39° Parallelo* di Tiggiano (Le), *Turismo e sviluppo locale* di Calciano (Mt), *A20* di Arzano (Na), *S@ntomero* di Sant'Omero (Te), *Frintinu me* di Ferentino (Fr), *La Barrozza* di Ruscio (Pg), *Fatti Nostri* di Cinigiano (Gr), *Al Pais d'Lu* di Lu Monferrato (Al), *La fonte* di Bognanco (Vb), *Nost Pais* di Rossana (Cn), *Il Barbaccian* di Spilimbergo (che siamo noi) e altri tre gior-



I delegati al convegno nazionale di Caselle Torinese.

Università della Terza Et\ dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Et\ dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. e fax 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

nali che però sono più... istituzionali: *Paese mio* (organo dell'Unpli Piemonte), *Centopaesi* (dell'Unpli Trentino) *Pro Loco Puglia* (organo di informazione dei comitati Unpli di Basilicata e Puglia).

In realtà i giornali di Pro Loco censiti in tutta Italia sono più di cinquanta, ovunque diffusi, con diverse caratteristiche: si va dal mensile all'annuale, dal formato tabloid alla rivista, dal bianco e nero al colore, dalla distribuzione gratuita alla vendita in edicola e all'abbonamento.

"Nonostante queste differenze – ha commentato Paolo Ribaldone – molto più forti sono risultate le identità di intenti e di sentimenti. Su alcuni concetti e linee guida è emersa infatti esserci piena condivisione. Vale a dire la consapevolezza dell'importanza di mantenere dritta la barra del giornalismo libero e indipendente, non asservito ad alcun schieramento politico. Ma anche la volontà per questi giornali, nati per essere cronaca dei fatti locali, di aprirsi all'esterno e prendere il meglio degli altri. È stato, inoltre, sottolineato il pieno accordo nel valorizzare l'Italia delle mille culture e tradizioni, in forte sintonia con lo spirito delle celebrazioni di Italia 150, nonché la volontà di affiancare alla funzione tradizionale di comunicazione con gli appartenenti alla propria comunità, sia residenti che emigrati, quella di veicolo di inclusione per i nuovi arrivati. Tutti gli intervenuti alla tavola rotonda hanno evidenziato la volontà di riscatto e di uscita dall'ombra da parte delle tante piccole realtà locali, grazie anche alla voglia delle giovani generazioni a divenirne protagoniste".

Fra le proposte operative e concrete emerse dall'incontro di Caselle, quella di utilizzare i supporti di comunicazione a basso costo, resi disponibili da internet, per interagire e mettere in comune articoli, rubriche e altro materiale giornalistico, oltre a pubblicizzare degli eventi. A tale scopo si è proposta l'implementazione di un forum dedicato, più produttivo e mirato rispetto ai social network ritenuti più dispersivi.

L'iniziativa è piaciuta molto a tutti, tanto che ci si è posti subito la domanda: dove e quando il prossimo incontro nazionale? E indovinate un po'...

Sarà Spilimbergo a ospitare nel 2013 il secondo appuntamento nazionale con l'editoria delle Pro Loco. La candidatura, avanzata a chiusura del convegno di Caselle Torinese, è stata subito appoggiata dalle Pro Loco presenti. L'occasione è data dal fatto che la nostra rivista festeggerà proprio il prossimo anno il suo 50° anniversario. Anzi, in base a un'indagine presentata proprio al convegno di Caselle, *Il Barbacian* risulta attualmente il terzo giornale di Pro Loco più longevo di tutta la penisola: prima di esso solo il *Corriere di Garfagnana*, fondato in Toscana nel lontano 1881, e il trimestrale *L'Eugubino*, che ha iniziato le pubblicazioni in Umbria nel 1950.

Ma la Pro Spilimbergo è anche molto attiva sul fronte dell'editoria culturale, con numerosi titoli pubblicati negli anni, sull'arte e la storia della città. In attesa di una conferma definitiva. "Stiamo pensando – è il commento finale del presidente Marco Bendoni – all'ipotesi di tenere l'incontro in giugno. Per il momento siamo in fase progettuale, ma l'idea nostra è di dare molto respiro a questo appuntamento, per sfruttarlo anche dal punto di vista della promozione turistica del nostro territorio. Stiamo per esempio pensando di organizzare alcune visite guidate e di predisporre alcuni pacchetti soggiorno per eventuali gruppi di persone che accompagneranno i delegati delle varie Pro Loco".

Paolo Venti

Il segreto di Daniele Cernazai

Daniele Cernazai fu un patriota decisamente insolito, perché non partì volontario per nessuna spedizione, non tramò congiure, non fece propaganda. Anzi, fino all'ultimo quest'uomo di buona famiglia, originario di Udine ma vissuto per lo più a Travesio, non diede alcun cenno di interessi politici, inteso solo ad amministrare le sue proprietà e a prestare soldi a interesse.

Lo avremmo detto un uomo meschino.

Solo alla vigilia della morte, nel suo terzo e ultimo testamento, divenne protagonista di una scelta straordinaria: lasciava tutti i suoi averi al Regno di Sardegna, a mezzo del Conte di Cavour, affinché li destinasse all'istruzione delle persone che non avevano mezzi per studiare.

Nel libro gli autori hanno cercato di ricostruire, alla luce delle scarse notizie biografiche esistenti, la vita di Daniele Cernazai e della sua famiglia, la situazione storica che si trovò a vivere, le condizioni socio-economiche dei luoghi in cui operò, le complesse vicende del suo testamento e infine gli effetti della sua scelta. Un lavoro molto sottile e approfondito, svolto a più mani: il comitato scientifico era composto da Fulvio e Gemma Agosti, Marika Aniello, Mauro Bisaro, Giovanni Bortolussi, Rosalba Consul, Francesco Fagotto, Francesco e Valter Margaritta, Rossana Melosso, Tamara Nassutti, Rita Pagnacco, Matteo Pinzana, il sottoscritto, Nelly Salvador, Alessandro Truant, Paolo Venti e Sergio Zannier. Ma alla fine chi era Daniele Cernazai? Un uomo eccentrico? Un aguzzino, una persona avara, un usuraio, un misogino? Un patriota dell'ultimo momento? Un opportunista o un uomo confuso? E la sua morte fu un caso fortuito?

Scorrendo l'epistolario Cernazai, si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte a una famiglia della medio-alta borghesia udinese, dotata di solide proprietà, oculata e aggressiva nella gestione degli affari, ben organizza-

Il Circolo Viviano, con il patrocinio del Comune di Travesio, ha pubblicato alla fine dello scorso anno un volume dedicato a Daniele Cernazai, quasi sconosciuto protagonista del Risorgimento italiano in Friuli.

ta per emergere nella società del tempo (un figlio sacerdote, uno laureato in legge, gli altri proprietari terrieri). Uno di quei clan che hanno nella mentalità imprenditoriale e nella compattezza dei legami familiari la loro arma vincente.

Daniele, nato e cresciuto in un tale ambiente, ne ha assorbito l'essenza, come dimostrano la nomea popolare di uomo attaccato al denaro,

sospettoso e severo con i suoi inferiori.

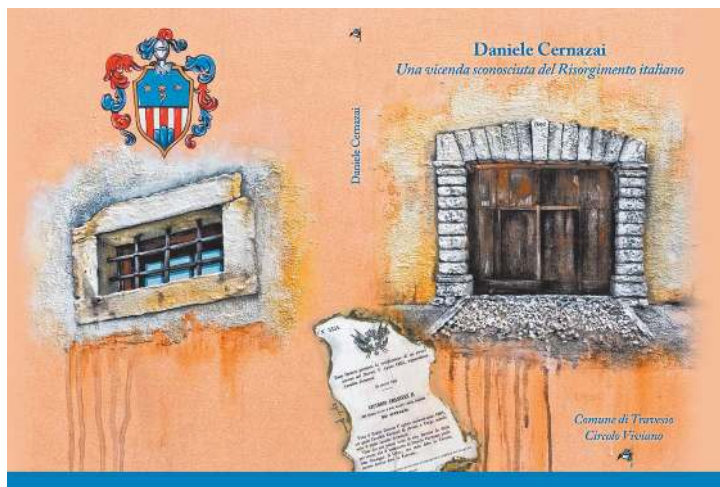
Dall'epistolario emerge però anche una certa aridità nei rapporti umani. La madre Orsola, in particolare, nell'unico scambio di lettere con Daniele appare fredda e distaccata, più interessata ai bachi da seta che al figlio. Se lei era davvero così, possiamo facilmente immaginare la frustrazione e l'infelicità di Daniele. In questo senso, la decisione di allontanarsi dagli altri componenti della famiglia e di ritirarsi a vivere a Travesio, potrebbe essere letta anche come un tentativo di allontanarsi da un ambiente familiare grezzo.

Daniele non era un uomo forte, è tanto meno un eroe; si lasciava condizionare pesantemente dalla famiglia, pur non condividendone lo spirito. E forse era perfino un uomo tormentato. Questo suo modo di essere, indeciso e cedevole, ha condizionato anche le sue scelte politiche: come i suoi familiari, sarà stato filoimperiale, più per opportunismo che per convinzione.

Ma poi qualcosa è improvvisamente cambiato. Nel tempo ha avuto modo di incontrare altre persone, uomini attivi e determinati, come Andervolti, persone tanto più ammirabili ai suoi occhi in quanto diversi da lui. De-

ve avere avuto modo anche di riflettere a lungo, negli anni della maturità, su questioni politiche e sociali. Ma, prigioniero della sua debolezza interiore, non ha mai fatto trapelare nulla.

Solo all'ultimo momento, messo di fronte a una qualche drammatica circostanza (la consapevolezza della morte imminente? questo lascerebbe pensare



che soffrisse di una qualche malattia, improvvisamente aggravata), si sia finalmente risoluto. Nel momento estremo ha trovato il modo di riscattare sé stesso e le sue idee. Come l'acqua, che scava poco per volta la diga, finché non si apre un varco e così facendo fa crollare tutto all'improvviso, così la sua coscienza.

E il fatto più importante, a mio avviso, non è neppure la decisione di lasciare i suoi beni all'Italia nascente, perché ciò rientrava pur sempre nell'alveo del pensiero politico dei patrioti risorgimentali. Più grande è la scelta di investire sull'istruzione delle fasce deboli, ponendosi qui sì in una posizione di avanguardia nel pensiero

sociale dell'epoca. Quando anche i liberali illuminati faticano a riconoscere il ruolo sociale e politico del popolo, Daniele sa ragionare oltre e intuisce un'emergenza agli altri ancora invisibile.

Chissà se è andata davvero così?

AA.VV.

Daniele Cernazai. Una vicenda sconosciuta del Risorgimento italiano

Travesio 2011

CASTELNOVO

Renza Comino

Le Nostre Borgate da 25 anni

Quest'anno ricorrono i 25 anni dalla nascita dell'associazione Le Nostre Borgate, così battezzata perché fu fondata da alcuni abitanti in rappresentanza delle tre borgate di Oltrerugo, Franz e Mostacins, frazioni appartenenti al Comune di Castelnovo del Friuli, da sempre legate da interessi sociali e territoriali.

A mettere insieme questo gruppo di persone, fu il desiderio di creare un sodalizio il cui compito principale fosse la promozione di attività ricreative, sportive e culturali atte a incentivare e sviluppare la vita sociale sul territorio e il desiderio di far sopravvivere le vecchie tradizioni.

Partiti in sordina, senza una sede, senza una struttura idonea dove poter svolgere le proprie iniziative, tra tante difficoltà operative e logistiche, il gruppo si è compatto e ha fatto l'impossibile per raggiungere l'obiettivo che si era prefissato: la realizzazione di un fabbricato polifunzionale a servizio dell'associazione stessa e di tutta la comunità locale.

Grazie a un contributo messo a disposizione oltre una decina di anni fa dall'amministrazione comunale di allora, e grazie alla dedizione e all'impagabile impegno di tanti volontari che hanno lavorato instancabilmente per decine e decine di ore, rubando ore al riposo e alla famiglia, l'opera è stata realizzata e portata a termine con viva soddisfazione e non celato orgoglio: un vero gioiello molto curato nei particolari, dove ferro, legno e pietra sono i protagonisti.

Molteplici attività hanno caratteriz-



zato questi primi 25 anni. Per citarne solo alcune, vogliamo ricordare: i Festeggiamenti di San Liberale, patrono di Oltrerugo, la manifestazione più importante che si tiene ogni anno alla fine di aprile; le tante e interessanti mostre sulle attività e i mestieri che caratterizzavano la vita nelle nostre zone nei tempi passati; le conferenze; le rappresentazioni teatrali in lingua friulana; la partecipazione alla tanto apprezzata rievocazione storica in *Borc*; la Festa della Donna e la Festa del Baco, senza dimenticare le decine di interessanti e sempre molto frequentati viaggi, che hanno portato i partecipanti a conoscere diversi

luoghi e città nella nostra regione, in tutta Italia e all'estero.

Per festeggiare l'importante traguardo raggiunto, il 27 maggio 2012, presso la sede dell'associazione a Oltrerugo, ha avuto luogo una semplice ma molto sentita cerimonia, cui hanno partecipato i rappresentanti delle istituzioni locali, i soci e i simpatizzanti.

Nell'occasione è stata presentata una breve ma interessante pubblicazione, che racconta la nascita e il tragitto percorso faticosamente ma orgogliosamente dall'associazione, che è stata voluta affinché resti a memoria e testimonianza per le prossime generazioni.

Nelly Salvador

Travesio, ritratto di paese

Dal 1509 al 1797 Travesio, assieme alle ville di Usago e Lestans, fu soggetto al feudo di Castelnovo del Friuli sotto la giurisdizione dei nobili Savorgnan per conto della Serenissima Repubblica di Venezia. Il conte Mario Savorgnan, ultimo feudatario, deteneva molti diritti, beneficiava di molti privilegi a scapito delle popolazioni che basavano la loro povera economia quasi esclusivamente su agricoltura, allevamento, caccia e

pesca e sfruttavano boschi, foreste, macchie e boscaglie. Terminata la dominazione dei Savorgnan il 17 ottobre 1797, con il trattato di Campoformido, tutto il Friuli finiva sotto il dominio dell'Austria e vi rimaneva fino al 1866, salvo la parentesi di alcuni mesi dal marzo all'ottobre 1797 e dall'anno 1807 al 1813 di dominazione napoleonica.

Nel 1871 Travesio contava una popolazione di 2515 abitanti, stando al censimento di quell'anno.

L'agricoltura rappresentava di certo la risorsa principale. C'erano le terre comunali, cioè enormi estensioni appartenenti a Venezia che, a causa delle costose guerre e degli agi cui erano abituati i nobili, iniziò a venderle a notai, ricchi commercianti e cittadini possidenti, per procurarsi denaro.

Diversi erano i tipi di contratto, con i quali veniva organizzata l'attività agricola, e i loro contenuti economici sociali e giuridici costituivano le fondamentali regole che trovarono applicazione fino alla fine dell'Ottocento.

A partire dalla metà del XVII secolo buona parte delle terre demaniali, un tempo usate liberamente dagli abitanti dei villaggi per arrotondare i magri guadagni (ad esempio con il pascolo o con la raccolta di legname), era stata venduta alle grandi famiglie della borghesia e della nobiltà, per sostenere le costose guerre contro i Turchi. Nel XIX secolo, pertanto, l'attività agricola si svolgeva oramai soprattutto su terre di proprietà privata, concessa in uso ai contadini in base a diversi tipi di contratto.

Le terre venivano date in usufrutto e allora i contadini si impegnavano a coltivarle e a dividere con i

Contadini, allevatori di porci e di bachi da seta, boscaioli. Ma anche giovani soldati, tessitori, emigranti e questuanti. Viaggio nella vita economica e sociale lungo la valle del torrente Cosa, tra il Settecento e l'Ottocento.

proprietari i prodotti e gli utili dei terreni nei termini previsti dalla legge. O a livello, e allora i proprietari concedevano ai livellari il diritto (perpetuo o di lunga durata) di utilizzare il fondo agricolo con l'obbligo di migliorarlo, pagando un canone periodico. O a mezzadria, nel qual caso chi lavorava la terra divideva i profitti e le spese a metà con i proprietari.

Oltre ai canoni d'uso dei terreni, i contadini dovevano versare imposte e tasse in denaro e in natura inizialmente alla Repubblica Veneta, successivamente ai Francesi e Austriaci. Altri pagamenti erano d'obbligo a favore dei signori feudali, del vescovo (la decima, cioè il 10% del prodotto) e del parroco (il quartese, pari a un quarto della decima, cioè il 2,5% del prodotto). Dovevano svolgere inoltre servizi a titolo gratuito (pioveghi), provvedendo a restauri di chiese, campanili, castelli, ponti, sistemando strade, mantenendo puliti i corsi d'acqua, bonificando paludi. Erano poi soggetti a frequenti trasporti di legnami, ghiaia, terra, olio, tabacco e sale nelle città.

Le loro condizioni erano ancora più miserevoli per le vessazioni e le angherie degli incaricati a esigere imposte e generi in natura. In certe situazioni gli esattori, quando arrivavano, toglievano persino i vestiti alle donne e le serrature delle porte per riscuotere le tasse.

C'era poi l'obbligo di servizio militare, a dire il vero piuttosto blando, nelle cernide, ovvero le forze territoriali formate dai sudditi della Serenissima, che formavano il presidio delle province. In tempo di pace, una volta presentatisi alle manovre e alle mostre (rassegne delle armi e delle divise), tornavano alle loro case e ai loro lavori. Da un documento datato 1750 sappiamo che le cernide di Castelnovo, Travesio, Usago e Lestans dovevano fare due mostre all'anno "una sopra la piazza del ponte di Travesio l'ottava di Pasqua e la seconda il giorno di San Pietro" sulla "plaça da la glesia di San Pieri". La situazione peggiorò parecchio con l'introduzione del servizio militare vero e proprio,



Casa Cernazai a Travesio (foto Gianni Bortolussi).



Il caseggiato di via Rizzo (foto Gianni Bortolussi).

di durata pluriennale, introdotto da Napoleone.

Le case dei contadini erano costruite parte in muratura e parte in legno, con pozzo e forno; generalmente, unita all'abitazione, veniva costruita anche la stalla, mentre l'orto era recintato da muri a secco, per proteggerlo da furti e da animali. Vi si coltivavano per lo più cipolle, verze, rape, capucci, fagioli, patate (dalla metà del secolo in poi), piselli, aglio, erba cipollina, finocchio, zucche, radichio, lenticchie, ceci, sedano, fave... La polenta di mais costituiva, per i contadini, il nutrimento fondamentale (a volte l'unico con conseguente diffusione della pellagra, sul finire dell'Ottocento). Poteva essere integrata da minestre di rape o di fagioli. Più raramente la zuppa era migliorata dall'aggiunta di carne salata di maiale e quella del manzo affumicata. Il pane talvolta era fritto nel grasso di maiale. Il brodo di pollo, consumato raramente serviva per dare nutrimento alle persone ammalate e alle puerpere. La sottoalimentazione causava una costante debolezza che rendeva ogni lavoro faticoso ed era fatale in caso di malattia.

I campi coltivati fornivano miglio, frumento, segala, avena, sorgo, sorgo rosso, granoturco (sorgo turco), orzo. Si seminava e coltivava la canapa, che poi si tessava per confezionare strofinacci, abiti e lenzuola. A Travesio e Castelnuovo si contavano una quarantina di tessitori di canapa, ma anche di lino. Abbiamo testimonianza di una tessitrice di Riseco, Maria Deana di Zef e di Battista tessitore di via Villa (cortile Moro).

La bachicoltura aveva una certa importanza nell'economia della zona;

soprattutto dopo il 1815, con l'eliminazione dei dazi, si ebbe un miglioramento qualitativo e quantitativo. I contadini riempivano le loro povere case di quantità incredibili di piccole uova bianche e di foglie di gelso, poiché questa attività consentiva di aumentare i loro guadagni e di migliorare le loro condizioni di vita. La seta veniva venduta in Lombardia e in Austria. A Travesio nel 1790 sorse il setificio di Bortolo Agosti, allora sindaco del paese.

Meno importante risulta essere la coltivazione della vite, che, pur essendo presente, non lo era in quantità e qualità pari al limitrofo comune di Castelnuovo. E il vino prodotto, per debolezza delle tecniche di lavorazione, risultava essere spesso acidulo. Un dato utile a comprendere la reale condizione socio-economica, è quello dell'alto numero di persone non occupate, che traevano il loro sostentamento da elemosine o da occasionali prestazioni in paese e fuori. In una supplica, rivolta nel 1740 al conte giurisdicente dai rappresentanti degli abitanti di Travesio e Castelnuovo, si dichiara che gli stessi "sono in stato di dover abbandonare le proprie abitazioni e andarsene raminghi". In quell'anno stando alla stessa supplica, vi sarebbero stati nella sola Castelnuovo cinquecento emigranti e bei 695 persone, che vivevano questuando.

I boschi erano luogo di caccia e costituivano un'importante risorsa per l'economia di allora: davano infatti legna per il completamento della costruzione delle case, legna da ardere, legna per la fabbricazione di attrezzi da lavoro, zoccoli, palizzate; si raccoglievano pece, resine, miele,

cera, frutti selvatici.

Ma bisognava fare attenzione, perché non tutti erano accessibili. Per Venezia i boschi erano importantissimi sia per la flotta commerciale che bellica. Il marchio CX (Consiglio dei Dieci) era un segno di confine atto a delimitare i pascoli, ma soprattutto i boschi a uso dell'arsenale e della città. Si fornivano larici, querce e castagni ricchi di tannino per le palafitte; abeti e faggi per il fasciame delle navi; e frassini, più leggeri ed elastici per i remi delle galere (i boschi di frassino si chiamavano appunto anche "boschi da remi"). Coloro i quali tagliavano abusivamente gli alberi, erano condannati a pagare una forte ammenda e si arrivava anche alla pena di morte o alla "condanna del remo".

A Travesio, in una località situata a sud dell'Ancona della Santissima Trinità, vicino alla strada che porta a Praforte, c'era un luogo chiamato Carbonara, in cui i boscaioli producevano il carbone, mediante una particolare tecnica, con rami accatastati ricoperti da uno strato di terra e foglie e poi bruciati dall'interno.

Secondo una tradizione tramandata oralmente, in borgata Riosecco nei pressi della fornace c'era una località denominata *Stassion da le' Slites*, che era il punto di ritrovo per le persone che scendevano dalla montagna con le slitte cariche di legname o di fieno.

Nell'allevamento del bestiame a Travesio una particolare importanza rivestiva quello dei suini pascolati soprattutto nella zona denominata *Porcjares* a Usago. Con il grasso degli animali si produceva il sego (impasto giallastro e pastoso) utilizzato per la produzione di candele, sapone da bucato e saponette.

Ma c'erano anche ovini, caprini e animali da cortile; i bovini alla fine del XVIII secolo sommarono fra Travesio e Castelnuovo circa 1200 capi. Le mucche, nella nostra zona, non venivano assoggettate a lavori pesanti, per cui si produceva più latte, burro, ricotta e formaggio, grazie al foraggio grasso della zona. La razza allevata era la "nostrana", fatta di animali forti e docili.

Le pecore erano numerose dappertutto e il reddito principale era costituito dalla lana. Una tintoria di tessuti di lana risulta a Travesio in un tratto dell'odierno rio Marcuz e un tintore in Borgata Zorç, Fabris Giovanni detto *Tentôr*.

Elisa Martinella

Le magie di Nicolas Tonello

Il laboratorio di un mago, un luogo immerso nella tranquillità del verde, dove vengono realizzate magie di mosaico. È questa la prima impressione che si ha entrando nel laboratorio di Nicolas Tonello, il mosaicista specializzato nella realizzazione di terrazzi, nato in Francia ma dalle origini friulane, che da due anni ha fondato la sua attività a Travesio.

Anche se parecchio indaffarato per un imminente viaggio di lavoro ai Caraibi, Nicolas ci accoglie con molta cortesia e disponibilità all'interno del suo laboratorio magico e, tra attrezzi, lavori in fase di realizzazione e mille pietrine scintillanti e colorate, accetta ben volentieri di svelare i segreti e le vicende della sua famiglia.

La storia della sua famiglia, pur divisa tra Francia e Italia, tra culture e paesaggi molto diversi tra loro, si svolge lungo un unico filo comune: la tradizione e la passione per il mosaico.

Il primo ad arrivare in Francia è stato Mario, il nonno di Nicolas, originario di San Martino al Tagliamento, che prima della Seconda guerra mondiale decide, come molti altri, di cercare lavoro e fortuna all'estero. Accetta l'invito di un caro amico che gli propone di andare a lavorare nella sua azienda, si trasferisce in Provenza assieme alla moglie, anch'essa friulana, ed è lì che, abbandonati il mestiere e gli attrezzi del fabbro, impara la tecnica dei terrazzi in mosaico. La nuova attività gli piace, le cose vanno bene, tant'è che nel 1948 decide di mettere radici ad Arles, fondare un'azienda e iniziare un'attività professionale tutta sua.

La fama dei Tonello e dei loro terrazzi comincia ad affermarsi

La storia di Nicolas Tonello e dei suoi terrazzi in mosaico famosi in tutto il mondo. Nato in Provenza, ad Arles, ma friulano di origine, è tornato nella terra madre e ha stabilito da due anni la sua attività a Travesio.

attraverso la realizzazione di lavori sempre più numerosi e prestigiosi, la famiglia si allarga, nasce Bernard, padre di Nicolas, che, nel 1966, rileva l'azienda. L'attività e i segreti del mestiere vengono così tramandati di generazione in generazione, fino ad arrivare a Nicolas e a suo fratello Jérôme, anche loro francesi di nascita, ma dalle chiare origini italiane.

Nicolas ha un primo vero contatto con l'Italia nel 1993 quando, dopo

aver iniziato gli studi in Francia, decide di proseguire il suo percorso didattico a Spilimbergo e di frequentare la Scuola Mosaicisti del Friuli. L'intento è apprendere le informazioni e le tecniche necessarie a portare avanti al meglio l'attività di famiglia.

Durante i tre anni di scuola impara dai suoi insegnanti con una voracità incredibile, si applica e studia con impegno e passione, chiede agli artigiani della zona di poter far pratica presso i loro laboratori dopo l'orario di lezione.

Ha uno splendido ricordo di quel periodo, lo studio e l'impegno vanno sempre di pari passo con lo svago e il divertimento assieme ai compagni di classe, uno dei quali, Igor, è diventato in seguito anche suo testimone di nozze.

Dopo aver esportato in Provenza tutti i segreti del mosaico imparati a scuola, Nicolas vuole provare a dare una svolta alla sua vita e decide di rientrare nella terra d'origine dei nonni per tentare una nuova strada.

Nel 2010 arriva così in Friuli, trova gli spazi e le condizioni ideali a Travesio e vi crea una seconda azienda di famiglia. Punta la nuova attività sulla realizzazione dei terrazzi, continuando a seguire i clienti già acquisiti in Francia; mentre il fratello, ad Arles, si specializza sui lavori in cemento armato, soprattutto scale.

Due aziende, una in Friuli e l'altra in Provenza, con attività, clienti e lavori diversi, ma entrambe accomunate dal nome e dalla tradizione della famiglia Tonello.

Se chiedete a Nicolas come mai abbia deciso di tornare in Italia e di stabilirsi proprio a Travesio, non ha alcun dubbio



Nicolas Tonello nel suo laboratorio di Travesio (foto Alessandro Presta).

Oreficeria Polli Pietro

di Polli Stefano e C. s.a.s.

ARGENTERIA
OROLOGERIA
OREFICERIA
GIOIELLERIA

Via della Chiesa, 2
LESTANS DI SEQUALS (Pn)
Tel. 0427 91055
e-mail: stefanopolli@yahoo.it



La famiglia Tonello nell'atelier di Arles.

nel rispondere che i motivi principali sono l'ottima qualità di vita e le bellezze del luogo dal punto di vista naturalistico.

Il Friuli piace anche alla moglie Séverine, francese d'origine, sposata nel 1998, che lo segue senza riserve in questa nuova avventura assieme ai tre figli, frequenta anche lei per un anno la Scuola Mosaicisti e ora affianca Nicolas in azienda come collaboratrice.

Guardandoci attorno, tutto pare integrarsi alla perfezione con l'ambiente che lo circonda, dando l'idea di un'azienda quasi secolare. Sarà forse perché Nicolas, quando parla del suo lavoro, lo fa con una passione singolare e con una particolare luce negli occhi. Tuttavia ammette che non è sempre stato facile. Travesio è a pochi chilometri da Spilimbergo, il regno del mosaico; la concorrenza è molto elevata e la strada verso nuovi clienti non è sempre in discesa, come spesso accadeva in Francia.

Pur identificando nel ritratto del nonno in mosaico l'opera a cui è maggiormente legato, Nicolas sostiene con fermezza di aver sempre preferito i terrazzi al mosaico decorativo.

L'elenco delle opere da lui create è davvero affascinante, si tratta nella maggior parte dei casi di lavori realizzati all'estero per clienti privati, tra cui anche il magnate Abramovich e il campione di Formula uno Jean Alesi. Molte abitazioni e locali a Tahiti, Dubai, Barbados, Caraibi, oltre che ovviamente in Francia, sono state impreziosite dai terrazzi in mosaico di Nicolas Tonello. Tra quelli realizzati in Italia ci nomina il pavimento dell'asilo di Meduno, ottenuto dalla lavorazione di diversi smalti colorati per ricreare un ambiente di gioco piacevole e stimo-

lante, adatto ai bambini.

La filosofia che Nicolas applica nella progettazione delle sue opere è rompere ogni regola o proporzione, e reinventare la materia in base alle richieste e ai desideri del cliente. Secondo il suo pensiero non esistono formule precise da applicare ogni volta che si realizza un lavoro; le regole vanno sperimentate e riscritte a seconda del risultato che si vuole ottenere.

Ci fa l'esempio di un prestigioso bar di Parigi, per il quale gli è stato chiesto di realizzare un pavimento che ricreasse l'effetto della spiaggia. Dopo diversi campioni, attraverso l'utilizzo di una ghiaia molto fine mista a sabbia, Nicolas e i suoi collaboratori sono riusciti ad ottenere il risultato desiderato e ora i clienti del bar parigino sorvegliano il caffè e si godono l'aperitivo immersi in un'atmosfera che ricorda incantevoli lidi.

Nicolas ha tutta l'intenzione di proseguire su questa strada anche in futuro, attraverso la continua sperimentazione di nuovi materiali e nuove tecniche, per non smettere di stupire e soddisfare i suoi clienti. Usa nuovi materiali, come le biglie di vetro e le fibre ottiche, per creare pavimenti sempre più particolari, e nuove tecniche per la realizzazione di oggetti in terrazzo, come lavandini, tavoli e banconi. Opere create in un getto unico, che prendono vita dalla materia attraverso le sapienti mani di chi la lavora, come una scultura.

Terrazzi, mosaici e sculture... l'arte è di casa in questo piccolo laboratorio immerso nel verde di Travesio. E l'arte che cos'è se non magia allo stato puro?

Le nostre sensazioni iniziali non mentivano: questo è davvero un luogo magico.

Renato Galasso

Tarcisio Filipuzzi mezzo secolo di marmi

Corre quest'anno il cinquantesimo di attività di Tarcisio Filipuzzi, l'uomo dei marmi. È questo il biglietto da visita più importante e gratificante di un uomo, che ha fatto della sua passione un lavoro, dividendosi tra l'Italia e la Germania. Ragazzo, Tarcisio ha frequentato la Scuola Mosaicisti "Irene di Spilimbergo", dove è stato allievo di maestri come Severino Giacomello, Carminati, De Carli, Teia, Pauletto, Scodellaro. Poi, negli anni Sessanta, è stato indicato dalla direzione della scuola per compiti specifici di terrazzo nel Baden Würthenberg, a quel tempo terra di migrazione per i friulani. Fu così che, appena ultimata la preparazione, egli ha subito affrontato

Dietro un'azienda artigianale di Gradisca si cela il "segreto" di un uomo che 50 anni fa è emigrato giovanissimo all'estero per cercare fortuna e che ha saputo realizzare i suoi obiettivi con grande capacità e spirito di sacrificio.

la vita, andando all'estero, dove ha contribuito alla realizzazione di opere pubbliche di spessore, alle dipendenze dell'impresa Lau-ster Steinbau Natursteinwerke, di Stoccarda.

Appena messo piede nel land tedesco, per le sue alte e caratteristiche qualità operative, venne incaric-

cato al restauro della Sala dei Marmi al Castello Nuovo di Stoccarda e successivamente a Leonberg, dove si è occupato delle opere di facciata e del rivestimento interno alla Bausparkasse (la locale Cassa di Risparmio), e a Karlsruhe, sede del Tribunale federale tedesco. Si tratta di interventi di alto significato, che sono ancora attuali e ben visibili, frutto di grande capacità e sacrificio: tempi eroici, quando si mangiava e si dormiva sul camioncino Mercedes, parcheggiato sulla riva del Reno, vicino al cantiere, in modo da perdere meno tempo possibile (gli uomini erano pagati a cottimo) e da ridurre al minimo le spese. In questo modo i nostri emigranti riuscivano a girare



Tarcisio Filipuzzi (a sinistra) al lavoro negli anni Sessanta.



a casa la maggior parte dei loro guadagni.

Le sue particolari doti professionali e umane hanno contraddistinto tutti gli otto anni in cui è rimasto all'estero; ma il suo intendimento era volto al rientro in Friuli, tra la sua gente. Infatti, rientrato nel febbraio del Settanta, ha avviato un laboratorio a Gradisca, tuttora in attività: si tratta di una ditta artigia-

nale che conta circa una decina di dipendenti.

Non per questo, però, sono venuti meno i contatti con la terra tedesca. La ditta per cui lavorava, lo teneva in grande considerazione e ha continuato ad affidargli opere da seguire, consulenze per marmi e graniti anche a Esslingen (città gemellata con Udine): Per questo motivo per alcuni anni Tarcisio ha

continuato a fare la spola con la sua utilitaria tra il Friuli e la Germania, viaggiando di notte per ottimizzare i tempi.

Tarcisio ha potuto così affermarsi non poco in zona, tanto da consentirgli di allargare l'azienda e trasformarla in società snc "Marmi e Graniti", attualmente condotta dal figlio Mirko, che nel frattempo si è laureato in Architettura. Marmi e graniti, ma anche lavorazioni pregiate per l'edilizia, trasformazioni complesse, opere di design, pietre ornamentali da arredo e infrastrutture. Un'attività di alto livello, che gli ha consentito di operare a livello europeo: ultimo risultato, una grossa commessa per la fornitura di marmi lavorati a San Pietroburgo, in Russia.

Partito emigrante con la semplice valigia e la quotata martellina, Filipuzzi ha realizzato il suo sogno: vivere e lavorare in terra propria, proponendo lavoro e sollecitando progettualità. Creare impresa, sapendosi presentare con un'offerta non polverizzata, di buona gamma, con un ventaglio di progettazione e prodotti integrati, per conquistare e gestire servizi di ampio respiro.



di Filipuzzi Tarcisio s.n.c.

GRADISCA DI SPILIMBERGO (PN)
Via San Daniele, 4
Tel. 0427 50297 - Fax 0427 50121
filipuzzimarmi@libero.it



Bruno Marcuzzi

Il monte, la guerra, il museo

Sapevo dell'esistenza di un museo a Ragogna dedicato alla Prima guerra mondiale, ma non lo avevo visitato prima d'ora. Muovendomi fra quei residui, quei cimeli, ritornai alla mia infanzia, ai giorni della mia adolescenza a pochi anni dalla fine della guerra, tempo in cui si parlava spesso di quel conflitto che aveva coinvolto il Friuli e particolarmente la nostra zona.

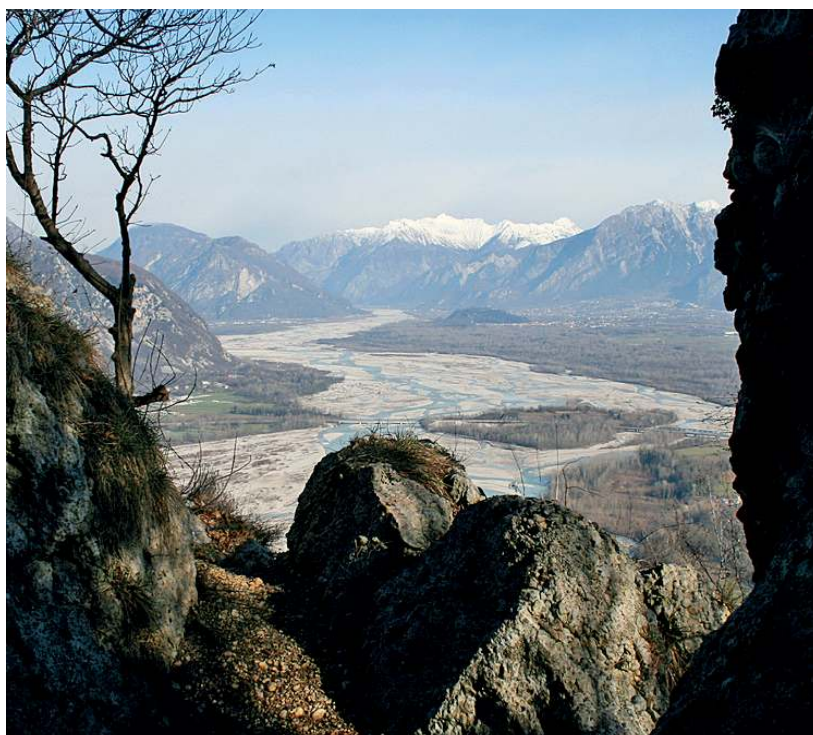
Le ferite non erano rimarginate, le cicatrici dolevano ancora e le madri avevano ancora lacrime calde di pianto per i figli che non erano tornati, avevano lasciato le loro giovani vite sul campo di battaglia. Sono nato qualche anno dopo la guerra, ai piedi del monte di Ragogna, quando ancora persisteva nell'aria l'odore di polvere delle cannonate. Dai nostri testi scolastici e dai vari mezzi di informazione conoscemmo la storia di questo conflitto, sebbene una guerra di così vaste proporzioni e ripercussioni lasci sempre aperto al commento qualche avvenimento, anche a distanza di secoli. Il monte di Ragogna fu teatro di feroci combattimenti trovandosi coinvolti direttamente anche i luoghi circostanti. Fin da bambino, appena potei muovermi agevolmente, salivo su quel monte e non fu angolo che non abbia esplorato. Era un'attrazione particolare salire lassù, poiché ciò che si incontrava sul suo suolo non erano cose comuni. A distanza di diversi anni trovavamo ancora numerosi residui bellici: cartucce, elmetti arrugginiti, filo spinato. Le trincee erano intatte, così come cunicoli, gallerie e quant'altro di uso militare, i bossoli di ottone delle granate che incontravamo erano particolarmente graditi; venivano lavorati in modo artigianale e trasformati in vasi porta fiori, cesellati a bulino, alcuni di buona forma e fattura meritavano

Nell'autunno del 1917 sul monte di Ragogna e sul sottostante ponte di Pinzano si svolse uno dei momenti più drammatici, eroici e confusi della Prima guerra mondiale. Ancora oggi, a camminare sul monte, emergono resti e ricordi.

una considerazione speciale, finendo come ornamento nelle nostre case. E in queste non era solai che non conservasse qualche cimelio di guerra incontrato sul monte. Quando ancora non potevo farlo da solo, mio padre mi portava sul monte a far volare gli aquiloni che mi costruiva. Bisognava farli volare lassù perché erano diversi dai normali;

erano simili a un grande uccellaccio, muovevano le ali e la coda e, per poterli far volare, avevano bisogno di uno spazio e del vento che lassù soffiava forte.

Un giorno, durante una di queste escursioni, mio padre inciampò in uno scarpone rinsecchito che sporgeva sul piano del sentiero; rotto lo scarpone, salirono alla luce gli ossicini di un piede appartenuto a un soldato che, come tanti altri, aveva lasciato la vita su quel monte. Mio padre, visibilmente angustiato, si diede da fare per risotterrarli. A quell'età non potevo capire e avere reale coscienza di tutto ciò. Solo al divenire adulto me ne sono dato conto, conoscendo gli orrori della guerra e della tragedia che rappresentavano quei resti, in cui intoppammo in modo accidentale.



Il Tagliamento dal Cret dal Louf (foto Marco Pascoli, Museo della Grande Guerra di Ragogna).



Il Museo della Grande Guerra, nel castello di Ragogna (foto Marco Pascoli).

Seppi anche della storia, dell'importante ruolo strategico che rappresentò il monte di Ragogna, conseguentemente alla rotta, allo sfondamento del fronte a Caporetto. Sul monte erano costruiti diversi sistemi di fortificazione, tra l'altro postazioni per cannoni (visibili ancora oggi dopo cent'anni dalla loro costruzione) che, data l'altura, permettevano alle artiglierie di dominare la pianura antistante, la valle d'Arzino, il ponte ferroviario Cimano-Cornino, un ponte militare in legno che collegava la Pontalba con la parte bassa del monte, nonché - di prima e vitale importanza - il ponte sulla stretta Pinzano-Ragogna.

Tutto questo apparato difensivo, strategicamente ubicato, non servì a dovere al momento di contenere l'avanzata delle truppe nemiche austro-ungariche. Un cambio della strategia iniziale venne dalla nomenclatura militare, che diminuì l'efficienza difensiva del luogo, lasciando sul monte con ordine di difesa a oltranza la brigata Bologna, la quale fu decimata dal nemico superiore in mezzi e truppa. Tale disperata resistenza valse ai valorosi soldati della Bologna, da parte del nemico, il riconoscimento del valore e l'onore delle armi. Bisogna aggiungere che questa gloriosa brigata, sopraffatta dal nemico, non ebbe via di scampo negli ultimi giorni di novembre 1917, perché vennero fatte brillare le mine e fatta saltare l'arcata occidentale del ponte sulla stretta Pinzano-Ragogna, unica via possibile di ritirata, per creare il nuovo fronte sul Piave e sul Grappa, dove l'esercito imperiale austro-ungarico fu finalmente fermato e sconfitto dall'esercito italiano.

Si combatteva accanitamente al fine

di contenere e ritardare l'avanzata delle truppe austro-ungariche, che stavano invadendo il nostro territorio, per permettere la ritirata di mezzi, soldati e armamenti del nostro esercito. L'unica via rimasta per evitare l'incalzare degli invasori, era il ponte sul Tagliamento tra Pinzano e Ragogna dove premevano centinaia di migliaia di esseri umani, poiché ai soldati si era mescolata la popolazione che fuggiva dall'invasione. A tale fiumana di gente si devono aggiungere automezzi, animali e ogni sorta di veicoli che si mettevano in marcia per passare sul ponte. Per molti chilometri la strada e le adiacenze erano gremiti, affollate di gente che voleva passare alla parte destra del Tagliamento.

Pioveva ormai da giorni, la strada era fangosa e nel suolo si incontravano infangati ogni genere di ostacoli e ingombri, cose abbandonate dai fuggiaschi e inoltre automezzi ribaltati, cavalli morti e quant'altro ancora che impediva la marcia, e tutto ciò rendeva difficile muoversi. Continuava a piovere ininterrottamente e il Tagliamento che avrebbe potuto alleviare la tragedia, permettendo il guado, era in piena, straripato, impetuoso, una piena tra le peggiori avvenute fino a quei giorni, una piena memorabile quella di fine novembre 1917. La rotta di Caporetto e la conseguente invasione del nemico causò il panico tra la nostra gente per le angherie, i maltrattamenti, le appropriazioni e le requisizioni, che venivano commettendo al loro passaggio i soldati austro-ungarici, provocando la diaspora di decine di migliaia di friulani che precipitosamente abbandonarono beni, case e affetti di familiari, che per ovvie

ragioni non poterono portare con sé, incontrandosi profughi e sparsi su tutto il territorio italiano. I casi pietosi che provocò questo esodo, tale fuga caotica, nessuno li conoscerà mai al completo; solo si potranno immaginare: madri con neonati e bambini piccoli, malati, anziani immersi in tale *mare magnum* di dolore, privazioni, fame, incomodità, paura.

La storia scritta raccontò la sua parte, ma la mia generazione la ascoltò dalla viva voce dei nostri padri, nonni e bisnonni che hanno combattuto quella guerra, e da chi ha sofferto dirette conseguenze. Non so quante cose ancora sapranno le nuove generazioni di questa guerra, che causò patimenti atroci come nessun'altra, per le caratteristiche del suo svolgimento e per le ripercussioni patite dalla nostra gente. Perciò questa parte di storia riguarda personalmente tutti noi e tutti dovrebbero conoscerla come tributo ai nostri avi.

Questo mio scritto non pretende nei suoi riferimenti di riportare un'assoluta fedeltà storica. In parte sono aneddoti di vita vissuta, altri sono racconti trasmessi oralmente che possono coincidere con la storia vera.

Il museo della guerra di Ragogna può essere modesto, ma rievoca e rappresenta una grande vicenda storica. Al monte di Ragogna la guerra aveva lasciato un magico attrattivo. Qualcuno di quei cimeli che si trovavano sul monte, e ora esposti in bell'ordine nel museo, furono toccati dalle mie mani lassù nelle trincee nei camminamenti e, al rivederli, hanno rinnovato emozioni e tristezze già provate durante le mie escursioni sul monte.

Ettore Rizzotti

Ezio Cantarutti

sindaco di Spilimbergo

Con la fine del primo conflitto mondiale, anche per le popolazioni della diocesi di Concordia, come per il resto del Friuli, terminarono le sofferenze causate da un anno di occupazione e spoliazione degli Austroungarici.

Ma nuove amarezze si aggiunsero per gli operai dei centri urbani e per i lavoratori della terra, fittavoli o mezzadri che fossero. La ripresa del lavoro fu lentissima e spesso lasciata alla spontaneità degli stessi lavoratori. Le famiglie dei proprietari terrieri ritornarono alle campagne e rivendicarono l'affitto dovuto per gli anni precedenti.

A Spilimbergo nella primavera del 1919, guidata da Giovanni Angelo Colonnello, la popolazione povera aveva dato inizio ai lavori di bonifica del Tagliamento.¹

Ma le autorità costituite fecero chiudere d'imperio questa iniziativa, che avrebbe potuto dare dei benefici alla popolazione. La cessazione di quest'opera, la scarsità di lavoro e la mancata osservanza del calmiere dei generi alimentari provocarono una rivolta popolare, ove persero la vita tre manifestanti: Azeglio Giacomello, Angelo Tambosso e Francesco Pagnucco per mano dei soldati della Brigata Sassari.²

Nel frattempo i partiti si organizzarono, in attesa delle libere elezioni amministrative del novembre 1920. Va sottolineata una piccola curiosità: mentre i socialisti chiedevano l'autorizzazione al podestà per tenere i pubblici incontri in piazza con l'avvocato Cossettini, il Partito Popolare invitava gli avvocati Tessitori e Candolini al cinema Moderno a parlare ai contadini e ai commercianti sotto forma di riunione privata organizzata da un certo Zuliani.³

Come si può capire, l'influenza politica era più incisiva per coloro che intervenivano in piazze pubbliche. E infatti le elezioni vennero vinte dai socialisti. L'elenco dei candidati, non si sa per quali motivi, è andato

Tra la fine del 1920 e l'avvento del regime fascista, il Comune di Spilimbergo fu amministrato da una giunta di indirizzo socialista, guidata da Ezio Cantarutti, il quale si impegnò soprattutto a favore del lavoro e dello studio.



perso. Ma la giunta risultò così composta: Santorini Giandomenico e Pevattolo ing. Domenico assessori effettivi, Sedran Eugenio e Sedran Guido assessori supplenti; Cantarutti Ezio sindaco e De Paoli Giobatta segretario.

La prima deliberazione che la giunta propose, il 2 novembre 1920, fu la pubblicazione del seguente manifesto:

Cittadini, lavoratori! Corre oggi il 2° anniversario della tanto auspicata giornata che ha segnato la fine dell'immane flagello che da 5 anni straziava l'Europa. Questa ricorrenza noi non intendiamo festeggiare con manifestazioni (...) che contrastano con le attuali condizioni della Nazione – condizioni che impongono meno feste, meno sperperi (...) la società del lavoro è unica vera fonte di rigenerazione – Per onorare degnamente i caduti la Giunta erogherà lire 500 per l'erigenda Istituzione pro orfani e vedove di guerra.⁴

Dopo questo manifesto ci fu un lungo scambio di lettere e dibattiti con le Prefetture di Pordenone e di Udine, con la Croce Rossa, con l'Omni, con il Monte di Pietà di Udine, con il Comitato per l'Infanzia e con la Congregazione di Carità di Spilimbergo. Tutti questi incontri sensibilizzarono l'amministrazione sul problema sociale; ma rimanevano sul tappeto tantissimi altri temi altrettanto interessanti.

L'avviamento al lavoro era uno dei capisaldi del programma, su cui l'amministrazione comunale intervenne nonostante le immense difficoltà del momento. La normativa del 1919-1920 non garantiva una vera assicurazione contro la disoccupazione, ma forniva una sorta di anticipo, che lo Stato pagava ai disoccupati per venire loro incontro. E a tale scopo veniva nominata una commissione riparatrice degli anzidetti sussidi.

Il sindaco Cantarutti così conclude la relazione finanziaria del 1920-1921:

Esposta così brevemente l'opera dell'ufficio, è necessario che noi rivolgiamo la nostra attenzione alle necessità finanziarie che esso comporta. Alla vera madre delle istituzioni - all'Amministrazione Comunale - noi tutti dobbiamo la nostra riconoscenza.

Egredi colleghi, chiudo questa relazione facendovi viva preghiera di voler continuare a dare la vostra opera preziosa al sempre miglior andamento delle Istituzioni e ringraziandovi a nome di tutti coloro che da essa hanno tratto benefici non lievi.⁵

Sensibile, con la giunta, ai disoccupati, inventò la cooperativa del lavoro, per collocare la manodopera nei vari cantieri che si aprivano, e nella riunione di giunta del 20 dicembre 1920 venne deliberata una pratica a favore della cooperativa di 85.000 lire, affinché la stessa provvedesse a ripristinare gli edifici danneggiati dagli eventi bellici.

Ma oltre alla sensibilità di salvaguardare i lavoratori generici, necessitava l'urgenza di istituire delle scuole tecniche. Incaricato di seguire l'argomento fu l'assessore Pievattolo, il quale, preso visione di quanto stava nascendo a San Vito al Tagliamento, nella seduta della giunta municipale del 15 marzo 1921 stabilì di istituire una scuola tecnica per il capoluogo. Nella seduta di giunta del 11 ottobre 1921, in seguito della proposta della Società Umanitaria di Milano, la stessa società stabilì di aprire questa scuola, la Scuola Mosaicisti, a Spilimbergo.⁶

La scelta non fu tra le più semplici, per il motivo che la destinazione primaria era Sequals. Il sindaco Cantarutti il 22 agosto 1921 aveva alla Società Umanitaria, evidenziando tutti gli aspetti negativi che poteva comportare l'apertura di una nuova scuola a Sequals. Che la scelta migliore, per tutti gli aspetti logistici, era Spilimbergo. Questo intervento sindacale fu determinante, affinché la scuola trovasse sede a Spilimbergo.

Ma Cantarutti, conscio che ciò non bastava, cercò immediatamente la copertura finanziaria per insegnanti, bidelli, assistenti ecc. E su delega della giunta dell'11 ottobre 1921 si recò a Udine presso la Camera di Commercio, presieduta dal senatore Morpurgo, il quale garantì a Cantarutti che la stessa Camera di Commercio avrebbe garantito un congruo contributo. La giunta prese atto di ciò con immensa soddisfazione e la scuola con i pochi maestri cominciò a funzionare. E a tutt'oggi è un gioiello di caratura internazionale.

Oltre ai problemi del momento (ricostruzione, disoccupazione, tensioni sociali, promesse del governo non mantenute) si aggiungevano le problematiche legate all'ospedale.

La giunta, per voce del sindaco Cantarutti e su suggerimento del primario dell'ospedale dottor Catastini, invitava i sindaci del mandamento a non inviare fuori zona gli ammalati, ma a indirizzarli presso il noso-

comio locale. Ciò era anche giustificato, perché il precedente podestà aveva fatto domanda alla Cassa Depositi e Prestiti di finanziamento per una nuova area, dove costruire il nuovo ospedale.

A questo scopo, il 23 novembre 1922 la giunta presieduta dal sindaco Cantarutti deliberò l'acquisto del fondo Dianese di 20.000 mq a una lira al metro quadro. Poiché da Roma non arrivava alcuna notizia positiva, la giunta firmò, con il sindaco in testa, cambiali per un ammontare di 20.000 lire, maggiorate del 6%, finché non fosse arrivato il mutuo atteso.⁷

Intanto l'Istituto Federale di Credito, principale partecipante a un progetto di sfruttamento idraulico in Friuli, si interessò all'asta del medio Tagliamento. All'incontro con l'onorevole Trentin, oltre a Cantarutti, parteciparono gli assessori supplenti Eugenio e Guido Sedran con il segretario comunale. Essi espressero parere favorevole all'opera, anche a nome del Mandamento di Spilimbergo, purché fosse a basso costo e il Comune e la Provincia di Udine facessero un adeguato studio di massima su tutti i fiumi e torrenti del Friuli. Solo dopo tale approfondimento, avrebbero preso in considerazione il caso. In parole povere era un parere negativo. E infatti sino a oggi non si parlò più del caso.⁸

Ho voluto tracciare brevemente alcuni aspetti molto importanti dell'amministrazione del sindaco Ezio Cantarutti nel periodo 1920-1923. In seguito, per istigazione del governo fascista, il Comune venne affidato ai commissari Eugenio Nicolella prima e Marco Marin dopo.

Tralascio di proposito invece il secondo mandato, che ricoprì subito dopo la seconda guerra mondiale. Il suo impegno era grande: trattava tutti gli argomenti, anche quelli apparentemente più futili. Era essenziale in quel periodo storico essere vicini alla gente e dare risposte ai cittadini.

Questo breve tracciato, scritto in occasione dei 90 anni della nascita della Scuola Mosaicisti del Friuli, mi auguro possa essere oggetto di uno studio più approfondito, magari di un'eventuale tesi di laurea, per restituire il giusto ruolo a questo personaggio.

Note

- 1 T. Degan, *Fascismo e antifascismo nella Destra Tagliamento 1919-1928*, in *Rassegna di Storia Contemporanea*, n. 2-3, Udine 1972, pag.145.
- 2 *Atti del Processo Pielli*, busta n.19 fasc.833, a.1920, Archivio di Stato Pordenone.
- 3 *Varie*, cartolario 19, Archivio di Stato di Pordenone.
- 4 *Registro Deliberazioni Comunali* n. 39, Archivio Storico Comunale.
- 5 *Ufficio avviamento lavoro. Relazione*, fasc.168, cat. IX, anno 1921, Archivio Storico Comunale.
- 6 *Registro Deliberazioni Comunali* n. 40, Archivio Storico Comunale.
- 7 *Idem*.
- 8 *Idem*.

Silvana De Michiel

Vent'anni di Bottega del Mondo

Nata nel novembre 1991 come filiale della neonata bottega di Udine, la Bottega del Mondo di Spilimbergo è stata aperta per iniziativa di un piccolo gruppo di soci fondatori con l'obiettivo d'inserirsi in un nuovo modello di commercio, alternativo alla grande distribuzione. Dotati di buona volontà ed entusiasmo, passo dopo passo hanno imparato a gestire questa piccola realtà, che fin dalla sua nascita ha sede in piazza San Rocco. Nel novembre 2011 ha compiuto 20 anni di attività.

Le Botteghe del Mondo promuovono il commercio equo e solidale per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni che abitano in aree disagiate, e per sostenere scambi commerciali economicamente equilibrati tra Nord e Sud del mondo.

Restituiscono dignità a chi produce, attribuendo loro il giusto compenso per la merce, eliminando le figure che lucrano sul lavoro di contadini e artigiani, e hanno una particolare attenzione all'ambiente. I prezzi vengono stabiliti in base ai costi reali di produzione e includono un margine per l'investimento in progetti autogestiti dalle cooperative locali, ad esempio per la costruzione di scuole, pozzi per captazione dell'acqua, ambulatori medici e altro.

In questo tipo di commercio sono praticati rapporti diretti e trasparenti tra produttori e importatori, evitando passaggi intermedi e possibili speculazioni. I costi dei prodotti non hanno aggravati pubblicitari.

La Bottega del Mondo di Spilimbergo, come molte altre Botteghe, si regge mediante l'apporto di volontari che garantiscono la completa gestione dell'attività, la diffusione dei prodotti, l'informazione sulle loro caratteristiche e la loro provenienza.

Il Commercio equo e Solidale propone una vasta gamma di prodotti, che spaziano dall'artigianato vario agli alimentari, dalla cartoleria alla cosmesi, dai prodotti per la pulizia della casa alle bomboniere, il tutto sempre nel rispetto dell'uomo e natura.

Attualmente l'offerta si è arricchita della possibilità di acquistare i prodotti di Libera, l'associazione che coltiva i terreni confiscati alla mafia.

La Bottega è anche il punto di informazione per il GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) costituito da persone che, attente all'ambiente, alla salute, ai prodotti bio e ai piccoli produttori locali, si uniscono per acquistare in modo cumulativo. La Bottega è anche punto di informazione di Banca Popolare Etica, la banca che offre servizi bancari e finanziari senza speculazioni.

Banca Etica è nata per mettere in pratica l'idea di una banca intesa come punto di incontro tra i risparmiatori, che condividono l'esigenza di una più consapevole e responsabile gestione del proprio denaro e le iniziative socio-economiche che si ispirano ai principi di un modello di sviluppo umano e sociale sostenibile.



La vetrina della Bottega in piazza San Rocco.

Claudio Romanzin

L'ombra di Violetta Traclo

Saper scrivere è un'arte. E come tutte le arti, richiede talento, ma soprattutto sacrificio. Il talento te lo dà la natura; il sacrificio ce lo devi mettere tu. Violetta Traclo ha l'uno e l'altro.

Uscito un anno e mezzo fa, il suo ultimo libro *L'ombra di Julie* ha incontrato un successo crescente, che ha fatto conoscere Violetta come scrittrice ben oltre l'ambito locale.

È così che nel 2011 è arrivato un gratificante riconoscimento con il secondo posto al concorso internazionale "pennacalamaio@zacem.it", bandito nella città di Savona.

Chi è Violetta? Di mestiere è una prof di matematica, il che a primo impatto appare già una stranezza, perché uno mai penserebbe che chi vive in mezzo

ai numeri, ai calcoli e ai principi logici più stringenti, possa avere quell'afflato, quel sogno creativo che è alla base della scrittura di romanzi e racconti. Ma così stanno le cose. Laureata in Scienze dell'informazione all'università di Udine, ha insegnato per una decina di anni nelle scuole elementari (e forse è proprio il contatto con i bambini che le ha dato quella marcia in più); da altri dieci insegna matematica alle superiori.

A *L'ombra di Julie* arriva dopo una lunga gavetta, incominciata alla metà degli anni Novanta con il romanzo breve *Antonia*, cui è seguito *Zoppo*, secondo premio al concorso letterario "Leone di Muggia", e *Farfalla*, che ha segnato il suo esordio nel mondo dell'editoria ufficiale. Nel 2001 altro romanzo breve *Aspettando l'estate*. Poi segue un periodo di calma apparente, che in realtà, come succede in natura, corrisponde alla fase più importante, quella dell'intima rielaborazione delle idee, dei sentimenti, e delle emozioni. Come la crisalide nel bozzolo.

È così che nel 2008, da una collaborazione con il musicista jazz Armando Battiston e l'illustratrice Romana Venier, esce *L'albero e la farfalla*, libro-cd edito dall'Omino Rosso. Un anno dopo, passata alla casa editrice Campanotto, pubblica il romanzo *Senza Tempo*. E infine, dicembre 2010, *L'ombra di Julie*.

Una caratteristica generale del lavoro di Violetta è la centralità delle figure femminili. Figlie, mogli, madri, nonne: sono le donne che danno vita alle storie che racconta, con la loro delicatezza, la loro fragilità, le loro incoerenze, ma anche con la grande determinazione e la forza morale che emergono nei momenti di difficoltà. Fa eccezione *L'albero e la farfalla*, che non è un roman-



Violetta Traclo.

zo, ma un sogno che coinvolge parole, suoni e colori, ambientato in un lago, dove i personaggi sono il vento, una farfalla e un albero.

In *Farfalla* la protagonista è Antonia, una bambina che si avvia all'età adulta, tra incomprensioni, paure e speranze. In *Senza Tempo* il personaggio chiave è Alice, divisa tra due fratelli, Gaetano e Giacomo, su un'isola dove grava il peso di un omicidio.

Con *L'ombra di Julie* c'è un'evoluzione ulteriore, perché è una grande opera corale, dove vengono schierati sul campo uomini e donne di varie generazioni. È la storia di una famiglia, che incomincia a Lestans nel 1910 e si conclude nel 2010 fra Travesio e il castello di Toppo. Tecnicamente la

narrazione è articolata come un gioco continuo di rimandi tra ieri e oggi, che rende vivace il racconto e crea il senso dell'attesa per quello che sta per accadere.

Anche in questo caso sono soprattutto le donne ad avere un peso specifico superiore, a partire dalle quattro sorelle Giustina, Maria, Veronica e Anna, fino alla protagonista che dà il nome al libro, Julie. A collegare i due mondi è la nonna Elena, che guida la nipote alla scoperta del passato e, di conseguenza, anche di sé. Anche perché nell'anima di Julie c'è un mistero, un'ombra che viene dalla sua infanzia: è l'immagine di una bambina, appesa alla parete della sua cameretta, che lei non riesce a togliersi dalla testa e che la spinge a voler capire. Certamente ci sono anche gli uomini, ma – sarà un caso? – quello che emerge sopra tutti e che resta impresso nella memoria del lettore, è Angelo, un uomo maledetto, senza pace e senza regole, che con il suo comportamento violento segna drammaticamente la vita della famiglia e...

Molto altro ci verrebbe da dire; ma ci fermiamo qui, per non togliere il gusto di leggere un libro che ci ha prima incuriosito e poi catturato.

La trama e i personaggi sono naturalmente inventati; ma – come avverte l'autrice nella nota finale – molti sono i riferimenti a fatti accaduti e a persone realmente esistite. Tanto reali, che *L'ombra di Julie* ha indotto parecchie persone a recarsi nel cimitero di Travesio, per visitare la tomba dove riposa davvero la piccola Giulia.

VIOLETTA TRACLO - *L'ombra di Julie*
Udine 2010

Matteo Venier

Gian Domenico Cancianini

poeta ritrovato

“Nemmeno la stessa pianura è senza asperità, le alte cime dei monti non sono eguali e anche i colli sono dissimili. Diverse le pietre, i fiori, le piante e gli esseri animati: niente però è in sé così variabile quanto l'uomo”: recita così, nella traduzione di Mario D'Angelo, un epigramma latino del Cancianini, il XXXI del secondo libro, appunto intitolato *De varietate*. Proprio tale affermata varietà del reale, animato e inanimato, può assumersi quale aspetto qualificante dell'opera del poeta spilimberghese. Alla varietà del reale la sua poesia risponde con eguale varietà: di forme metriche, di strumenti linguistici (il latino, il volgare, e, pur in misura residua, il friulano) e, soprattutto, con varietà di temi e motivi poetici, originali in parte, in parte desunti, com'era consuetudine all'epoca, dal repertorio classico greco-latino, ovvero da quello rinascimentale italiano. Ma anche i *topoi* tradizionali sono rielaborati e rivissuti con autenticità e schiettezza, e l'intera raccolta ha perciò il sigillo di un'ispirazione genuina.

Accanto alla varietà, altrettanto programmatica è della poesia di Cancianini un'attitudine ironica, briosa, disponibile più sovente al riso, o almeno al sorriso, che a tonalità dolenti o amareggiate. Così infatti nel madrigale posto a proemio delle sue rime volgari: “Ma ‘1 pianto et i lamenti, / che dagli occhi e dal petto / verso, habbin men effetto / et faccian maggior opra i lieti accenti / in voi, più al lieto suon, ch'al mesto intenti”.

Nato il 30 gennaio del 1547, Gian Domenico Cancianini visse in un contesto sociale - quello del Friuli Occidentale del tardo Rinascimento - caratterizzato da una vivacità culturale che solo oggi, grazie alle

“Il testo è tratto dalla presentazione del volume, che ho tenuto a Pordenone Legge il 16 settembre 2011. Tengo a ringraziare, per l'accoglienza ricevuta allora: Paolo Goi, Alberto Cassini e Gianni Colledani”.

ricerche in merito profuse da tanti studiosi e anche all'impegno editoriale dell'Accademia San Marco di Pordenone, cominciamo a focalizzare e a comprendere con chiarezza.

Grande dignità veniva allora riconosciuta a un maestro di grammatica, quale Cancianini fu per tutta la sua vita: era quella infatti l'epoca successiva all'Umanesimo, che della scuola e dell'educazione aveva fatto lo strumento portante di una profonda rivoluzione culturale. I grandi umanisti del Quattrocento, tutti o quasi docenti, avevano consegnato alla cultura italiana ed europea un'eredità originale, e il lascito era stato fruttuoso anche in Friuli: già a partire dal Quattrocento vi erano fiorite scuole, istituzioni e biblioteche fondate su programmi e su metodi ispirati alla tradizione umanistica.

Proprio a Spilimbergo, nel Quattrocento e nel primo Cinquecento, sono attivi maestri di eccellente preparazione, come Pietro Leoni, noto con il nome accademico di Cinzio da Ceneda - fu allievo di Pomponio Leto a Roma - e Bernardino Partenio, umanista di fama europea, che a Spilimbergo fondò un'Accademia situata nel Palazzo degli Spilimbergo di Sopra, nel borgo di Valbruna. Tale tradizione crebbe e si consolidò nella se-

conda metà del secolo XVI, e lo studio dei classici latini e greci, e in misura minore dell'ebraico, divenne requisito fondante per qualsiasi giovane aspirasse a un'apprezzabile carriera, civile o ecclesiastica. Il primato della cultura umanistica segnò generazioni di uomini dediti alle attività più varie: medici, giurisperiti, sacerdoti, uomini d'arme, nobili e ricchi feudatari, coltivavano quegli *studia humanitatis* nei quali erano stati cresciuti dall'infanzia.

Anche perciò la letteratura, e in special modo la poesia, sia latina sia volgare, era tra i secoli XV e XVI attività coltivata non da solo pochi eletti, ma da una pluralità di persone, che nei classici riconoscevano un patrimonio comune di mezzi espressivi, idee, valori etici e civili. La diffusione capillare della poesia nel Quattro e nel Cinquecento anche derivava dalla funzione a essa riconosciuta di mezzo di comunicazione consueto in occasione di eventi pubblici e privati.

Avviene così che in una raccolta poetica, come quella che presentiamo, carattere d'immediata evidenza è la sistematica evocazione di contemporanei, cui i testi sono via via indirizzati: primeggia fra tutti Erasmo di Valvasone, celebrato autore della *Caccia*, e di altri dotti poemi, al quale Cancianini dedica la raccolta nel suo complesso, e ciò quantunque l'amico, all'atto stesso della dedica, sia ormai defunto: “Sic consecrata ut antea dicaveram / quam, Erasme, obisses, edo nostra carmina. / Tibi edo, sed nunc mortuo tristissimus / exstanti apud nos tu licet sis mortuus”.

Si fa qui cenno a una edizione complessiva delle poesie, cui il nostro aspirava, ma che non poté vedere realizzata: è infatti questa curata da Mario D'Angelo prima



di Stefano Mezzolo
 Dignano (Ud)
 Ottica tel. 0432 951442
 Foto tel. 0432 951538
 stefanomez@libero.it

e unica complessiva edizione del *corpus* poetico di Cancianini.

Accanto al Valvasone, sfilano, come in rassegna, tanti altri personaggi storici prossimi all'autore, tra cui c'è Bernardino Partenio (Epigramma II 39), per la cui venuta a Spilimbergo Cancianini gioisce, raccomandando umiltà alla propria Musa: *Patri et patrono tantum inclinere silendo. Illius in laudem sat sua scripta sonant*; c'è Irene di Spilimbergo, raffinata cultrice di pittura e letteratura, ricordata in concomitanza con la nascita di una di lei nipote, che ne avrebbe assunto i tratti di una peculiare bellezza: "La bella Irene... hor ecco, ecco ritratta et il lavoro / è di Natura cui rifar lei piacque / pur di quel sangue illustre, si le spiacque / che terra anchor coprisse tal tesoro. Pace era in bando, se l'antica Irene / non rinascea con ogni virtù accolta / et non si vedea in terra alta beltate" (è questa parte di un sonetto, il L delle *Rime volgari*, in cui, come di consueto, il nome del personaggio celebrato è usato per confezionare un gioco paronomastico, nel caso scoperto, valendo "irene", in greco, "pace"); c'è il pittore di nascita pordenonese, ma spilimberghese d'adozione, Gaspare Narvesa, il quale dipinse un ritratto del poeta e dei suoi familiari: ritratto, non pervenutoci, ma descritto nell'LXX-XIII epigramma del III libro, breve *ekphrasis* che richiama temi cari alla poetica barocca, secondo cui l'arte è superiore alla natura stessa nel forgiare immagini di straordinaria perfezione: "Gasparis ars praestat Narvesae compatri, istud / quod Natura stupet, nec facere ipsa potest" (interessante e convincente è l'ipotesi avanzata da D'Angelo che il disegno al tratto raffigurante Cancianini e posto in principio del manoscritto autografo delle sue poesie, oggi nella Biblioteca Civica di Udine, potrebbe essere proprio di mano di Gaspare Narvesa).

E poi ancora, fra i contemporanei, sono ricordati Teodoro Angelucci, Marco Antonio Fiducio, Federico Frangipane, Alessandro Paolini: a tutti vengono indirizzate rime occasionate da situazioni biografiche varie, come il matrimonio, la nascita di un figlio, il ritorno in patria dopo lunga assenza, la cessazione dagli impegni di lavoro, e, natural-

mente, la morte. Gli epigrammi funebri sono frequentissimi nella raccolta, rispondono a una tradizione antica, attestata nella produzione epigrammatica greco-latina, e che si afferma ampiamente nell'umanesimo, dove il monumento funebre e l'epitaffio hanno nel contesto civile un ruolo centrale. L'epigramma funebre rispondeva alla già menzionata funzione civile riconosciuta alla poesia, e poteva anche avere un riscontro economico per l'autore (il che, si può credere, valesse anche per altri generi praticati da Cancianini).

Soprattutto l'epigramma funebre risponde al convincimento, derivato dalla tradizione classica, catulliana e oraziana in particolare, della capacità eternatrice della poesia. Nell'epigramma LIX del libro III, rivolgendosi a non precisati compagni che amavano festeggiare il compleanno gozzovigliando, il poeta avverte con severità non disgiunta dall'ironia consueta, ispirata alla poesia oraziana: "Pergite natalem vestrum celebrare quotannis / tam multis epulis tam varioque mero. / Vivite. Sit quantum esse potest et vivere longum. / Attamen, heu, aderit mors inopina brevi / quae vos a vobis quando seunxerit, uno / heu nunc sublato, nunc alio atque alio, / nulli eritis, quin nec nomen post fata manebit. Causa erit hoc vatem non habuisse die".

Non è una moralità banalmente sigillata: per il tramite del tradizionale *memento mori* si stigmatizza non la gioia di vivere in sé, ma la noncuranza dell'arte, della poesia in particolare, della capacità che le è propria di far vivere e perdurare la nostra memoria.

Frequente è nella raccolta la memoria di accadimenti storici per l'epoca decisivi (o almeno tali ritenuti), eventi che furono celebrati coralmemente da tanti poeti, in tante diverse lingue: tra essi la battaglia di Lepanto, cui è dedicata l'ode XIII del libro I; la riconquista, avvenuta nel 1598, della fortezza di Giavarino, sul confine fra Austria e Ungheria (*Odi* III 28); la fondazione della città fortificata di Palmanova (7 ottobre 1593, anniversario della battaglia di Lepanto), alla quale si rivolge come "città gloriosa, invitta et alma, / presidio de la fe' cristiana e PALMA", con *pointe* epigrammatica organizzata sull'ennesimo

gioco paronomastico (è il CXXIII componimento volgare, costituito di cinque ottave); e con accenti altrettanto entusiastici, celebra il compimento del ponte di Rialto (*Odi* III 31): "Regale et altum marmoribus polo / ductum superbis ac adamantinis / coementis, superi hoc opus / admirantur et imi".

Ma anche si aggiudica un ruolo la storia minore, quotidiana, che il poeta vive con partecipazione e sa incastonare nella trama della sua raccolta: l'epigramma XLV del libro I, indirizzato a Pasquale. Cicogna, parla di un lodevole provvedimento assunto dal doge veneziano - celebrato quale Giove novello, dispensatore di giustizia - contro una *gens impia* che accaparra generi alimentari al fine di specularci sopra: "Saevos anguipedes ast ecce Ciconia tollis. / O princeps nobis Iuppiter alter ades".

Insistita è l'attenzione per lo sperimentalismo linguistico, per le figure retoriche, in particolare i giochi di parole diffusi in tutti gli epigrammi, frequenti le maniere artificiose nei madrigali, le opposizioni concettuali che innervano interi sonetti. E notevole tra essi il CXXII, perché la ricercatezza nell'elaborazione espressiva (segnata in specie dall'uso di parole-rima) non pare in sé esaurita, ma capace di un esito artistico degno d'attenzione: "Nessun ch'è nato può fuggir la morte / et per la morte vassi a eterna vita. / Se ben si pensa questa non è vita, / ma una sensibil e non morta morte. / Volle la VITA per noi soffrir morte, / onde per morte noi habbiam la vita, / purché siam morti a morte e vivi a vita. / Et ch'altro è vita, ch'esser fuor di morte? (...)". Tali aspetti, nell'insieme, segnano il trapasso dal classicismo cinquecentesco alla ben altrimenti enfatica poetica secentista.

Fino alla complessiva edizione curata da Mario D'Angelo, del Cancianini avevamo un'immagine solo antologica: molte sue composizioni restavano ancora inedite e ignorate (sicché un giudizio sull'artista non poteva che essere parziale, parziale essendone la conoscenza).

Tra gli inediti che hanno avuto finalmente luce, meritano attenzione i tre capitoli ternari, facenti parte delle *Rime volgari* (i numeri CXXVI, CXXVII e CXXVIII): sono composizioni estese - specie se confrontate

con la *brevitas* epigrammatica tipica del Cancianini -, rispettivamente di 70, 167, e 76 versi, e ispirate alla produzione satirica di Ludovico Ariosto, che è chiamato in causa al principio della terza, con titolo *Pensa ben prima che la moglie pigli*. Il poeta dice così, rivolgendosi a un imprecisato interlocutore: "Gentile fui et son anchor in forse / per qual cagion a me dimandi questo, / di che 'l Cigno del gran Po discorse". Come spiega D'Angelo, "Cigno del gran Po" è epiteto che la tradizione letteraria cinquecentesca riserva all'Ariosto; e proprio nella *Satira* quinta Ariosto consigliava l'amico e cugino Annibale a prendere moglie. Il modello è dunque scoperto, ed esige, quali suoi tratti peculiari, la confessione intima e immediata, uno stile colloquiale, in cui possono confluire vocaboli anche triviali, l'assunzione di temi di concretezza quotidiana.

Nel capitolo CXXVII Cancianini descrive un viaggio a cavallo da Pordenone fino a Spilimbergo, viaggio durante il quale deve affrontare una serie di grottesche e incresciose situazioni, fra le quali l'assalto alla giumenta su cui viaggia, e che ha avuto a pigione da un "prete marchian che per costume cavalle tien", assalto compiuto da due stalloni in calore: "Et ecco due cavalli che 'n quei prati / s'andavano pascendo, a la mia volta / s'aventano come spiriti arrabbiati. / Essi gravati di lussuria molta / puorla volean a la giumenta in groppa / ond'ebbi col colpir da lor la molta / a questo il muso a quell'ungo la coppa / secondo ch'a menar mi venia destro / dura una songia, ch'in lor spesso intoppa. / Fu mia salute, che lo spron, qual estro, / cacciò fra mille corna la cavalla, / rotto, non saprei dir come, il capestro".

Cioè il poeta, di fronte all'irruenza bellicosa dei due stalloni, si difende, e soprattutto cerca di difendere la giumenta prestatagli, sferzando i cavalli, a cui fugge in maniera rocambolesca grazie all'abbrivio preso della sua cavalcatura. Nel breve inciso si intravedono le componenti proprie del genere: una situazione grottesca in cui il protagonista, suo malgrado, incappa; l'uso di un lessico basso, anche tecnico nella fattispecie (ad es. "coppa", cioè la parte posteriore del collo), o di termini peregrini, o usati per

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

traslato, come ad esempio “son-
gia”, termine che vale generalmen-
te come “grasso, unto”, e che qui
potrebbe essere inteso, come av-
verte persuasivamente D’Angelo,
nel senso di “dare l’unzione”, cioè,
in dialetto veneto almeno, “picchia-
re”. Anche si può notare come la
situazione descritta e uno stilema
in particolare sembrano richiamare
la poesia alta dantesca del primo
canto dell’*Inferno*: dove appunto
Dante a introdurre l’apparire della
lonza dice: “Ed ecco, quasi al
cominciar de l’erta, / una bonza
leggera e presta molto, / che di pel
macolato era coverta; / e non mi si
partia dinanzi al volto, / anzi ‘mpe-
diva tanto il mio cammino, / ch’i fui
per ritornar più volte volto”.

Tutti i commentatori hanno sempre
visto nella lonza il simbolo della
lussuria: e Cancianini con la sua
giumenta è aggredito, come Dan-
te, da bestie in preda alla lussuria;
l’apparizione dei cavalli è intro-
dotta da Cancianini, esattamente
come l’apparizione della lonza

in Dante, dallo stilema di origine
evangelica “Ed ecco”. Se tali coin-
cidenze, come sospetto, non sono
casuali, esse sono concepite con
il fine di uno rivolgimento parodico
- che è uno dei tratti costitutivi del
genere satirico.

Nel primo dei tre capitoli (il CXXVI
della raccolta) Cancianini descri-
ve un’altra esperienza di viaggio,
compiuta alla volta di Gemona,
e non priva anch’essa di comici
risvolti: la città vi è descritta con
fedele attenzione a particolari ar-
chitettonici, paesaggistici, antropi-
ci, anche economici, che lasciano
il poeta stupefatto: “Mi fu mostrata
/ quivi una chiesa venerabil molto /
e un Christophor di stampa smesu-
rata, / piè, gambe, busto, braccia,
man e volto / e infin l’arbor che
porta è pietra viva / quasi che di
stupor rimasi stolto. / Vidi anchor
merce che pur sempre arriva /
da Venetia e Alemagna et favi un
fonte / fermo et securo, n’accade ‘l
descriva. / Case, palagi, strade da
quel monte / pendenti in guisa tal

che chi camina / bisogna fermi i
passi e li racconte. / È vi una rocca
che col ciel confina, / deserta sì,
ma gravitate porge / a la cittade
sua circonvicina. / Poi sboccar da
più bocche vi si scorge / da l’Alpe
un’acqua in abbondanza grande /
e quanta n’esce, tanta ne risorge. /
Bello è veder, e nel veder si mande
/ fors’è qualche sospir, le tonde
anzelle / che per acqua vi van da
far vivande. / Qui mi ricordo de’
battocchi in quelle / alte, sonore e
venerande squille, / il grave e dol-
ce suon se ‘n va a le stelle”.

Sennonché nella bella città il poeta
è accolto da uno spilorcio, il “Carlin
dottore, / il qual non ha pur nulla
del leggista / più tosto del norcino
castratore”, il quale lo ospita in una
stanza “molto ben polveregiata,
dove né lenciola havea ‘l letto né
cussino”, e dove freddo e topi gli
fanno compagnia per l’intera not-
tata: “Pensa tu questa notte lunga
quanto / mi fosse et se nel gel sen-
tiva ‘l caldo / et se tirava giù quasi
ogni santo, / tanto più che ‘l quan-
cial che m’era un baldo / rodendo i
topi facean rumore”.

Sicché, a conclusione della gelida
e insonne nottata, il Cancianini
abbandona precipitosamente, la
bella città: “E non sì tosto l’aureo
crin l’Aurora / a l’aura sparse in su
‘l far del mattino, / ch’indi fuggii et
par ch’io fugga anchora”: nel caso
diretto, irridente, anche irriverente,
è il parodico rivolgimento di codici
espressivi petrarcheschi (e basti
ricordare *RVF XC*: “Erano i capei
d’oro a l’aura sparsi”; ovvero *RVF
CCXLVI*: “L’aura che ‘l verde lauro
et l’aureo crine soavemente sospi-
rando move”). Ne viene così rinsal-
data l’immagine di un poeta, come
si è detto al principio, incline per
sua natura a interpretare la realtà
all’insegna di una ironia briosa.

Se oggi possiamo leggerlo nel-
la sua interezza, corredato della
traduzione italiana di tutti i *car-
mina* latini, e se possiamo così
riscoprirlo nei suoi caratteri più
autentici e vivaci, lo dobbiamo al
lavoro appassionato compiuto da
Mario D’Angelo, a cui sentiamo per
ciò di dovere la nostra più sincera
gratitudine.

GIAN DOMENICO CANCIANINI
Le opere latine e volgari
a cura di Mario D’Angelo
Pordenone 2011

Quadro in municipio



Omaggio per la sede municipale di Palazzo di Sopra. In aprile l’arti-
sta giordano Walid Haddadin ha ufficializzato con il primo cittadino
Renzo Francesconi il dono di una sua opera pittorica, con la consegna
del quadro, acrilico su tela, che rappresenta il castello di Spilimbergo
dalla riva del Tagliamento. “Il quadro – ha commentato l’artista – è
un segno di profonda riconoscenza per la città, Spilimbergo, che da
ormai molti anni mi ha accolto con affetto”.

Walid Haddadin si è trasferito in Italia nel 1971, fissando la sua resi-
denza nella città del mosaico. “Scelta motivata – commenta – dal desi-
derio di frequentare l’omonima scuola”. Nel suo percorso formativo ha
avuto l’opportunità di conoscere valenti artisti del Novecento friulano,
tra cui Fred Pittino, dal quale ha saputo cogliere preziosi consigli.
“L’opera che ho voluto destinare al Comune – afferma – è l’unica tra
quelle realizzate che raffigura la città. Il mio gesto vuole essere uno
scambio culturale, inteso tra il mondo arabo e quello occidentale”.



Sulle sponde del Meduna a Cavasso Nuovo

I nonni di Loris ci hanno raccontato che...

L'acqua che usavamo in casa era fornita da una sorgente che si trovava nel bosco e si chiamava *Cianaipi*. Tutti i giorni le donne di casa dovevano recarsi alla sorgente per portare a casa dei grossi secchi colmi di acqua. I secchi venivano trasportati sulle spalle, appesi ad un bastone curvo con due ganci alle estremità che si chiamava *buiñç*. Quando ci si lavava, si usava un grande mastello perché non c'era la vasca da bagno.

Il Meduna ai nostri tempi era limpido e pulito e le donne utilizzavano la sua acqua per lavare i panni. Lungo le sue rive si tagliava il fieno. Anche i ruscelli erano puliti e la loro acqua scorreva in abbondanza.

Thomas ha intervistato i nonni

Un tempo, noi abitavamo in aperta campagna e non avevamo sorgenti vicino alla nostra casa, così l'acqua della pioggia raccolta dalle grondaie veniva conservata in una cisterna di cemento posta sotto terra. Chi abitava a Orgnese, invece, o aveva il pozzo o andava alla roggia con un carro trainato da buoi a riempire dei barili.

L'acqua per uso domestico si trasportava con i secchi appesi al *buiñç*; invece per gli animali si usavano dei barili sospesi su due ruote e trainati a mano anche dai bambini. I secchi venivano portati in cucina e appesi sopra l'acquario, da essi si attingeva l'acqua usando il *cop*.

La gente di solito si lavava nella stalla, perché era un luogo tiepido. Usavano un secchio con l'acqua calda e si lavavano con sapone e manopola una parte

Noi bambini abbiamo rivolto alcune domande ai nostri nonni, per conoscere come si usava l'acqua ai loro tempi e per saperne di più sui ruscelli e sui torrenti vicini a Cavasso Nuovo. Questa è la testimonianza dei loro preziosi ricordi.

di corpo alla volta. A quei tempi non si sentiva l'odore sgradevole della stalla, perché tutti ci erano abituati.

Chi abitava in paese negli anni '40-'50 aveva le fontane a getto continuo nelle piazze e di solito le donne andavano direttamente alla fontana a lavare le verdure o a prendere l'acqua per usi domestici. Anche i bambini potevano aiutare con piccoli secchi.

Un tempo il greto del Meduna era pulito, c'erano ampie zone di sabbia e di ghiaia, l'acqua vi scorreva più abbondante e rare volte scompariva, quindi non c'era vegetazione tra una riva e l'altra. Le acque del Meduna servivano

per abbeverare il bestiame e per lavare e risciacquare la biancheria: le donne si mettevano su un sasso e sbattevano lì i panni, cercando una corrente debole e acqua bassa per le cose piccole e una corrente forte con acqua profonda per le lenzuola.

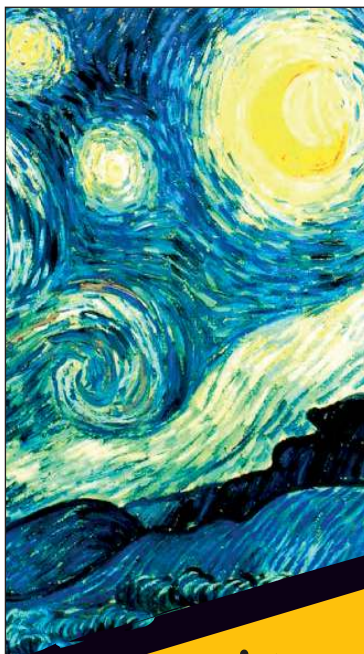
D'estate, nelle pozze di acqua profonda, i ragazzi facevano il bagno, perché non potevano andare al mare.

Lungo le sue rive c'erano i mulini per macinare i cereali e durante le piene la sua acqua abbondante permetteva la fluitazione del legname tagliato in montagna. I tronchi arrivavano fino all'altezza del cimitero, qui venivano fermati con una palizzata conficcata nel greto. Venivano poi caricati sui carri con le ruote di legno ed erano necessarie tre pariglie di buoi oppure quattro cavalli, per affrontare la salita delle sponde del Meduna. Dal greto si prelevavano anche sassi, sabbia e ghiaia, che venivano usati per costruire le case.

Una volta, durante una piena del Meduna, l'acqua era arrivata fino



Boscaioli al lavoro nella vallata del Meduna.



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

a una stalla sulla riva del torrente e i proprietari dovettero salvare un vitellino trasportandolo, in braccio, al piano superiore.

Anche i ruscelli avevano più acqua ed erano più numerosi, la loro acqua era pulita e ci vivevano molti gamberi. Ora l'acqua di molti ruscelli è stata incanalata.

I nonni di Luca si ricordano che...

Quando erano giovani, l'acqua veniva attinta dalle fontane comunali che erano sparse per il paese ed erano le donne che avevano il compito di portare sulle spalle i secchi di rame colmi di acqua. A quei tempi ci si lavava in camera in una grande bacinella di legno. Il Meduna non era inquinato e l'acqua scorreva limpida su tutto il suo letto, l'acqua era abbondante e veniva utilizzata per far funzionare delle piccole turbine che producevano energia elettrica.

Lungo le sue rive si pescava e si coltivava, disponendo di acqua per le irrigazioni, e si facevano funzionare le macine dei mulini.

Il nonno lavorava per una ditta sul greto del torrente e una sera, prima di andare a casa, disse al direttore dei lavori di mettere al riparo il materiale, perché durante la notte avrebbe piovuto. Il direttore non lo ascoltò e durante la notte scoppiò un grosso temporale, il fiume si ingrossò e spazzò via tutte le attrezzature.

A Cavasso c'erano tanti ruscelli, erano la gioia dei bambini che vi andavano a giocare, ma dopo il terremoto sono stati tutti convogliati dentro tubi di cemento e ricoperti con il materiale delle case demolite.

Dal greto del Meduna si prelevavano sabbia, ghiaia e sassi

Tanti anni fa, quando i nostri nonni erano bambini, facevano un lavoro molto difficile, perché dovevano aiutare i loro genitori a caricare e a scaricare la sabbia o la ghiaia per costruire case o per costruire strade. Certe persone erano avvantaggiate perché possedevano un carro e dei buoi e chi era più fortunato aveva dei cavalli che trainavano il carro forse più velocemente, ma se si



La menada.

rompevano le ruote di legno del carro erano guai!

Però c'erano i più sfortunati che avevano solo la gerla che portava di meno del carro; loro facevano al massimo quattro viaggi al giorno, perché pesava molto; certe volte la sabbia dalla ghiaia bisognava separarla, dunque si dovevano costruire un setaccio con i bordi fatti di legno e al centro mettevano una rete con dei fori molto piccoli o se no una rete con i fori molto grandi.

Certi nonni avevano gli strumenti per levigare le pietre se servivano dei sassi quadrati e bianchi; certe persone, nel paesino, lavoravano sia per sé che per gli altri se avevano tempo, e in cambio venivano pagati con denaro e anche con prodotti della terra.

I più ricchi invece, se avevano sabbia, calce ecc., potevano ottenere la malta con cui si potevano costruire le case.

I nostri nonni con i carri e i cavalli portavano anche i sassi che dopo venivano gettati nella fornace a cuocere e dopo si otteneva la calce viva. Io potrei dire che i nostri nonni e anche i bisnonni sono stati molto forti e molto impegnati; adesso si portano tutti i materiali da costruzione con i camion molto più facilmente.

Le nonne utilizzavano l'acqua del Meduna per fare il bucato

Le nostre nonne, sia quando erano piccole, quindi insieme alle loro mamme, sia quando erano signorine o appena sposate, erano costrette ad andare a fare il bucato nel Meduna, perché ancora non avevano l'acqua





Trasportatrice di sassi per la produzione di calce.

fornita dall'acquedotto.

Abbiamo saputo, attraverso le interviste, che alcune riuscivano a lavare la biancheria in casa, perché questo lavoro richiedeva poca acqua; potevano così utilizzare l'acqua calda e fare la *lissiva* con la cenere che sbiancava i panni. Le meno fortunate, invece riempivano le ceste di vimini con gli indumenti sporchi, le appendevano spesso al *buinç* e si dirigevano di buon mattino o verso una pozza o verso una diramazione del Meduna. Certe andavano in una roggia, che faceva lavorare i mulini.

Immergevano i panni sporchi nell'acqua fredda, li tenevano un po' a mollo e poi insaponavano, li battevano sulle grosse pietre del fiume, li risciacquavano e li strizzavano. Poi li stendevano al sole sui cespugli e sugli scogli. Alcune

però li riportavano ad asciugare a casa; al ritorno le ceste erano pesanti quindi dondolando, potevano far perdere l'equilibrio alle nostre stanche lavandaie e il bucato poteva finire a terra. Era davvero una disgrazia, perché il lavoro doveva quasi ricominciare da capo.

Il bucato era un divertimento quando si faceva in estate, non lo era più durante l'inverno: le mani non protette da guanti diventavano rosse, quasi non le sentivano più, cominciavano anche a far male, comparivano i fastidiosi geloni per gli sbalzi di temperatura a cui le mani erano soggette.

D'altra parte l'acqua corrente del Meduna offriva grossi vantaggi: era sempre disponibile in abbondanza, era sempre pulita, aiutava poi con la sua corrente e forza ad allargare, stendere e muovere la biancheria, facilitando l'operazione di lavaggio e di risciacquo.

Quando le nostre nonne erano adulte, furono costruite diverse dighe lungo il corso del Meduna per formare laghi artificiali di riserva e fu costruito anche un canale; pertanto, l'acqua che serviva anche per il bucato, scomparve: Per fortuna accanto al canale costruirono dei lavatoi in cemento per cui le nostre nonne poterono continuare a lavare e a risciacquare i panni con l'acqua incanalata, ma sempre proveniente dal Meduna. Esso permise il bucato fino a quando l'acqua arrivò, attraverso i rubinetti ali-



Un affluente del Meduna, sopra Cavasso Nuovo.

sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

SPILIMBERGO
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746



mentati dall'acquedotto, nelle nostre case; finalmente si poteva lavare tra le mura domestiche! Quanta fatica risparmiata!

Come il legname arriva in pianura dalla montagna con la fluitazione

Una volta, quando i nostri nonni erano ragazzi o bambini, i loro genitori dovevano andare a lavorare in Meduna, a quel tempo l'acqua scorreva velocemente e abbondantemente e poteva trasportare in pianura il legname.

Gli uomini, che erano in montagna, avevano il compito di tagliare la legna con una sega grandissima, che si doveva adoperare in due, loro però dovevano fare molta fatica a muovere la sega; dopo, quando l'avevano tagliata, dovevano vedere che i tronchi fossero tutti della stessa lunghezza.

Dalla montagna scendeva il torrente, dove gettavano tutti i tronchi; nel greto c'erano dei pali conficcati nella ghiaia così essi fermavano il legname che correva.

Gli addetti poi li recuperavano facendo un canaletto attraverso il quale il legname arrivava a secco e così si facilitava la presa. Certi pezzi continuavano il loro cammino e venivano recuperati dalla gente comune. Dopo averli presi,

li accatastavano tutti; in certi paesi c'erano le teleferiche con le quali li attaccavano e li portavano fino a un campo deposito.

Da noi, in Meduna, venivano caricati su carri di legno e poi servivano anche tre paia di buoi, per percorrere il tratto di strada bianca e in forte salita che dal greto arrivava fino in paese.

Venivano trasportati anche fino alla stazione di Cavasso, da dove partivano verso altre destinazioni con il treno merci.

Ragazzi e bambini andavano a fare il bagno solo in Meduna

I ragazzi e i bambini una volta in casa non avevano la doccia, allora dovevano andare a fare il bagno in Meduna, sotto il ponte dei Maraldi, a Navarons o a Paludana.

Sotto il ponte dei Maraldi ci sono il *pocion* e la *pociuta*; il *pocion* è più profondo ed è per i ragazzi grandi, la *pociuta*, meno profonda, è per bambini; nella *pociuta* l'acqua è più ferma e i bambini possono e potevano giocare.

In Meduna c'erano pochi alberi e tanti sassi grandi e piccoli bianchi; dai sassi più grandi si buttavano per fare i tuffi. L'acqua era limpida e pulita e fredda invece adesso l'acqua è piena di sporcizia e molta poca, perché hanno

costruito dighe e c'è il canale e così l'acqua è diminuita nel suo corso naturale.

I ragazzi facevano i tuffi dai sassi più alti. I fratelli o le sorelle maggiori aiutavano i piccoli a imparare a nuotare, perché non c'era il salvagente. Con loro si portavano da mangiare pane e polenta, asciugamani per stendersi sulla ghiaia. Non si portavano certo l'ombrellone e lo sdraio perché non ce l'avevano! Solo i più ricchi se lo potevano permettere e andavano anche al mare.

I miei genitori andavano tutto il dopo pranzo fino al tramonto, perché l'acqua era più calda, perché il sole batteva. In Meduna si arrivava a piedi con gli amici o in bicicletta. I maschi indossavano i pantaloncini corti, le bimbe il costume intero o se no le mutandine o la sottoveste.

I luoghi sono cambiati: adesso è molto più verde e l'acqua è inquinata, una volta era molto più pulita. Quel posto, una volta, era molto più bello, adesso è poco attraente.

Lavori prodotti dagli alunni della scuola primaria "Giovanni XXIII" di Cavasso Nuovo (insegnanti: Maria Teresa Crovato, Raffaella Corrado e Antonella Antonini).



I ai conossût una gota

*I ai conossût una gota ch'a mi sa contâ
Di storiis lontanis, di loucs ch'i tu pos visitâ.
Al muscli, a li' fueis, ai claps a sa dâ colôr
Cui scliz di ploia tal mont a impia l'amôr.*

*A scor, a salta, a suna il rugut
Sint il ritornel.*

*A scor, a salta, a cjanta un salt di aga
Tal soreli a si è indorada.*

*L'aga a è la cjasa dai pes ch'a fasin li' bufulis
Sporcjà i clars flums e il mâr al è da mats,*

*cul cjalt a diventa vapôr e a sa jessi di glaç
avilida e alegra a pos movisi come un pajaç.*

*A scor, a salta, a suna il rugut
Sint il ritornel.*

*A scor, a salta a cjanta un salt di aga
Tal soreli a si è indorada,*

*a cola jù inçopedantsi
a va sù cjantant*

nuvula birbanta, gota farfalina

*a si mouf sù e jù, scolta a fâs glu glu,
scolta a fâs glu glu glu glu glu glu!*



Davide Bisaro

1511, Spilimbergo brucia

Lo scorso anno si è consumato il cinquecentesimo anniversario della rivolta della "crudel zobia grassa", che infiammò in modo straordinario il Friuli. Data la ricorrenza a cifra tonda, numerosi sono stati gli studi editi e i convegni svolti in tutta la regione, per lo più a scopo celebrativo. Lo stesso Barbacian se n'è occupato con un articolo che ripercorreva i fatti trasmessi dalle cronache del tempo.

Molto diverso si presenta invece il libro di Stefano Zozzolotto, che arricchisce la storiografia di Spilimbergo di un altro grande tassello. Come suo solito, ci verrebbe da dire, visto il pregio dei lavori che finora egli ha dedicato alla sua città. Esperto frequentatore di archivi, Zozzolotto ha spulciato una grande quantità di documenti, li ha analizzati e comparati, finendo così per ricostruire quel tessuto di rapporti sociali ed economici che era alla base della vita cittadina nel corso del Quattrocento e nei primi del Cinquecento.

Come bene ha sintetizzato la dottoressa Miriam Davide, ricercatrice di Storia medievale dell'Università di Trieste e autrice della prefazione, Zozzolotto non si è fermato alla cronaca e alle tradizionali spiegazioni che si danno della rivolta, ma ha ricostruito "con rigore le vicende dei secoli precedenti, mettendo in evidenza le luci e le ombre insite nel rapporto dialettico esistente tra gli Spilimbergo e la comunità, dotata di una precisa e regolamentata organizzazione politica".

L'autore dedica infatti al 1511 solo il capitolo finale, perché lo scopo del suo lavoro è capire le ragioni che hanno determinato i fatti di quell'anno. E sono ragioni che hanno radici profonde nelle tensioni tra i signori feudali e la comunità cittadina. Non a caso

Il 26 novembre scorso in palazzo Tadea è stata presentata l'ultima fatica storiografica di Stefano Zozzolotto, architetto e appassionato studioso di storia locale, pubblicato da Lithostampa con il sostegno del Comune di Spilimbergo.

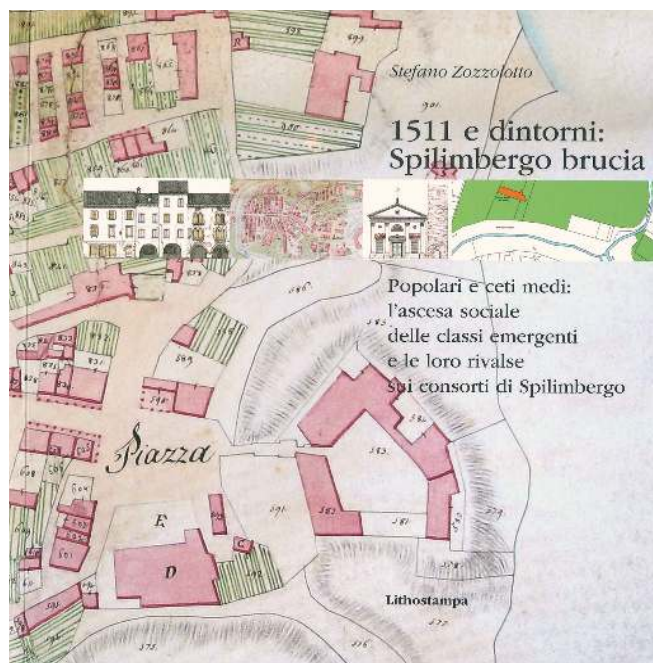
si sottolinea come la popolazione di Spilimbergo, almeno gli esponenti della classe borghese, fosse consapevole di essere un Comune - o una Università, per usare il termine del tempo - e che pertanto aveva delle prerogative proprie nell'ambito dell'amministrazione pubblica. A queste si contrapponevano le pretese dei signori di avere... mano libera nell'amministrazione dei beni pubblici. Esempio il caso della

gestione delle acque.

L'autore incomincia la sua analisi dalla famiglia dei signori feudali, con i loro beni, la loro frammentazione e le conseguenti questioni ereditarie. A costoro, fanno da contraltare i cittadini che vengono visti e raccontati sotto vari punti di vista: il lavoro, la fede religiosa, l'interesse per la cosa pubblica. Alcuni capitoli specifici vengono dedicati poi ai toscani e agli ebrei, che costituivano fino al Quattrocento l'élite finanziaria della cittadina, e alle famiglie friulane (Cisternini, Carbo, Romano, Fannio, Cancianini, Cimatoribus) e lombarde (Stella, Locatelli, Monaco, Balzaro) che assumono posizioni di rilievo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Sotto gli occhi del lettore prendono vita personaggi del tempo, alle prese con i loro affari,

gli intrecci matrimoniali, le amicizie.

E' in questo contesto che si vanno determinando e radicano le cause di conflitto che agitano la vita pubblica spilimberghese. Ed è in questo contesto che arriva la notizia che a Udine c'è stato un massacro...



STEFANO ZOZZOLOTTO
1511 e dintorni: Spilimbergo brucia. Popolari e ceti medi: l'ascesa sociale delle classi emergenti e le loro rivalse sui consorti di Spilimbergo con prefazione di Miriam Davide,
Pasian di Prato 2011

Cristiana Bortuzzo

Franca Spagnolo

maestra di scuola e di vita

Sono passati ormai vent'anni dal giorno in cui Franca Spagnolo ci ha lasciato. Persona sublime, maestra di grande cultura, riusciva a rendere speciale tutto ciò che la circondava. Era una donna dotata di una personalità fortissima sempre pronta e disponibile all'ascolto.

Non si perdeva in inutili convenevoli, amava la concretezza, che metteva in pratica anche nell'insegnamento e i suoi alunni lo possono confermare: durante tutto il periodo dell'anno scolastico le sue aule erano piene di gerani, piante di pomodori e altri ortaggi, per spiegare non attraverso le parole ma con i fatti il ciclo della natura, il crescere della vita. Affermava che "la natura va in primo luogo conosciuta e poi assecondata, le ricchezze facili e l'irrefrenabile sete di profitto (abuso di pesticidi e arature indiscriminate) condurranno solamente l'uomo all'autodistruzione". Possedeva un altissimo senso del dovere, tant'è che una mattina, a seguito di un'eccezionale nevicata avvenuta durante la notte, non potendo raggiungere con la sua macchina la scuola elementare di Gradisca dove insegnava, pensò bene di recarsi al lavoro con il trattore, lasciando, al suo arrivo, tutti i colleghi esterrefatti.

Un'altra peculiarità del suo carattere era lo spiccato senso dell'ironia. Sosteneva che "anche gli asini meritano rispetto, se non altro perché, al giorno d'oggi sono in maggioranza!". Ed era solita utilizzare l'epiteto "aquila reale" per definire indistintamente uomini e bestie di non straordinaria sostanza.

Disponeva di una prorompente vitalità, non si avvaleva mai di paraventi o doppie facce. Chi ha avuto la fortuna di conversare con lei, ha potuto sicuramente apprezzare le sue qualità intellettuali, il suo profondo amore per la cultura. Riusciva a parlare con semplicità e chiarezza di grandi cose e con la sua acutezza trascinava i suoi interlocutori a disquisire dei più svariati argomenti.

Apprezzava gli scrittori russi per il loro amore che li legava alla terra, la grande madre da cui tutto nasce e a cui tutto ritorna; ma soprattutto adorava Pascoli autore di *Myrica* (l'umile tamerice), dove il mondo della campagna



Franca insieme al marito, davanti al suo mitico trattore.

viene descritto con straordinaria precisione: la quotidianità, il regolare e immutabile succedersi delle stagioni, la neve, la nebbia, i lavori dei campi, le attività domestiche...

Franca, acuta osservatrice di anime bisognose, di animali tribolanti ed erbe umili, riteneva che: "ognuno di noi ha dei bisogni particolari, ha qualche handicap visibile e invisibile, ognuno ha le proprie potenzialità da sfruttare al massimo e al momento giusto". La sua era la casa dell'accoglienza, per tutti aveva un pensiero e a tutti dedicava un gesto gentile. Attenta e profonda conoscitrice della lingua e della cultura friulana, partecipava attivamente alla vita comunitaria, a incontri culturali e a dibattiti di civile interesse.

Nelle opere *Barbeano, vita di paese* e *Caparentri*, che fanno memoria della sua vita, Franca

è una "voce del popolo"; la scrittrice mette in evidenza un ambiente di vita semplice e paesano, ricco di storia e popolato di persone ancora saldamente legate alle proprie tradizioni, con la passione di chi la storia del paese l'ha vissuta dall'interno.

Poetessa delle piccole cose umili e quotidiane, nelle sue appassionate composizioni (parzialmente raccolte nell'opera *Caleidoscopio*) parlava degli alberi, delle vecchie case di pietra, della civiltà contadina da cui noi proveniamo, o di persone che aveva incontrato e che l'avevano colpita nel loro modo di essere.

Le poesie e i racconti di vita vissuti, minuziosi ed emozionanti, continueranno a parlare di lei, il suo messaggio sazierà anche coloro che non hanno avuto l'opportunità di conoscerla: "le cose che valgono non sono le scintillanti immagini esteriori, ma sono i sentimenti nel senso etimologico del termine (ciò che si sente). La vita si spende bene quando si compiono opere buone, quando ognuno di noi nel suo piccolo contribuisce a risolvere situazioni infelici". Poco prima che la malattia ce la portasse via per sempre, la maestra disse di sé: "Ho allevato due figli, ho fatto scuola tanti anni e ho piantato tanti alberi". Questa è la fotografia di una persona, che ha guardato le cose concrete. Questa è la fotografia di Franca.

Luca Gianni

Medici, preghiere e unghie d'alce

A volte la memoria individuale dell'uomo avverte fortemente la necessità di divenire collettiva, soprattutto quando si ricollega a luoghi che hanno segnato e continuano a segnare la storia della propria comunità. Da questo bisogno di condivisione nasce il volume *Medici, preghiere e unghie d'alce. Viaggio nella solidarietà a Spilimbergo dal Duecento al giorno d'oggi*, edito dal Comitato Studi San Giovanni di Spilimbergo alla fine del 2010. Il progetto trae forza e si sviluppa dall'ispirazione di don Silvano Tondat, cappellano del locale ospedale, e si concretizza in un luogo particolarmente caro agli Spilimberghesi: la cappella dell'ospedale, dedicata ai Santi Giovanni Battista e Pantaleone.

Come ricordano, infatti, *Ciro Rota* e *don Emanuele Candido*, nel loro contributo introduttivo, Spilimbergo ha cominciato a sviluppare una riflessione sul valore della solidarietà e su come essa si sia concretizzata nei secoli all'interno della propria comunità, a partire dal 1996, quando si è ventilata la possibilità di demolire la cappella dell'ospedale. Negli anni seguenti, gli Spilimberghesi hanno dimostrato la volontà di preservare l'edificio sacro, che è stato riaperto al culto nel 2005. Lo hanno fatto non solo per il valore artistico della cappella, presentata con dovizia di particolari nel contributo finale di *Antonio De Rosa*, *Giorgio Caregnato*, *Danila Venuto*, *Julia Zucchiatti* e *Stefano Tracaneli*, ma soprattutto perché essa è il punto di arrivo simbolico di un lungo cammino di solidarietà e di condivisione.

A *Daniele Bisaro* è stato affidato il compito di risalire alle origini di questo cammino, in quel Medioevo in cui solidarietà umana e fede si coniugano nella virtù teologale della carità, che porta l'uomo ad amare il suo prossimo come se stesso. Lo studioso affronta il tema dell'organizzazione della carità a Spilimbergo con lo sviluppo del castello, prima, e del borgo murato, poi. Si sofferma sull'importanza di Spilimbergo come nodo

In epoca di tagli, i temi della sanità tornano in primo piano. Giunge perciò gradita una recensione al volume sulla solidarietà a Spilimbergo dal Duecento al giorno d'oggi, pubblicato dal Comitato Studi San Giovanni.

stradale di primaria importanza, in prossimità del guado del Tagliamento. Da questa riflessione trae spunto per approfondire lo studio sulle prime forme di assistenza ai pellegrini, come la *domus* lapidea di Gradisca in prossimità del "passo di barca" sul Tagliamento, citata alla fine del XIII secolo e destinata a ospitare i viandanti di passaggio. Simile origine ha avuto probabilmente anche l'Eremo

di San Giovanni, posto anticamente al confine tra le pievi di Travesio e di Cosa, retto da una confraternita quanto meno a partire dal XIV secolo.

Nel Medioevo gli appartenenti a una confraternita erano chiamati a una vita di impegno religioso e umano, guidata dalla preghiera e indirizzata all'aiuto del prossimo.

I promotori di tale movimento erano solitamente gruppi di laici, sostenuti da esponenti del clero. Essi si dimostravano

particolarmente sensibili verso i bisognosi e i malati, assumendo spesso l'iniziativa dell'erezione

di ospedali. Gli ospedali medievali non

erano solo luogo di cura ma anche di ospitalità e

di assistenza, vere e proprie istituzioni

caritative: essi garantivano, infatti, aiuti non solo ai malati, ma

anche ai poveri, agli emarginati, agli stranieri, agli orfani e alle vedove, venendo incontro a esigenze concrete, come la necessità di nutrirsi e di vestirsi.

Origine confraternale ha avuto sicuramente il primo ospedale di Spilimbergo presso la chiesa di San Pantaleone, eretto fuori le mura, che poteva contare sulla disponibilità di sedici letti.

Negli anni Quaranta del Trecento, con l'erezione di un convento di frati Eremitani nei locali dell'ospedale spilimberghese, la confraternita dei Battuti ha assunto l'impegno di edificare a poca distanza dal precedente edificio una nuova chiesa con annesso nosocomio. Il



Pietà, mosaico sull'altare della cappella dell'ospedale,

nuovo istituto, che a partire dal XV secolo incorpora anche l'Eremo di San Giovanni, rimane per secoli il punto di riferimento dell'attività caritativa della comunità spilimberghese, assumendosi anche il compito di dare onorata sepoltura agli stranieri morti in città e agli annessi nel Tagliamento.

Solo nel 1859, come sottolineato da Claudio Romanzin nel suo contributo, l'ospedale di San Giovanni Battista si è trasferito in Via Barbacane, nel palazzo che il nobile Baldassarre Balzaro aveva lasciato in eredità all'istituzione. Grazie ad abili amministratori come Girolamo D'Asti e Francesco Nascimbeni, l'ospedale da istituto di beneficenza è diventato un vero e proprio centro di cura, aumentando gradualmente la disponibilità dei posti letto e il numero dei servizi sanitari offerti non solo alla città ma all'intero mandamento. Nel 1949 sono avviate le pratiche per la costruzione di un nuovo edificio, completato solo nel 1962. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta il nosocomio si è ingrandito ulteriormente arrivando a garantire 250 posti letto. Agli inizi degli anni Novanta, nell'ottica di razionalizzazione del sistema sanitario regionale, l'ospedale di Spilimbergo ha rischiato la chiusura. Solo l'impegno degli Spilimberghesi è riuscito a evitare il peggio. Dall'esperienza di mobilitazione è nata la consapevolezza di una partecipazione più attiva della comunità alla gestione dell'ospedale che, come sottolineato da Guglielmo Zisa, ha favorito la nascita del Comitato pro Ospedale, una onlus che con impegno costante e organizzato vuole porsi al fianco dell'ospedale per valorizzarne le professionalità.

Claudio Romanzin ha dedicato alcune pagine molto interessanti anche ad altre istituzioni impegnate nell'ambito della solidarietà come la Casa di Riposo, istituita di fatto nel 1875 e che oggi garantisce ospitalità e assistenza a 200 persone, e le suore della Divina Volontà, giunte a Spilimbergo all'inizio del Novecento e impegnate nell'assistenza ai malati in ospedale e agli anziani in casa di riposo, ma anche nella cura dei bambini e degli orfani e, in ambito educativo, delle giovani. A Mario Concina è affidato, invece, il compito di presentare l'attività della Società San Vincenzo de' Paoli.

Gianni Colledani, in un interessantissimo contributo, si occupa, invece, di alcuni aspetti della devozione popolare, in modo particolare verso quei santi che guariscono o accompagnano l'uomo nel momento del dolore e della sofferenza.

In pagine particolarmente toccanti emerge non solo la fede incredibile delle nostre popolazioni, ma anche un'analisi attenta delle derivazioni classiche di queste credenze. Sempre Gianni Colledani, insieme a Tullio Perfetti e con la consulenza scientifica di Francesco Lotti, ci guida all'interno della *spezieria* settecentesca di Valentino Gasparini di Travesio: attraverso un inventario del 1786, compilato dal notaio Marco di Fagagna, siamo accompagnati tra gli scaffali di questa antica farmacia, alla scoperta di una farmacopea antica e affascinante.

Medici, preghiere e unghie d'alce. Viaggio nella solidarietà a Spilimbergo dal Duecento al giorno d'oggi si è posto l'obiettivo di presentare e analizzare le forme di solidarietà che hanno contraddistinto la comunità spilimberghese nei secoli, senza però perdere di vista il presente e i suoi bisogni. In quest'ottica il volume si pre-

senta come un augurio affinché nel futuro si possa, attraverso l'esperienza del passato, dare nuove forme alla partecipazione civica e alla condivisione comunitaria.

COMITATO STUDI SAN GIOVANNI
Medici, preghiere e unghie d'alce
Spilimbergo 2011

Nota della Redazione

Mai come di questi tempi, il futuro dell'Ospedale San Giovanni di Spilimbergo resta affidato alla volontà e al buon senso degli amministratori, regionali e locali.

Le notizie che giungono da Trieste, accompagnate dalla scelta *sperimentale* di riunire gli ospedali di rete del Friuli Occidentale al Santa Maria degli Angeli di Pordenone, non fanno che ribadire le preoccupazioni per il futuro della sanità sul territorio. È l'eterno dilemma di come far quadrare i conti pubblici, compresi quelli della sanità, con le attese legittime di vasti territori che si identificavano nei distretti mandamentali.

Appartiene infatti alla cronaca recente l'azione sistematica di smantellamento di tutti quei servizi propri di un capoluogo di mandamento, quali la Pretura, il Giudice Conciliatore, l'equivalente del Giudice di Pace attuale, gli Uffici del Registro, del Catasto, delle Imposte Dirette, con costi e disagi a carico esclusivo dei residenti. La carenza delle risorse pubbliche e la preoccupante situazione economica in cui versa non solo l'Italia, sembra non lasciar spazio alcuno di manovra.

In effetti, quanti a suo tempo si sono rimboccati le maniche, ricorderanno le ragioni a sostegno della necessità di assicurare alla Pedemontana pordenonese un ospedale attrezzato e adeguato alle necessità di una popolazione di oltre 50.000 unità, residente nelle zone di Maniago e Spilimbergo. Così pure le promesse per il potenziamento dei servizi ospedalieri e di quelli territoriali, rimaste tali nonostante gli accordi, i documenti e i piani sanitari.

E tutto questo in barba alla Legge Regionale n. 13 del 27 febbraio 1995 che disponeva, tra l'altro, il mantenimento di un ospedale di rete nella Pedemontana e il conseguente potenziamento dei servizi. Una disposizione ancor oggi in vigore, frutto dell'azione concorde dei rappresentanti delle istituzioni, delle forze economiche, culturali e sociali di quegli anni, condivisa e sostenuta da alcuni politici del tempo, primo fra questi Matteo Bortuzzo, allora vicepresidente del Consiglio regionale.

A quelle idealità gioverà far ritorno, per riscoprire il senso vero dell'appartenenza a una comunità, capace di attualizzare quei messaggi di impegno solidale ricevuti dalle generazioni passate a vantaggio di quelle a venire.

Daniele Bisaro

Il lascito Dal Bon

Non è notizia di tutti i giorni scoprire come esistano ancor oggi cittadini ammirevoli, capaci di disporre delle proprie sostanze a esclusivo vantaggio della comunità che li ha visti nascere, o alla quale li legano eventi particolari dell'esistenza.

In altri tempi la notizia non avrebbe suscitato più di tanto clamore, in quanto apparteneva al Dna di ogni illuminato imprenditore il dovere morale di rendere partecipi delle proprie fortune, perlomeno in parte, quanti vi avevano contribuito con il lavoro e la loro dedizione. E per citarne solo alcuni dell'ultimo secolo, è sufficiente ricordare Marco Volpe, Alessandro Mongiat e Gottardo Tomat, i quali hanno disposto in favore dell'infanzia e della musica; così pure Marco Siriani, che volle realizzati su parte della scarpata del castello e sul piano sottostante il Parco della Rimembranza per i caduti e la Colonia elioterapica per i ragazzi.

In effetti, quasi tutte le comunità possono vantare uno o più beni di proprietà pubblica frutto della passione e dell'impegno concorde di alcuni concittadini, spinti dal desiderio di assicurare risposte certe alle attese e ai bisogni comuni. Le lapidi presenti in diversi ambiti sul territorio: dall'Ospedale alla Casa di Riposo, dalle sedi delle Società Operaie alle accoglienti Scuole Materne e alle strade stesse, stanno a ricordarne i nomi e a perpetuare il pensiero.

È una presenza da non trascurare, capace di restituire alla memoria quegli ideali di giustizia sociale, equità e condivisione, che stanno alla base degli atti compiuti. Soprattutto di questi tempi contrassegnati dall'incertezza e dalla paura diffusa, che nulla di buono lasciano presagire.

In questa catena di nobili gesti

Nel 2002 veniva a mancare a Udine la signora Maria Dal Bon. Originaria di Spilimbergo, figlia del medico Giovanni e dell'infermiera Iole Concari, ha lasciato per testamento tutti i suoi beni ai giovani laureandi in medicina.

si collocano le disposizioni testamentarie della signora Maria Dal Bon, venuta a mancare esattamente dieci anni or sono, la quale dona l'intero patrimonio mobiliare e immobiliare ai Comuni di Spilimbergo e Pordenone, affinché venga destinato a esclusivo vantaggio di studenti "friulani, volenterosi, iscritti alla Facoltà di Medicina e Chirurgia residenti (in detti Comuni) e meritevoli di specializzarsi".¹

Il capitale ammonta ad alcune centinaia di migliaia di euro, il che la dice lunga sulla generosità della benefattrice e sulla credibilità delle istituzioni locali fatte oggetto, in questi ultimi decenni, di un'in-

sensata campagna dissacratoria fomentata, tra l'altro, proprio da quanti si proponevano alla loro stessa gestione!

Un atteggiamento irresponsabile e oltremodo arrogante, attecchito fra il torpore di molti e il silenzio di troppi, le cui conseguenze si fanno amaramente sentire. La disaffezione, l'apatia, l'abbandono dell'impegno sociale, il venir meno degli ideali, la ricerca spasmodica del proprio tornaconto, le discussioni rivoltanti, lo scontro e le tensioni continue sono il segno evidente del vuoto roboante venutosi a creare in questi anni, con il risultato di aver svuotate le piazze e le osterie di quelle funzioni proprie di luoghi d'incontro, partecipazione e discussione vera.

Di tutt'altro spessore e contenuto il gesto che qui si intende onorare, prendendo a prestito le poche notizie a disposizione.

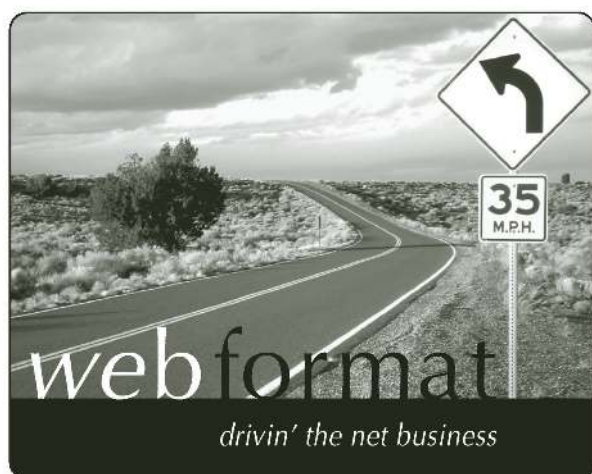
La signora Maria Dal Bon nasce a Pordenone il 21 settembre 1906. Il padre Giovanni esercita la professione medica in quella località; la madre, Iole Concari, conduce la vita tipica della borghesia del tempo. Per entrambi Spilimbergo rappresenta la patria d'origine e il luogo dell'infanzia e della giovinezza più bella. Qui, infatti, nell'aprile del 1872, viene alla luce Giovanni, a poca distanza dal decesso del padre, dal quale eredita il nome. Quest'ultimo aveva sposato Elisa Trevisini, figlia di Pietro e Marzia Andervolti, proprietari dell'Albergo Trevisini con annesso stallo e osteria, attivo fin dagli inizi dell'Ottocento nell'attuale via dei Savorgnan.²

Le condizioni di vita relativamente favorevoli alla giovane vedova, consentono al figlio Giovanni di affrontare gli studi superiori e l'università. All'età di 28 anni, nel luglio del 1900, consegue a Bologna la



Giovanni Dal Bon.

SITI WEB | WEB MARKETING | E-COMMERCE | FORMAZIONE | SECURE HOSTING



corte Europa, 12 | 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

laurea in medicina e chirurgia; ottiene la specializzazione in malattie della prima infanzia sotto la guida del prof. Augusto Murri, considerato uno tra i più grandi clinici del tempo.

Inizia ben presto l'attività medica quale interinale in diverse località del Friuli, tra le quali l'Ospedale civile di Udine; quindi si stabilisce a Pordenone, ai primi anni del '900, con studio in piazza San Marco al civico 20. Medico incaricato, assistente e poi primario presso l'Ospedale Santa Maria degli Angeli di quella città, ha assolto con "molto zelo" le funzioni di medico della Società Operaia, del Cotonificio Amman e di Ufficiale sanitario di quel Comune.³

Il 18 settembre 1905 impalmava a Spilimbergo la "graziosa signorina" Iole Concari,⁴ figlia dell'avvocato Francesco, attivo in Spilimbergo. Presidente delle Società Operaie di Spilimbergo e Lestans, della Congregazione di carità, dell'Ospedale civile, del Comitato Profughi in Firenze durante l'anno dell'occupazione, sindaco di Spilimbergo nel 1903, consigliere e deputato della Provincia di Udine per circa un trentennio. Un personaggio d'indubbia fama, "cittadino e padre esemplare", dal cui matrimonio con Rosa Felicita nacquero: Pompeo accasatosi a Pordenone, Odilia andata sposa a Umberto Pielli, Annita coniugata con l'ing. Giulio De Rosa, Lina maritata con l'ing. Pellegrini e infine Iole, mamma della *nostra* benefattrice, rimasta vedova pure essa in giovane età per l'improvvisa scomparsa del marito Giovanni Dal Bon, avvenuta a Torino il 28 aprile 1916.

Un destino amaro sembra accomunare l'esistenza del padre Giovanni e della figlia Maria: entrambi figli unici e orfani di padre in tenera età, chiamati ad affrontare le asperità della vita facendo calcolo sulle proprie forze e sulla presenza rassicurante della madre. Un legame mai venuto meno in Maria, quasi un dialogo a distanza, mantenuto tale nonostante tutto e sopra tutto. Prova ne sia la scelta del nubilito, nonostante le scontate opportunità offerte a una giovane della buona società, legata alle *migliori* famiglie spilimberghesi, i cui nomi rappresentavano un valido lasciapassare per trovare marito.

Conseguito a Udine nel '24 il di-

ploma magistrale, nel novembre di quell'anno viene assunta presso l'Ospedale civile con funzioni amministrative. Di contro, la madre, nell'intento di rendersi utile alle esigenze di famiglia e dar corpo alle idealità del marito, aveva conseguito il diploma di infermiera e quindi di assistente sanitaria, dedicando la propria opera presso il Dispensario antitubercolare di Udine.

Due esistenze legate da un destino comune: la volontà di tener desta la memoria di un padre e di un marito affettuoso, strappato anzitempo ad una missione per la quale aveva speso ideali ed energie tipiche della giovinezza.

La signora Maria Dal Bon, collocata in quiescenza nel 1962 con la qualifica di dirigente dell'Ospedale civile di Udine, manterrà fede a quel patto segreto stretto con il padre nel lontano 1916, disponendo ogni suo avere in favore dei giovani mossi pure loro da quegli ideali, che hanno contraddistinto l'esistenza dei propri genitori.

Un gesto encomiabile che ha visto per protagoniste della prima edizione del concorso, la spilim-

berghese Jaqueline Velkoski e la pordenonese Jessica Sorentini iscritte alla Facoltà di Medicina e Chirurgia di Udine e di Padova rispettivamente. A loro sono state attribuite le borse di studio in onore di Giovanni, Jole e Maria Dal Bon, nel corso della cerimonia solenne del 19 maggio 2011 ospitata in Palazzo Tadea.⁵

La signora Maria Dal Bon ha trovato l'estremo riposo a Spilimbergo; le sue ceneri giacciono accanto a quelle dei genitori che tanto ha amato, nell'arca della famiglia Gio Batta De Rosa, sotto il loggiato centrale del cimitero.

Così com'è vissuta, con lo stesso stile e medesimo tratto, ha inteso varcare la soglia dell'aldilà: in silenzio, senza pompa o cerimonia alcuna.

Parleranno di lei e dei suoi genitori i giovani medici e i chirurghi di Spilimbergo e Pordenone, attraverso il loro impegno e le azioni che sapranno esprimere in favore di quanti, feriti nel corpo e nell'animo, agli stessi faranno ricorso per ottenere il conforto necessario ad affrontare le gioie e le pene della quotidiana esistenza.

Note

- 1 Dal Testamento olografo redatto il 12 luglio 1984, depositato e pubblicato il 10.9.2002 in atti n. 154253 rep. dott. Alberto Menazzi, notaio in Udine.
In copia, presso Comune di Spilimbergo, Ufficio Patrimonio.
- 2 Le notizie anagrafiche le debbo alla cortesia dei colleghi dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Spilimbergo.
Per l'Albergo Trevisini: P. Santorini, *Spunti di cronaca spilimberghese del secolo passato*, Spilimbergo 1929, pp 28-29; S. Zozzotto, *Spilimbergo, percorsi, disegni e storie fra Ottocento e Novecento*, Udine 1997, p 144.
- 3 F. Dallarole, *Medici a Pordenone*, in "Il Noncello-Rivista d'arte e di cultura", ed. Società di Cultura per il Friuli Occidentale, n.42/1976, pp 5-32.
- 4 A. Santorini, *Fauste Nozze dell' egregio giovane Dottor Giovanni Del Bon con la graziosa signorina Jole Concari*, Spilimbergo 1905.
- 5 In quella circostanza, la prolusione ufficiale "Storie di medici famosi nella Provincia di Pordenone" è stata affidata all'avv. Alberto Cassini, raffinato cultore di memorie patrie.



Mandi Claudio

Un grave lutto ha turbato l'ambiente del Progetto Spilimbergo, il centro di interesse regionale dove si sottopongono a terapia le persone con lesioni alla spina dorsale. I primi di marzo, stroncato da un tumore, è morto Claudio Pauletto. Aveva 51 anni compiuti da poco più di un mese. Persona di carattere volitivo e di spirito allegro, era diventato un simbolo del Progetto Spilimbergo, in cui era entrato fin dalla costituzione, prima con incarichi di segreteria e poi dando vita a un'attività di costruzione e riparazione di sedie a rotelle e attrezzature per gli altri ospiti. Originario di Cordenons, era rimasto vittima ancora giovane di un grave incidente in moto, che lo aveva paralizzato. Senza perdersi d'animo, aveva reagito alla situazione, diventando un riferimento basilare. Negli ultimi anni si era trasferito a vivere a Sequals, insieme alla moglie.



Il Barbacian partecipa al cordoglio dei familiari, del presidente del Progetto Sergio Raimondi e del presidente dell'Associazione Paraplegici Gianpietro Licinio.

Luigi Paolo Martina

Ricordando Ciussi

È scomparso un artista straordinario, un amico di Spilimbergo e amico anche mio. È scomparso Carlo Ciussi. Aveva 82 anni e viveva a Udine, dove aveva lo studio in borgo Villalta.

Parlare di lui non è semplice né facile. Oltre a essere un grande artista, è stato una delle persone più coerenti e incisive della pittura del XX secolo che abbiamo avuto in Friuli. Sensibile, intelligente, discreto, acuto, ironico e con uno sguardo penetrante e perspicace come pochi. Sempre fedele ai suoi principi come pochissimi. Era un lavoratore deciso e instancabile, che fino all'ultimo respiro ha continuato a fare progetti e a lavorare a opere di grande rilievo. Accanto a sé, come succede spesso in questi casi, aveva una moglie intelligente e forte, ma anche accondiscendente nel voler dedicare la maggior parte delle proprie energie nello stargli accanto. Perché lui era anche molto esigente.

Purtroppo Udine ha compreso solo negli ultimi due-tre anni di avere in città un artista di questo livello, che già da tempo si era affermato e che godeva della massima considerazione fuori casa (anche questo succede spesso), soprattutto a Milano, dove aveva conosciuto i signori Invernizzi, che stavano per acquisire tutte le sue opere. Era il 1962, quando ha fatto le valige e se n'è andato verso la grande città. Lui stesso in un'intervista disse di sé che "ho fatto l'emigrante per essere capito". Fortunatamente molti suoi lavori rimarranno qui in Friuli, grazie proprio alla moglie Angelina (Lina) Tuani, che potrà così forse dare in prestito ai vari musei e gallerie a rotazione diverse opere del marito, che dal 1945 al 2011 ha sempre disegnato, costruito e creato, senza ricorrere a collaboratori. Infatti, una peculiarità del maestro Carlo è la certezza che le sue opere sono sempre fatte da lui personalmente e non da allievi o altri artisti, come fanno altri suoi colleghi.

Ciussi ha frequentato molto anche Spilimbergo, città che amava, soprattutto a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, quando realizzò diverse opere, tra cui uno dei suoi capolavori più interessanti: il grande graffito su fondo nero, delle dimensioni di oltre dieci metri di lunghezza e 2,60 di altezza, che ancora oggi decora il fondale della sala convegni al primo piano dell'albergo Michielini, in viale Barbacane.

Ma il giovane Ciussi veniva spesso nella città del mosaico, a cui ha lasciato diversi quadri realizzati in occasione di ex tempore di pittura. Il legame con la città

Lo scorso aprile è morto Carlo Ciussi, uno dei più grandi artisti friulani dell'età contemporanea. Ancora bambino, durante la guerra, aveva scoperto i colori e a 15 anni aveva incominciato a dipingere, scegliendo la sua strada.

era favorito anche dal fatto di essere stato allievo di Fred Pittino, per anni direttore artistico della Scuola Mosaicisti del Friuli. In anni più recenti alcuni sui bozzetti sono stati utilizzati proprio per realizzare opere in mosaico, tra cui le Colonne sonore per la sala mensa dell'Università di Udine o i progetti pavimentali del Nuovo Palazzetto dello Sport e dello Spettacolo di Trieste, tutti realizzati dalla

Scuola Mosaicisti.

Pochi mesi prima della sua scomparsa era tornato a Spilimbergo, insieme alla moglie Lina, per rivedere le sue opere e incontrare amici ed estimatori. Ci siamo incontrati anche qui in casa mia, pochi mesi fa, seduti intorno alla tavola: lo ascoltavamo parlare di storie passate e di progetti futuri. Poi siamo andati a fare un giro per il centro; ha voluto tornare anche al Michielini, per rivedere la sua grande parete a fondo nero.

So per certo che qui in città si conservano diverse opere sue: ne ho alcune io, una è depositata nella quadreria della Pro Loco, bozzetti dovrebbero essere conservati nell'archivio della Scuola di via Corridoni e anche alcuni privati sono convinto posseggano alcuni suoi lavori. Sarebbe bello e lungimirante, se enti e privati trovassero il modo di coordinarsi per proporre qui da noi un evento artistico dedicato al maestro.



Carlo Ciussi.

Stefano Zozzotto

Venezia, forse

Mi succede molto raramente di ricordare i sogni che faccio. A parte forse gli incubi.

Una notte ogni tanto, però, nella vita può capitare un evento molto particolare del quale si può avere memoria precisa e specifica grazie alla volontà ineffabile di volersi svegliare, come per magia, proprio per non dimenticare il sogno. Poter prendere appunti per ricordare sarebbe stato fondamentale: nemmeno io posso crederci oramai di averlo fatto, ho obbligato me stesso a riprendere conoscenza per poter iterare e ricordare il sogno.

Scorro gli appunti dall'inizio, non sono sicuro di quale sia il mio nome. Ricordo benissimo di averli redatti in modo frenetico, proprio per non dimenticare qualcosa. Le note alla fine non sono servite a molto, confuse e irrilevanti per la maggior parte, ma in fondo precise e attendibili per

le molte sovrascritture successive. E per le variazioni sui temi che conoscevo, sugli appunti architettonici dei piccoli e grandi edifici che stavo ridisegnando e riprogettando con la mia mente, sfrenata nel gesto finale del demiurgo che sta creando.

Come ho, come avevo, fatto per molti anni nel sogno sono andato in treno a Venezia, di mattina presto, per festeggiare me stesso, Ste e Zoz. Sto aspettando Loretta che, insegnando, avrebbe potuto raggiungermi solamente nel pomeriggio.

Compleanno a Venezia e la mattina è assolutamente mia: ho cominciato a percorrere una città che non era quella che conoscevo, ma era la Venezia che viveva nei miei sogni, forse quella che avrei voluto progettare, palazzo per palazzo, campiello per campiello, se solamente fossi nato qualche secolo prima.

I siti erano comunque quelli che

conoscevo, nome per nome, casa per casa, ma le prospettive erano diverse e ogni fondamenta aveva anime, edifici e proprietari diversi, con assetti spesso riferibili anche ad altri paesi, con particolari architettonici riscritti e ridisegnati in punta di china, senza PC.

La nota iniziale si riferisce al primo ricordo nitido del sogno: sono Ste e mi capita di stare sul lato settentrionale del Rio San Trovaso, calle liquida d'acqua che congiunge il Canal Grande alla Giudecca, vicino allo squero più famoso di Venezia e ancor oggi operativo. In effetti non mi sembra essere lo stesso che avevo visto la prima volta, matricola dell'Università di Architettura, prima ancora che l'Istituto venisse trasferito ai Tolentini. Le lezioni venivano tenute ancora nel palazzo a fianco delle Gallerie dell'Accademia delle Belle Arti, vicino alla stretta calle



Venezia, Campo Santa Maria Nova.

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPIILIMBERGO

Via XX Settembre, 19

Tel. 0427 2428

dove andavamo a ballare al Souk, locale allora molto alla moda e molto sporco.

Lo squero comunque era lo stesso che avevo visto in un vecchio film in bianco e nero, credo con Gino Cervi per protagonista, dove non venivano riparate solamente le gondole, ma anche vecchie barche in restauro come quelle dello squero di Neresine, nell'isola di Lussino.

Alla fine del Rio San Trovaso non appare più il Canale della Giudecca, come mi sarei aspettato, bensì il vecchio porto di San Sebastian che io avevo appena ridisegnato, come se fosse una vecchia Cherso, o una moderna Bilbao.

Dissociazione.

Sono Ste e, a chi stava lavorando nello squero, ho cercato di spiegare che rincorrevo la memoria di quel sito da molti anni, senza mai riuscire a ritrovarlo nei miei pensieri – *no se semo mai mossi de qua e varda che il faggio che il brusa nel fogo il vien dalle tue parti, furlàn* – dice l'esperto falegname, riconoscendo evidentemente il mio accento mentre sta raschiando con uno strumento aureo la poppa della gondola. Ulteriore cambio di scena: lo squero diviene all'improvviso uno stretto corridoio pieno di scale in legno di castagno che portano al piano superiore. Ancora nel sogno le scale appaiono intrecciate con montanti affrontati tra di loro, sempre più vicini fino a divenire una selva infinita e oscura, senza possibilità alcuna di vedere l'esterno. E viceversa.

La scala diviene una specie di prigione dalla quale si apre una unica porta: non sono più io, un certo Zoz sta uscendo all'improvviso nel campo, che si apre alla luce e le pupille si socchiudono automaticamente almeno fino a diaframma 16. Il rettangolo di Campo Santa Margherita appare molto più contenuto di quanto ricordassi, e i miei compagni di corso stanno mangiando all'esterno del piccolo cinema divenuto osteria, e pensare che mi avevano detto che sarebbero andati a mangiare da Fantin, perché vi stavano girando un film Anonimo su Venezia.

Sono sempre Zoz. Il campo presenta ben quattro chiese a forma di ELLE, una per ogni angolo (*angolo chieso*, nel sogno sic): la particolarità evidente però risulta dal fatto che tutti gli edifici sacri sorgono a una quota ribassata rispetto al livello della piazza. Come se la misura

superiore derivasse da sepolture multiple dovute al terrore della peste, come al Campiello Terrà dei Morti, esistente appena a nord della trattoria di Memi – nella strettoia compresa tra Campo Sant'Anzolo e Campo Santo Stefano, attenti ai colombi! – dove si passava uscendo dal Meublè Bragato (San Marco. 3614) per andare verso il traghetto di San Tomà e quindi, passati i Frari, ancora una volta ai Tolentini.

Le quattro chiese venivano distinte e divise a ogni angolo del campo con le loro colonne disposte su ognuno dei quattro ordini sovrapposti (dal dorico allo ionico, dal corinzio al romanico primitivo) in modo binato: quattro a nord-est e altrettante a sud-ovest, con costoloni a tutto sesto e con contrafforti aggettanti sulla facciata, verso il campo.

Campo Santa Margherita nel sogno era talmente vivo di gente e perfetto, nella sua concezione urbanistica e architettonica, da far invidia alla piazza di Pienza. Quattro chiese, quattro stili, quattro punti di visuale per me, che impazzivo di gioia.

In mezzo al campo Renato Borsato, avvolto in un lungo tabarro nero e con un cappellaccio dello stesso colore, declama i suoi versi e le sue pitture in mezzo a un folto gruppo di persone. Sono io e ora sto camminando verso nord, dopo il Ponte delle Guglie e dopo aver attraversato il Cannareggio, sono poi arrivato fino al Ghetto: sento l'odore delle fornaci di Orsoni che sfornano smalti a decine di migliaia di toni, come a Costantinopoli molti secoli prima. Il Ghetto si apre poi improvvisamente sulle Fondamenta della Misericordia – dove andavo a vedere la Reyer – e la folla che riempiva quel sito sparisce all'improvviso.

Cammino di nuovo solo e poi, con i Custodi, torno a vedere la chiesa della Madonna dell'Orto, e di seguito la casa del Tintoretto. Il cammello, incastonato nella facciata dell'edificio, mi porta fin sulle fondamenta all'estrema parte settentrionale di Venezia a cercare da lontano l'isola del cimitero: il sito è appena avvolto dalla nebbia, bellissimo e rosso di mattoni, forse l'avrebbe voluto ridisegnare Le Courbusier, come quell'ospedale che non gli hanno mai lasciato costruire. Tanto quanto il Memorial Masieri di Wright in Canal Grande o il cubo di Louis Kahn ai Giardini di Sant'Elena. Ma Venezia oggi preferisce i geometri.

Dalle Torri dell'Arsenale si può vedere tutto.

Proseguo senza meta e arrivo a San Zanipolo per un cicchetto sul ponte che porta verso Rialto e per farmi riprodurre una vecchia foto nel negozio dei nonni dei De Rosa (o erano Borghesan?), dove un tempo si stampavano dagherrotipi.

Subito dopo svolto a destra del ponte per bere un vino bianco nell'osteria senza nome, senza insegna, senza tavoli, che per la prima volta mi era stata *insegnata* da Enrico, millanta anni fa e dove le caraffe da due litri avevano un foro speciale nel quale introdurre lateralmente il ghiaccio per tenere fresco il vino. – *Xé sempre la Grande Venessia, bevi* – mi ha detto il vecchio ostiere, appoggiando un usatissimo gotto su di una mensola appesa al muro all'esterno del locale. Anche la piccola calle nel sogno è scandita da una lunga teoria di colonne binate, come un colonnato romano progettato per la Villa di Adriano.

Venezia non è più Venezia, ma è Venezia più che mai.

Sono di nuovo Ste e gli appunti sono quasi finiti; ho il terrore di dimenticare i particolari del sogno con il passare del tempo.

Da campo San Zanipolo arrivo in Castello, dove abita il prof di Fisica Tecnica che, oltre al progetto di un teatro, mi ha richiesto di preparare una tesina sulla semiologia: Umberto Eco e soprattutto Roland Barthes sono nelle mie corde e sul libretto mi viene spiccato un bellissimo voto, prima ancora dell'esame. Quella sarà oramai una semplice formalità.

Congratulazioni con tanto di bicchiere di Verdiso.

Poi arrivano le infinite maschere di questo *martedì ciccio* e portano Ste in un palazzo illuminato da innumerevoli candele, come in quei siti dove i ricchi fingono di divertirsi per non ammettere di aver speso male i soldi per quella festa che, in fondo, non appartiene nemmeno a loro, dato che per la maggior parte non sembrano nemmeno Veneziani. Guccini sta cantando del leone di San Marco, del leone di Venezia e del suo simbolo strano, quando la spada e non il libro ha nella mano. Evanescenza.

Passo a salutare i compagni di corso che, come al solito, stanno mangiando al Bar al Teatro, a fianco del tavolo dove è solito mangiare il

Maestro Guidi, attorniato da amici e discepoli. In un altro tavolo ballerini americani truccatissimi stanno ordinando al cameriere di nome Otto una intera cassetta di Campari Soda. Il ristorante è sito a fianco della Fenice, dove sto aspettando che il Berliner Ensemble reciti Brecht: il loro strepitoso programma veneziano è appena incominciato.

Oramai la dissociazione è completa e divento Zoz. Attraversato il Canale della Giudecca arrivo a San Giorgio, sul sagrato della Fondazione Cini, per visitare la velatissima Amerigo Vespucci attraccata al molo davanti alla chiesa, ma un frate con la *bauta* nera mi avvisa che non sarebbe stato possibile visitarla durante la notte e che avrei dovuto aspettare almeno l'alba. Era stato molto più facile vistare la portaerei americana Forrestal, altissima sul bacino di San Marco.

Nel palazzo dai tre grandi occhi ogivali di vetro Carmelo Zotti sta offrendo un cannone di proporzioni inusitate a Undertwasser, inclinato e fuori piombo come le colonne che è solito progettare per i suoi edifici deliranti.

Non fa per me ed esco a guardare le Zattere che si stanno colorando di rosa. Da lontano sia i pescherecci e le barche che vanno e tornano da Mestre ripetono una melodia ritmata che recita ossessivamente il suo *mototopo, mototopo*. Se a Venezia, durante la notte, non riesci a dormire quel rumore ossessivo ti culla per tutta la notte; spetta a te decidere se chiudere le finestre o aspettare comunque che la città si risvegli: *mototopo, mototopo*.

La notte si rischiara e il panorama si riapre alla luce del Canale della Giudecca: sono arrivato oramai alla fine della fundamenta e il Molino Stuki, si presenta come se fosse appena stato ricostruito in forme gotiche dopo l'incendio. Occasione sprecata: *mototopo, mototopo* è un commento musicale oramai lontanissimo, ancorché ancora udibile a chi sa riconoscerlo.

Martini Cocktail all'Harris Dolci, appena aperto, servito nientemeno che da un giovanissimo Arrigo Ciriari in persona. È uno chef serio e compunto che mi presenta il direttore generale della Banca d'Inghilterra che parla per due ore di tutto quello che sa sulle sterline: carta di gran qualità, barre metalliche per riscontro, cifre e inchiostri speciali.





Stella flex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato

Reti da letto

Biancheria per la casa

Tappeti

VENDITA DIRETTA

SFILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

Avrei potuto passare un giorno intero a sentirlo parlare.

Era arrivata Loretta e nel locale mangiamo aragosta all'Armoricana. Di quel sogno io conservo in camera la sua foto – realtà inoppugnabile della Canon – che riporta un sorriso vago, seduta sul primo di sei scalini, duali per colore, sempre più intenso il verde verso l'acqua, man mano che le alghe risultano più bagnate. Arrigo ci porta poi a visitare gli orti retrostanti l'isola, verso sud, che coltiva personalmente. La primavera ormai avanzata ci regala un vassoio di fragole fresche, annegate da Gianni in una strepitosa cioccolata nera di Bepi, il Dio del cacao che lavora alla Peratoner. Non sarà mica di nuovo il mio compleanno? Forse è vero, dato che ieri abbiamo festeggiato quello di Mario. *Martedì ciccio* è passato, assieme al sogno. Adoro quella foto di Loretta, come se fosse stata immersa tra le istoriazioni niellate della Porta della Carta: potrei ancora ridisegnarle a memoria, *step by step*, come se fossero per sempre i suoi riccioli. Uno per uno, scalino per scalino, ricciolo per ricciolo, come avevo scritto e disegnato nella Moleskine sparita nei lavori di restauro di casa mia dopo il terremoto.

Adesso tutto torna. Sono Zoz seduto a bere un caffè in una osteria lontana dal centro turistico. Al tavolo vicino Alberto (H)Ongaro scrive come me, assieme a una donna dal naso pronunciato che lui chiama Venexiana. La corte è molto nascosta, quasi Arcana. Alberto sta aspettando (H)Ugo Pratt, di ritorno da Baires, per poter finire il disegno ad acquerello di una chiesa dal portale ornato di mille rivoli di pietra, come se fosse stata adornata alla maniera dei castelli di sabbia che costruivamo al Lido da bambini, impirulando la rena bagnata, smergolo dopo smergolo.

Sul lato opposto del campiello campeggia un grande teatro dove sta cantando la Malibrán, presente Ezra, e appare strano constatare che la facciata posteriore – almeno dal punto di vista architettonico – insista sull'unica strada di Venezia, la Strada Nova, che unisce Rialto al Cannareggio e alla stazione. Con gli altri studenti mi ritrovo ancora una volta a discutere senza risposta se il capitello della colonna sita proprio all'angolo della fondamenta prima

del ponte, quasi all'inizio della Strada, sia di origine bizantina, o meno. All'osteria vicino alla stretta calle della Ca' d'Oro, che frequentavo in quanto vi abitava Gianni, la serranda risulta chiusa.

Dissolvenza.

Siamo tornati al Cucciolo. Ci porta una lieve bora primaverile che spazza il cielo dalla nebbia e libera le Zattere e il Canale della Giudecca dall'umido. Alberto è impaziente, ma (H)Ugo non arriva ancora.

Mi servirebbe un bancomat, ma la banca è diventata una chiesa bicefala, come quella di Bamberg, tutto fumo davanti e debiti di dietro. Arrigo stesso mi cambia soldi.

Un cielo di color blu di Prussia chiaro preannuncia una notte serena, *mototopo, mototopo*.

Poi invece arriva Crepax, che racconta di come Valentina sia voluta passare per l'inaugurazione all'albergo Bauer-Grünwald, dove lavora Paolo che ci saluta tutti con il suo strano accento friulano di Grizzo: dal ponte del Campo San Moisè la Calle XXII Marzo sembra troppo larga nella mia memoria, e alla sua fine la più bella libreria di Venezia risulta ormai chiusa per sempre.

Prima di Campo San Maurizio compro la carta da lettere e, subito dopo, mi fermo da Marchini per un estemporaneo dolce alle fragole – ancora – e, prima di entrare in Campo Santo Stefano, scelgo una piccola sosta per acquistare all'angolo mancino una serie completa di ance Vandoren n° 5, naturalmente da trattare prima dell'uso con la lametta usata da barba della Wilkinson.

Il cerchio si chiude e mi siedo da Memi per un semplice vino da banco, mentre alla gelateria vicina, in Campo Santo Stefano, ascolto un gruppo andino che suona una musica che inneggia al popolo unito e invincibile. Se non ricordo male erano gli Inti-Illimani, dunque non eravamo nemmeno alla fine del 1967, poco prima che avessimo occupato l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia ai Tolentini. La data torna, non era quindi nemmeno incominciato il Sessantotto.

Ma nel sogno, a differenza che nella vita, le date vanno e vengono e qualche volta ritornano e io, Ste e Zoz possiamo finalmente tornare a casa.

Dove?

Francesco Boni de Nobili

Lo stemma degli Spilimbergo

Dal punto di vista araldico, a Spilimbergo l'esemplare che colpisce maggiormente per la sua bellezza e complessità, è quello dipinto all'interno della loggetta aperta sul cortile del castello, alla quale si accede attraverso una breve rampa di scale. Opera cinquecentesca, di autore anonimo, di buona mano di stile amalteaiano, che in passato si era voluto attribuire a Giovanni Antonio de Sacchis, il Pordenone, rappresenta un gruppo di sette stemmi, che una sorta di *trompe-l'œil* propone come "incatenati" al soffitto e alle pareti (fig. 1).¹

Al centro dell'insieme campeggia l'arma storica dei Signori di Spilimbergo, di foggia ovata, con bordi accartocciati e movimentati, raffigurante un *trinciato*: nel 1° di nero, al leone passante d'oro, coronato dello stesso; nel 2° fasciato nebuloso minuto di rosso e d'argento (fig. 2). Il tutto sostenuto da un trofeo d'armi, tra cui due scudi, ma anche un tamburo e due trombe, che sembrano più un richiamo musicale che marziale, magari evocatori di squilli di trombe e rulli di tamburi (fig. 3). In realtà lo stemma convenzionale degli Spilimbergo, vorrebbe il leone *coronato, armato e lampassato di rosso* (fig. 4). Va osservata la posizione del leone "passante" anziché "rampante", quale dovrebbe essere la sua naturale postura, forse per una compiaciuta imitazione del leone goriziano.

Quello dei Signori di Spilimbergo è uno stemma antico e carico di fascino, sul quale con facilità sono state avanzate ipotesi e congetture. Non è forse un caso che questo stemma sia tanto simile a quello usato dai Signori di Gorizia, che era: *trinciato*: nel 1° d'azzurro, al leone passante d'oro, coronato

Prendendo spunto dagli affreschi nella corte del castello, l'autore sviluppa alcune considerazioni storiche e tecniche circa una complessa rappresentazione dello stemma della famiglia dei Signori feudali di Spilimbergo.

all'antica dello stesso, armato e lampassato di rosso; nel 2° d'argento a tre bande (alias: fasce) di rosso (fig. 5). I Signori di Gorizia erano di origine bavarese, appartenenti alla dinastia dei Lurn e Pusteria, e comparvero in Friuli verso la fine del secolo XI al seguito di imperatori germanici, divenendo in breve i più potenti feudatari del distretto di Gorizia.

Anche i Signori di Spilimbergo affondano la loro leggendaria origine in terra transalpina, forse dalla Carinzia, dalla quale si vuole siano giunti col nome di Spengerberg o Spangerberch, nome che avrebbero poi trasmesso al proprio castello.

In realtà è più ipotizzabile il contrario, ovvero che siano stati i Signori del luogo a prendere il nome dal toponimo, le cui più antiche tracce presentano un'alternanza tra *Spilim-* e *Spen-* che hanno fatto ipotizzare agli studiosi due diversi nomi, entrambi composti col germanico *berg*, "castello" e riferiti a due fortificazioni vicine.² Le due varianti potrebbero derivare l'una dal latino *speculum*, "luogo di vedetta" e l'altro dal tedesco *spinge* o *spengel* "specie di falco".³

Lo stemma dei feudatari di Spilimbergo presenta nel secondo campo delle fasce nebulose, che certamente contribuiscono a dare maggior movimento all'insieme.

Qualcuno ha creduto di vedere in queste fasce nebulose dal movimento ondulato, un richiamo a quel mare che qualche antico cavaliere potrebbe aver attraversato per partecipare alla crociata.

Va segnalato che questo esemplare ha subito il deterioramento parziale degli smalti con la caduta di alcuni pigmenti, come, ad esempio, il rosso delle *fasce nebulose*.

A rendere più intrigante questo dipinto, sono i quattro stemmi di foggia ovata accollati all'arma centrale, magistralmente raffigurati in prospettiva, che potrebbero fare riferimento ad altrettante "alleanze" familiari, e i due scudi raffigurati separati, ai lati del tutto. Sono tutti stemmi non facilmente riconoscibili sia per gli smalti, caduti o alterati, sia per le figure stesse, non sempre "convenzionali".

L'arma antica dei Ricchieri di Pordenone è *di rosso, all'aquila d'argento, coronata all'antica d'oro*, e a questo casato farebbe riferimento l'esemplare dipinto in alto a sinistra, accollato alla cornice dello stemma principale, sebbene raffiguri un'aquila "rivolta", che potrebbe avere assunto questa postura per "cortesia" o per ragioni "tecniche", coronata "d'argento" anziché "d'oro".

Si tratta di uno scudo in cui il rosso del campo è appena percepibile, adagiato con un'inclinazione in "sbarra" (fig. 6). Un raro esemplare dell'aquila dei Ricchieri è raffigurato nel palazzo Ricchieri di Pordenone, al secondo piano, dipinto a fresco sul lato interno di una finestra gotica (fig. 7). Si tratta di uno stemma antico. Col tempo, infatti, i Ricchieri inquartarono l'aquila con la ghirlanda e ne risultò tutta un'altra cosa.

Più certa l'attribuzione ai Signori



di Colloredo-Mels dello stemma dipinto inclinato in "banda" in alto a destra, che rappresenta un *di nero, alla fascia d'argento* (fig. 8) che è l'arma di Waldsee, in Austria, da dove la famiglia feudale di Colloredo-Mels si sarebbe propagata in Friuli al seguito di Corrado II il Salico.⁴

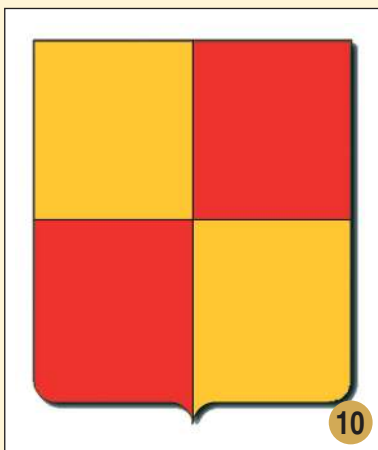
Il terzo esemplare, dipinto più in basso a sinistra, raffigura un improbabile *inquartato d'argento e d'oro*, elegante nella sua perfetta essenzialità, ma inquietante per l'accostamento inusuale e non convenzionale dei due metalli (fig. 9). Infatti, secondo una sorta di "buon senso" araldico, sarebbe da evitare l'accostamento dei due metalli argento e oro, per una semplice questione ottica: il bianco e il giallo "staccano" poco l'uno dall'altro, quindi il loro accostamento in uno stemma significherebbe sfuggire alla "norma non scritta" dell'evidenza immediata dei contenuti araldici. Potrebbe darsi che i pigmenti originari si siano degradati al punto da sembrare tinte che non sono e che vi sia stata una ridipintura posteriore

"acritica". Eventualità, questa, confermata da altri segnali in tal senso nel medesimo dipinto.

Tradizionalmente viene attribuito alla famiglia dei Signori di Polcenigo, sebbene questa usasse un più corretto *inquartato d'oro e di rosso* (fig. 10).

L'arma dei Panciera di Zoppola, che è un *troncato: nel 1° di rosso, alla banda scaccata d'azzurro e d'argento di tre file; nel 2° d'azzurro, alla stella di sei raggi d'oro*, è dipinta a destra (fig. 11). Anche questo quarto esemplare presenta gli smalti notevolmente alterati, con la caduta di tutto il rosso del primo campo. Antonio Panciera, figlio di Andrea "pilizaro de Portogruar", fu Patriarca di Aquileia (1402-1411) e cardinale, e per lungo tempo al servizio di Pietro Tomacelli, che sarà poi papa Bonifacio IX, dal quale ebbe l'autorizzazione di inserire nel proprio stemma quello, appunto, dei Tomacelli (fig. 12).⁵

Quanto alla stella d'oro in campo azzurro, non è ben chiaro se si tratti di un elemento dell'arma di famiglia, ma è certo che fu utilizzato sia dal Patriarca Antonio, sia dai



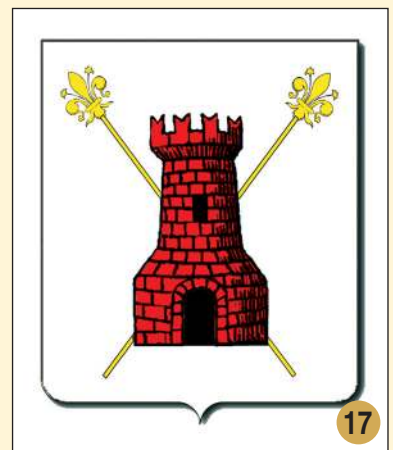


suoi discendenti (fig. 13). Dipinti in prospettiva, speculari e affrontati ai lati del complesso araldico, stanno due stemmi, su scudo a testa di cavallo. Anche questi esemplari, sebbene raffigurati separati dal gruppo centrale, appaiono come "incatenati" alle pareti e leggermente inclinati in avanti. A sinistra, uno stemma d'oro, alla cornucopia d'argento, posta in palo, (contenente fiori e frutta al naturale) (Fig. 14), viene attribuito agli Amalteo di Pordenone, sebbene costoro usassero uno stemma d'azzurro, alla cornucopia d'oro, posta in palo, contenente fiori e frutta al naturale (Fig. 15).

Lo stemma Amalteo è raffigurato sulla lapide tombale di Pomponio Amalteo nella chiesa di San Lorenzo a San Vito al Tagliamento e, sempre a San Vito, in più esemplari sulle travi dipinte all'interno di Palazzo Rota, oggi Municipio. Anche in questo caso è lecito supporre un'alterazione dei pigmenti e/o un intervento di restauro "acritico". Andrea Benedetti ci dice che questo stemma, prima del restauro del 1960, era "partito di rosso e oro,

con due corni alternati nel colore".⁶ Si trattava evidentemente dell'arma dei Gubertini (arma confluita nei Formentini), sovrapposta allo stemma Amalteo in epoca successiva imprecisata, che era: "partito d'oro e di rosso, a due corni da caccia dell'uno nell'altro, con nappe dello stesso, posti in palo con l'imboccatura al basso, addossati e inanellati".

Lo stemma sulla destra, invece, potrebbe rappresentare l'arma della famiglia Della Torre, che tra i vari esemplari adottati usava anche un d'argento, alla torre di rosso, sostenuta da due levrieri controrampanti, troncati d'argento e di nero (fig. 16). Si tratterebbe di un esemplare assolutamente divergente rispetto ai consueti stemmi usati dalla potente famiglia friulana di origine lombarda, nel quale sono inseriti i levrieri e mancano gli "scettri gligliati" posti in croce di sant'Andrea, elemento molto spesso presente negli stemmi dei Della Torre (fig. 17). Diverse e spesso fantasiose le supposizio-



Italo Zannier

ni al riguardo, come quella che vedrebbe nei levrieri bianco-neri l'allegoria dei Savorgnan (il cui stemma si componeva appunto di questi due colori), nell'atteggiamento di "aggredire" un patriarca Della Torre, qui simboleggiato dalla torre di rosso.⁷

Note

- 1 Secondo l'opinione di alcuni studiosi, l'opera potrebbe essere stata realizzata nel 1524 da Giovanni Antonio de Sacchis, il Pordenone. Opinione oggi generalmente contestata. Cfr. A. BENEDETTI, *Il "palazzo dipinto" nel Castello di Spilimbergo*, Il Barbacian 1972 (2), pp. 5-6.
- 2 Documentati Spengenberch (1120), Spilimbergo (1204), Spingnemberch (1251).
- 3 G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli Venezia Giulia*, Udine 1978. Ma per una trattazione più ampia e un'analisi più moderna, cfr. P.C. Begotti, *Toponomastica storica di Spilimbergo*, Spilimbergo 1999.
- 4 Lo stemma è raffigurato anche nell'affresco dell'Amalteo nella chiesa parrocchiale di santa Maria delle Grazie di Prodolone, partito con l'arma di Prodolone, e nell'affresco sopra la lapide funebre di donna Razolina, moglie di Duringo di Prodolone (1644).
- 5 N. MONTICOLI, *Cronaca delle famiglie udinesi*, Udine 1911, pp. 43-44. Scrive A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia, già colonia romana nella regione veneta, serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, San Vito al T. 1840, a p. 293: "I meriti segnalati di Antonio Panciera fecero ottenere al suo genitore Andrea dal mentovato Pontefice [Bonifacio IX] il privilegio per sé e suoi discendenti di poter usare l'arma o insegna della famiglia Tomacelli Napolitana di esso Pontefice; della quale poscia il prefato Antonio fece uso anco sopra le monete da lui fatte coniare come patriarca, tralasciata l'arma parlante di sua famiglia ch'era una panciera o petto di ferro la quale però fu adoperata talvolta da' suoi poster". Su Antonio Panciera cfr. anche F. SORELLI, *Cardinale Antonio Panciera*, in *Diocesi di Concordia 388-1974*, a cura di A. Scottà, Padova 2004, pp. 335-340.
- 6 A. BENEDETTI, *Il "palazzo dipinto"* cit., pp. 5-6.
- 7 Secondo Benedetti, poteva trattarsi dello stemma dei Signori di Tricesimo, che era pure "d'argento, alla torre di rosso". Vedi A. BENEDETTI, *Il "palazzo dipinto"* cit., pp. 5-6.

Gigetta Concina

Alla fine di aprile improvvisamente è mancata Edvige Concina, classe 1928, conosciuta con il vezzeggiativo di Gigetta. Era la segretaria per eccellenza: aveva incominciato il suo lungo impegno nel mondo del volontariato ancora negli anni Cinquanta e mai aveva smesso. In così lungo periodo di tempo ricoprì incarichi di segretaria alla Pro Loco, alla scuola materna privata Marco Volpe e in varie associazioni di reduci di guerra, di famigliari di dispersi, di invalidi, svolgendo il suo compito con umanità e dando il suo aiuto a tante persone, occupandosi soprattutto delle pratiche burocratiche per la pensione e per contributi e agevolazioni.

Nel suo lavoro era molto scrupolosa. Lei stessa, raccontando di sé, sottolineava che in 61 anni di attività aveva avuto a che fare con ben 23 presidenti. E aggiungeva con orgoglio: "Ho sempre chiuso in attivo la contabilità negli enti di cui ho seguito la gestione". In virtù del suo operato, nel 1993 fu insignita del cavalierato di San Rocco e San Zuanne. Ha lasciato il fratello Leonardo e la sorella Luciana, già assessore comunale alla Cultura negli anni Ottanta. Riceviamo e volentieri pubblichiamo un breve ricordo scritto da Italo Zannier, fondatore della Pro Loco e primo direttore del Barbacian.

Non mi piacciono i necrologi degli amici e, comunque, delle persone care; preferisco ricordarli come li conoscevo, in bene e in male. Gigetta, per me che non l'ho incontrata da molto tempo, è tuttora sempre lì, a Spilimbergo, sor-



Edvige Concina.

ridente e gentile immagine di una persona rara per sincerità e umanità. È stata lungamente anche la "mia" segretaria, dagli anni della fondazione della Pro Spilimbergo, con il formidabile, inesausto presidente, il commendatore Vincenzo Antoniazzi, a partire dai primi anni Cinquanta.

Del nucleo fondatore della Pro Loco siamo rimasti in pochi, due o tre, credo! Altri tempi, altra gente lungo il corso Roma!

Gigetta fu fondamentale per la vita dell'associazione, e non soltanto nella sua veste di segretaria fac-totum. Attiva e diplomatica, onesta e generosa con tutti, anche con gli umili vecchietti che la raggiungevano verso sera nella sede "sottterranea" della Galleria La Torre. Lì Gigetta teneva sempre in fresco per i visitatori e gli ospiti una damigianetta di vino, sistemata in un'antica nicchia. Fu l'anima portante anche di quella galleria d'arte, dove passarono tanti artisti, in tempi per me indimenticabili.

Federico Lovison

Sulle tracce di Alessandro di Spilimbergo

L'antica presenza spilimberghese a Pordenone è testimoniata ancora oggi dalle rappresentazioni artistiche che possiamo ammirare. Camminando lungo corso Vittorio Emanuele e prestando particolare attenzione agli affreschi dei palazzi che si susseguono, si potrà notare sopra a un balcone il lacerto di uno stemma degli Spilimbergo, contornato da una splendida cornice multicolore.

I personaggi che stabilirono le legami tra le due città, ricoprirono cariche non di scarso rilievo. Particolare menzione va a Walterpertoldo II di Zuccola (IV di Spilimbergo), che fra il 1362 e il 1364 ottenne il capitanato di Pordenone e in seguito fu al servizio di Venezia. Nella cripta del Duomo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo, è possibile ancora oggi sostare davanti al sarcofago scolpito per le sue spoglie. Sulla cospicua arca figurano l'incisione a ricordo del nobile conte e il singolare stemma sostenuto lateralmente da due paggi prostrati in ginocchio.

Il maestoso leone coronato, simbolo indiscusso della famiglia comitale, ruggisce tuttavia anche su di un altro monumento funebre, ospitato nella concattedrale di San Marco a Pordenone. Fra le cappelle presenti all'interno sul lato destro, ve n'è una che attira l'attenzione del visitatore spilimberghese.

Addossato a quella dei Santi Pietro e Paolo, il sacello gentilizio dei Montereale-Mantica si distingue certamente per la vivacità e la bellezza dei suoi affreschi. Le decorazioni pittoriche, come attestato da numerosi pagamenti a partire dal 1554, furono affidate a mastro Giovanni Maria Zaffoni, detto il Calderari, che scelse di raffigurare

Nella chiesa di San Marco a Pordenone, una cappella funeraria offre lo spunto per conoscere le vicende e gli intrecci di tre personaggi del Cinquecento: Alovisa Mantica, Alessandro Altan e Alessandro di Spilimbergo.

alcune delle scene più significative della vita di Cristo e della Madonna.

Inserite all'interno di cornici cuoriformi, sostenute da angioletti nudi, figurano nella volta l'*Annuncio a Gioacchino* e l'*Incontro di Gioacchino e Anna*, la *Nascita della Madonna*, la *Presentazione al Tempio*, il *Matrimonio con Giuseppe*. Ciò che secondo diversi studiosi¹ colpisce di più in queste scenette ispirate ai prototipi del Pordenone e di Pomponio Amalteo, è la presenza di oggetti domestici come la culla e la sedia che testimoniano la presenza di elementi tratti dalla realtà quotidiana.

Nelle quattro lunette parietali vi sono le scene dell'*Annunciazione*, l'*Adorazione dei pastori*, l'*Adorazione dei Magi* e la *Presentazione al tempio* che attestano chiaramente somiglianze con gli affreschi realizzati dallo stesso artista a Travesio e Piacenza.

Infine, lungo la parete antistante l'*Adorazione dei Magi*, figurano in bellissimi costumi dell'epoca gli episodi della *Cena di Emmaus*, la *Rivelazione di Cristo alla Maddalena* e la *Resurrezione* raffigurante un Cristo in trionfo tra le nubi, che sembra addirittura accecare i soldati che lo stanno osservando. Elemento caratteristico che si presenta anche in questo ciclo pittorico, è l'immagine della città

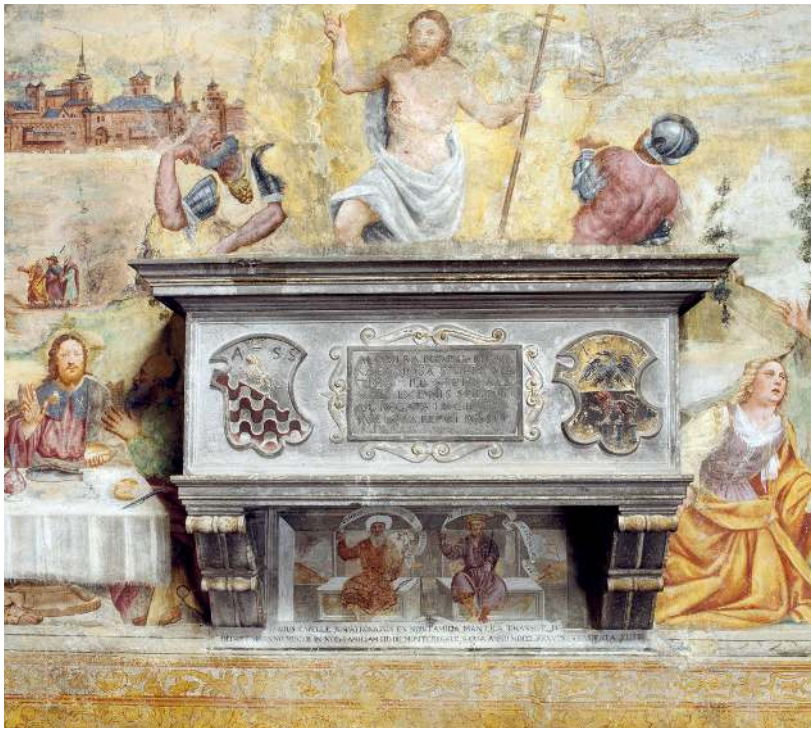
di riferimento, in questo caso Pordenone con il duomo e il suo bel campanile, che spuntano nell'angolo sinistro, creando uno sfondo ancora più realistico.

Su questa parete è addossato un sarcofago in pietra di foggia tornerà, sulla cui superficie compaiono gli stemmi delle famiglie Spilimbergo e Mantica. Il primo, a noi noto, riporta sui cantoni del capo le iniziali A-S-S. Il secondo è costituito di una parte superiore e una anteriore separate da una linea orizzontale: nella parte alta si evidenzia su sfondo dorato un'aquila nera dal volo abbassato, accompagnata nei cantoni del capo dalle lettere A-M; nella parte bassa su sfondo color argento compaiono tre colonnine sostenenti un leone passante di rosso.

Ma per quale motivo proprio a Pordenone è possibile trovare una tomba con lo stemma della nostra città? E a chi appartengono i resti all'interno contenuti?

Prima fra i due illustri defunti è Alovisa Mantica. Figlia di Daniele, nacque nel 1476. Fu ricordata come una delle più nobili e raffinate matrone del rinascimento pordenonese. Numerosi furono i letterati che elogiarono le sue qualità fisiche e morali, tra i quali Jacopo Caviceo, Jacopo da Porcia e Gian Francesco Fortunio.

Per comprendere meglio il suo aspetto fisico e la sua natura psicologica, è necessario interpretare il ritratto che ci fornisce l'umanista Francesco Amalteo, il quale la descriveva in questo modo: "Di statura ordinaria, di capelli finissimi neri, ciglia folte bellissime, che s'incrocchiavano con occhio brillantissimo nero, colorito vivace, portamento d'ignoto. Accoglieva nel di lei animo le più care



Sarcofago dei nobili Alessandro di Spilimbergo e Alovisa Mantica, nella cappella Montereale-Mantica a Pordenone (foto Ezio e Stefano Ciol).

virtù domestiche. Fino nei suoi primi albori diede saggi di virtuosa filiale obbedienza e di una maschile fermezza. Maritata, fu l'idolo del marito, la felicità della famiglia, l'ammirazione del paese. Fornita di bel cuore, era utile ai suoi più intimi, protettrice degli oppressi, caritatevole coi meschini. Il più gran tempo lo occupava presso i suoi figli che, qual Cornelia, considerava le gemme del suo miglior ornamento. Coltivava la società, senza rendersi ligia, distingueva il merito e ne rendeva la giustizia".

Dalla citazione, emerge in primo luogo l'esaltazione della bellezza femminile, che viene ben sottolineata da una serie di termini eleganti e raffinati, a cui segue la lode per la dedizione domestica, la grande fedeltà al marito e alla famiglia, la benevolenza verso gli oppressi, l'amore per la cultura. Elementi che fanno di lei una donna esemplare e benvoluta da tutti. Essendo anche amante delle lettere, Alovisa aveva istituito in palazzo Mantica una specie di salotto letterario che, fra il XV e XVI secolo, ospitava importanti umanisti tra i quali i fratelli pordenonesi Amalteo, Pietro Edo, Andrea Marone, il vicentino Stefano Emiliano, il capitano cesareo Giorgio Elacher e le nobildonne Bartolomea Fontana,

Florida di Prata e Lucrezia da Cortona.

Anche se non si conoscono le datazioni precise, Alessandro Altan, marito della Mantica morì precocemente lasciandola vedova. Al contrario di quanto si può pensare, la nobildonna non aspettò molto prima di unirsi a un altro consorte e questa volta la scelta cadde su Alessandro dei signori di Spilimbergo.

Purtroppo per noi, le notizie relative a quest'uomo non sono moltissime; tuttavia si sa che apparteneva al ramo della famiglia degli Spilimbergo di Sotto. Era figlio di Ettore (morto nel 1480), signore della città e delle terre annesse, e aveva due fratelli: Pietro e Antonio. Ritornando un istante alla storia di Alovisa, è noto che, alla morte del marito, ella avrebbe intrapreso una dura battaglia per la difesa dei suoi diritti, chiedendo in restituzione alla famiglia del defunto coniuge la propria dote.

Giunse il 1506, anno in cui Alessandro ed Alovisa si scambiarono la promessa di reciproca fedeltà, unendosi in matrimonio. La loro felicità non durò a lungo, ma probabilmente il loro fu un rapporto di grande intesa. Dato di fatto è che la nobile "Aluigia" nel 1549 era già vedova da un po' di tempo.

Nello stesso anno, il consiglio comunale le accordò la costruzione di un altare nella cappella di San Sebastiano, poi Montereale-Mantica e l'8 giugno procedette alla cerimonia d'istituzione. Da quel momento ella si riservò il diritto di nomina del cappellano (il primo a essere eletto fu pre Gio. Daniele Mantica, a cui consegnò il calice, la patena d'oro e altri ornamenti). Data la sua alta ammirazione e grande conoscenza verso l'arte, Alovisa fece affrescare le pareti del suo "tempietto" dal Calderari e affidò a Pomponio Amalteo la costruzione di una pala raffigurante *Santa Maria fuggente in Egitto* che, per sua sfortuna, non riuscì mai a vedere.

Al periodo dell'edificazione della cappella, risale probabilmente anche il celebre monumento funebre, che venne occupato per primo dal signore di Spilimbergo. Al centro, la moglie fece scolpire una targa tutt'oggi visibile che riporta la seguente iscrizione: ALOVISA NOBIL(is) M(at)RONA E G(e)N(er)OSA STIRPE MA(n)TIGA ILLUSTRIS Q(ue)dam ALEXA(n)D(ri) EX D(omi)NIS SPILIMBERG(er)GI CONIVGATA HIC INFRA SVA OSSA REPO(n)ITVS SIT.

"Aloisa matrona della nobile e generosa stirpe dei Mantica, allo illustre fu Alessandro dei signori di Spilimbergo conjugata, qui dentro le sue ossa riposte volle": questa è la traduzione dell'epitaffio proposta da Luigi Pognici nella *Guida su Spilimbergo e suo distretto*. Egli riporta però anche una data che non è presente sul sarcophago e che molto probabilmente è errata. Se i due nobili si sposarono nel 1506 e Pognici sostenne che l'iscrizione risale al 1472, allora Alessandro non avrebbe nemmeno conosciuto Alovisa.

Tuttavia, è visibile una data sul fondo del loculo: MDLV (1555), che è da riferire alla posa in opera del monumento stesso. Compagno poi iscrizioni sul fianco destro: STIMVLVS AUTE(m) - MORTIS PECCATVM EST, e sul fianco sinistro MORS AEQUAT OMNIA.

E, come dice la precedente frase, anche per Alovisa giunse il momento di... essere messa sullo stesso piano, lasciando la sua gente e la famiglia nel 1559, lo stesso anno in cui moriva giova-

ne a Venezia Irene di Spilimbergo. Per sua volontà, venne sepolta a fianco del marito Alessandro e la sua vita, da quel momento divenne storia.²

I lavori della cappella furono continuati dal fratello Alessandro, il quale, si preoccupò particolarmente della pala che doveva realizzare l'Amalteo. Inoltre, egli è ricordato per essere stato il principale imputato in un processo contro le eresie, dove risultarono colpevoli anche molti altri cittadini. Assieme a lui, il potere fu condiviso dal fratello Sebastiano, autore della *Cronaca* e del *Diario di Pordenone* per febbraio 1514 e amico del Pordenone.

Il 28 maggio 1565, da San Vito, il pittore inviò una lettera al *Magn. M. Alessandro Manticha Signor suo sempre stimatissimo*, in cui si scusava per non aver risposto subito alle missive del nobile, ma che egli non aveva ricevute. Quando però venne a sapere che Bernardino Partenio, il celebre umanista spilimberghese, le aveva lasciate al *protector* di San Vito, si precipitò a ritirarle da quest'ultimo.

Lì apprese che il Mantica lo stava attendendo a Pordenone per stabilire gli ultimi accordi relativi alla pala. Pomponio, allora, rispose nel suo scritto che anch'egli desiderava vederla esposta completata dalla ricca cornice ornamentale, che mastro Mercurio stava terminando.

E infatti, dopo non molto tempo, la pala firmata dall'Amalteo fece il suo ingresso in duomo.

La *Fuga in Egitto* presenta un san Giuseppe non molto giovane in primo piano sulla destra, vestito con le tinte calde del rosso e del marrone, che rivolge gli occhi dritti verso l'osservatore. Appena accanto a lui, ecco manifestarsi il fulcro dell'intero dipinto: la Madonna e il Bambino seduti sull'asino. Con un viso giovanile ben delineato, una fascia che le trattiene i capelli, cinta da una veste quasi rosa e ricoperta da un manto verde, la semplice ma angelica ragazza divenuta madre del Salvatore, appare quasi in trionfo nella volta celeste, seppure sia solamente sorretta da un asino. In braccio sostiene Cristo che protende una mano verso di lei in cerca di cibo. Dietro a loro una palma si piega e lascia

prendere alla Madonna i datteri per sfamare il Bimbo. Il viandante che conduce l'asina rimane stupefatto dal miracolo e resta immobile di fronte alla scena a cui ha assistito. A completamento delle volontà divine, dall'alto dei cieli appare un angelo indicante la città che la famiglia dovrà raggiungere.

Il quadro nella parte bassa appare quasi immerso in un'atmosfera fiabesca, dove gli animali del bosco sembrano voler seguire quei particolari passanti che avevano notato poco prima. E dall'altra parte, invece, su di un monte ricco di vegetazione stanno ad osservare attonite le fiere e l'unicorno (richiamo alla verginità), il quale si prostra alla presenza del Cristo. Fanno da sfondo a sinistra della scena, un ponte, statue di epoca greca e romana, piramidi, archi trionfali, anfiteatri, obelischi e mulini a vento.

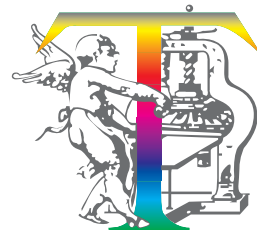
Dal 1611, il giuspatronato sulla cappella fu esercitato dalla famiglia Montereale-Mantica, come venne fatto riportare sotto i due personaggi raffigurati ai piedi della tomba HVIVS CAPPELLAE JUSPATRONATUS EX NOB(ili) FAMILIA MANTICA TRANSIT PER HEREDITATEM ANNO MDCXII IN NOB(ilem) FAMILIAM D(ominorum) D(e) MONTEREGALE, e a loro si fa risalire il primo restauro A QVA ANNO MDCCLXXXVI RESTAVRATA FVIT.

Si conclude così la storia di tre famiglie, tutte legate direttamente o indirettamente a una cappella, la quale è diventata simbolo di testimonianza, permettendo almeno a noi di Spilimbergo di poter dire che c'è anche qualcosa di nostro racchiuso dietro a uno stemma.

Note

- 1 Caterina Furlan, "Per dar maggiore vaghezza et splendore alla chiesa" *La decorazione pittorica dalla metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento*. In *San Marco di Pordenone*, Pordenone 1993.
- 2 Ancora riguardo ad Alovisa, sappiamo dal registro dei battesimi (APSp) che nel 1538 il pievano Angelo Adalardis battezzò con il nome di Anna Cecilia una diciottenne ebrea, Alegra, la quale aveva abitato sino a quel momento assieme alla nobildonna, per poi darsi in sposa a un certo ser Rizardo, figlio di ser Lunardo da Fanna. (Stefano Zozzolo, *1511 e dintorni. Spilimbergo brucia*, Pasian di Prato 2011).

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



GRAFICA E STAMPA
MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

Vannes Chiandotto

Le intuizioni di Domenico Pecile

Di Domenico Pecile, pur non intendendo qui fare "l'apologia di un vincitore", come rimproverò il prof. Angelo Filipuzzi (*Il Barbacian*, agosto 1997) recensendo un libro su di lui, non si possono però non richiamare, sia pur per brevi cenni e per lo più limitati a quanto fece nel Friuli occidentale, le benemeritenze e i tratti che contraddistinsero la sua vita non consueta, al di là che il suo pensiero non fosse sempre accettato e la sua attività talvolta discussa.

Nato a Udine l'11 dicembre 1852, Pecile si laureò a Torino in chimica e a Monaco di Baviera seguì corsi di chimica applicata all'agricoltura. Parve destinato a una brillante carriera universitaria, ma una malattia agli occhi l'obbligò a rivolgere altrove i suoi interessi, pur non tralasciando mai lo studio, la ricerca e la sperimentazione per il progresso agricolo.

Non succede spesso - come nel suo caso - che per illustrarne il profilo si debba per forza richiamare anche la biografia del padre, il deputato liberale e poi senatore del Regno Gabriele Luigi (1826-1902). Ebbene, i due ebbero nella seconda metà dell'Ottocento e, per quanto concerne il figlio, nei primi decenni di quello successivo, per le intuizioni e le innovazioni apportate, grande rilievo nell'agricoltura del Friuli e, in particolare, a San Giorgio della Richinvelda (dove il Pecile padre, originario di Fagagna, acquisì dal 1852 la grande villa appartenuta ai marchesi Leoni di San Gallo, più una vasta estensione di terreni).

I due Pecile furono entrambi pionieri nel settore della cooperazione e, più in generale, nel piano economico, emergendo pure in ambito amministrativo e politico. Gabriele Luigi Pecile, oltre che pragmatico studioso di agricoltura e parlamentare, fu amministratore comunale a San Giorgio della Richinvelda, sindaco a Fagagna e, per diversi anni, a Udine, dove lo diventò pure il figlio (1904-1920), dopo esserlo stato a San Giorgio (1888-1904), esercitando altresì il mandato di consigliere, "deputato" come allora si diceva, della Provincia di Udine. Nel Comune di San Giorgio Domenico Pecile ricoprì, fino alla fine dei suoi giorni, l'incarico di assessore o di consigliere contemporaneamente a quello di sindaco di Udine.

Dal 1898 fino alla scomparsa, Domenico Pecile fu presidente dell'importante Associazione Agraria Friulana,

Il profilo di uno dei protagonisti dello sviluppo economico e sociale che interessò il Friuli a cavallo tra Otto e Novecento. Nato 160 anni fa a Udine, ebbe San Giorgio della Richinvelda come sua seconda patria.

nella quale - come osservò Egidio Zoratti (*L'Amico del Contadino*, Udine 1 giugno 1924) - apportò, nelle vivaci discussioni che talvolta vi si svolgevano, "quel suo sano, fresco e arguto spirito di condiscendenza" assieme a "quell'autorevolezza" che tutti gli riconoscevano per stile di vita e capacità dimostrate.

Molti suoi scritti vennero pubblicati sul prestigioso *Bollettino della Società Agraria Friulana*.

Domenico Pecile, sempre indicato con l'appellativo di professore, nella gestione della tenuta di San Giorgio della Richinvelda apportò miglioramenti e rinnovamenti, specialmente nella coltivazione dei vigneti, nell'allevamento dei bachi da seta, nell'utilizzo di nuove tecniche di fertilizzazione. Nel 1900 fu fra i promotori e, finché visse, presidente della Fabbrica Cooperativa Perfosfati di Portogruaro.

Si impegnò anche per l'impianto di uno zuccherificio a San Vito al Tagliamento.

Della Cassa Rurale di Prestiti di San Giorgio della Richinvelda, fondata su suo impulso il 29 novembre 1891, Domenico Pecile fu il primo presidente, mantenendo anche questa carica finché fu in vita. La Cassa Rurale di San Giorgio (dal 1995 Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno), oltre a concedere il credito ai contadini che fino allora non potevano accedervi perché non in grado di dare solide garanzie, incentivò il sorgere di altre realtà cooperative, come il comitato acquisti di materie e attrezzature utili nell'agricoltura, il forno (grande era all'epoca la diffusione della pellagra, perché gran parte della popolazione si nutriva solo di polenta), la latteria sociale, la stazione sociale taurina, la scuola per cestai, la ghiacciaia e altre minori istituzioni a vantaggio della popolazione.

Al congresso degli agricoltori del 1902 a Udine il prof. Pecile pronunciò queste parole ancor oggi attuali: "È nostro imprescindibile dovere, ed è nello stesso tempo nostro interesse, di cercare con tutte le forze di raggiungere quella pacificazione fra le varie classi sociali, che assicurando un aumento di produzione e con esso un aumento di ricchezza, ridondi a vantaggio di tutti". Sposò Camilla Kechler, dalla quale ebbe il figlio Paolo, che gli premorì, e la figlia Angiola, che sposò il medico e scrittore marchese Alberto Denti di Pirajno.

Domenico Pecile morì in Udine il 27 maggio 1924.

Marinella Cimatoribus
Silvana De Michiel

Viaggio in Colombia

In Colombia, nel 1998 Arsenio e Leyder attraverso alcuni amici italiani che facevano parte del Piano di Sviluppo Aurora furono messi in contatto con l'Associazione Mondo, della Bottega del Mondo di Spilimbergo, da cui ottennero sostegno ed *hermanamiento*. Con le risorse ricevute, negli anni riuscirono a realizzare progetti di grande interesse per le loro comunità senza sfavorevoli interferenze locali.

Ora la famiglia di Arsenio Botina è composta da: Arsenio, la moglie Áida, il figlio Hernan con la moglie Andrea il loro figlio Esteban di 4 anni e Manuela, che ha appena compiuto due anni.

La famiglia di Leyder Burbano Calvo: il papà, don Miguel; la mamma, doña Carmen; la sorella Lucy; il fratello Fabian; il figlio Cèsar Manuel di 8 anni.

Arsenio racconta

"Nell'anno 2003 abbiamo avuto la possibilità di viaggiare in Italia. L'esperienza fu molto importante per conoscere direttamente le persone che ci stavano seguendo e appoggiando.

Siamo andati, Leyder e io a imparare a fare il Montasio, il tipo di formaggio che si fa in Friuli, gli amici ci avevano fornito due biciclette e noi pedalando, ci recavamo alla latteria Tre Valli di Travesio per poi rientrare presso l'abitazione che la signora Ancilla ci aveva messo a disposizione, sempre a Travesio. Ricordo che una volta al termine del lavoro, tornando, ho sbagliato strada e non riuscivo più a capire dov'ero, poi girando e girando, era scesa già la sera, sono riuscito a rico-

Le autrici raccontano alcuni momenti del viaggio da loro compiuto per portare un messaggio di salute e solidarietà a due comunità di campesinos nel Cauca, aiutate in concreto dalla zona San Francesco di Spilimbergo.

noscere i luoghi e sono rincasato. A Spilimbergo sono state organizzate, per la raccolta fondi, diverse attività di successo tra le quali una cena con menù colombiano e una partita di football. Con queste donazioni abbiamo raggiunto la cifra di circa 15 milioni di pesos.

Tornati in Colombia, a Sucre con

questi soldi abbiamo pagato il lotto di terreno denominato "El Agrado", comprato due mucche e altro che ci abbisognava. Così abbiamo continuato la nostra opera conseguendo, giorno dopo giorno, la sicurezza di voler apportare il nostro contributo per la salvaguardia della natura e della vita.

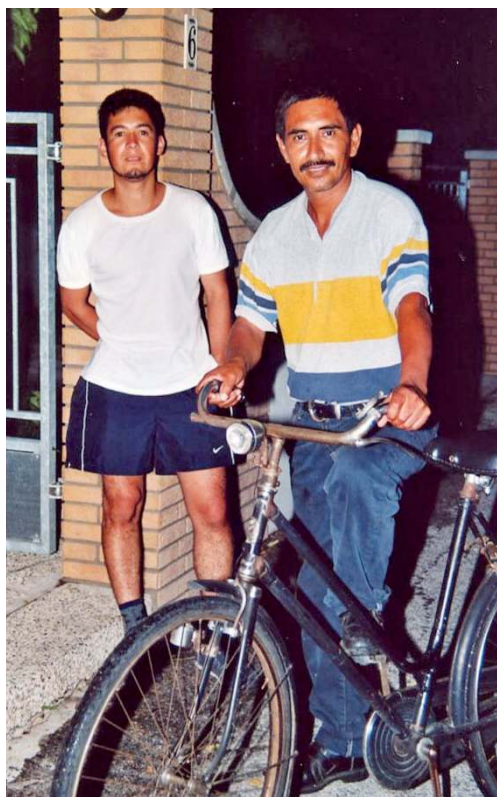
Una delle nostre mucche - continua Arsenio - si chiama Aurelia, poichè è stata acquistata con i soldi inviati da Spilimbergo dalla famiglia di Aurelia Lenarduzzi, in sua memoria.

È un animale amato e accarezzato come fosse un animale da compagnia. I contributi in denaro, la partecipazione attiva che Aurelia aveva generosamente donato in vita e il lascito alla sua morte,

per la nostra comunità, spesso sono stati determinanti per risolvere situazioni di grave bisogno, come anche per la famiglia di Leyder. Aurelia è ricordata con affetto e riconoscenza da quanti l'hanno conosciuta direttamente o indirettamente e tutti, con convinzione dettata dalla fede, ripetono: Aurelia vive nelle forme di vita che noi abbiamo potuto salvare tramite il suo aiuto; negli alberi della selva che abbiamo piantato, negli animali che abbiamo allevato".

Consegna delle chiavi

Riceviamo da Arsenio una cartellina da portare a Spilimbergo. In essa si possono trovare tutti i dettagli della contabilità a giustificazione delle spese fatte per la gestione della sua comunità con i soldi a loro elargiti. Poi, raggiungiamo il posto, nella casa adibito alle riunioni. Ci sediamo tutti attorno al tavolo, Arsenio invita i suoi compagni



Arsenio Botina e Leyder Burbano Calvo.



COLONNELLO PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPIILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

a presentarsi e a descrivere il ruolo che hanno all'interno della comunità.

Alla fine ci consegnano una chiave di legno simbolica, da loro costruita e due rose rosse ritagliate in un cartoncino, rivestite con un leggero tessuto, come omaggio e per dirci che la loro casa è la nostra casa, per ringraziarci di aver fatto un viaggio così lungo per venire a trovarli, soprattutto a conoscerli di persona.

Poi ci chiedono di far giungere i loro ringraziamenti a tutti i generosi cittadini di Spilimbergo.

Il giorno del convegno

Ci alziamo per andare a fare la doccia, l'acqua è fredda da mozzare il respiro, le zanzare continuano a pungere, ma dopo un po', un senso di benessere ci rinvigorisce. Verso le sette e trenta, dall'arco dell'entrata si vedono giungere i rappresentanti di Giustizia e Pace, per primi, di seguito esponenti di altre comunità del Cauca e di tutta la Colombia, e di altre associazioni internazionali. Si riuniscono qui a Tequendama per alcuni giorni di studio con l'obiettivo di discutere, analizzare, promuovere processi di interscambio di esperienze produttive, mediche, culturali e politiche che coinvolgono tutti i partecipanti.

Ci sono ragazzi provenienti da Spagna, Francia, Stati Uniti, Canada, Italia; arrivano attrezzati con sacco a pelo, cappelli per il sole, sciarpe per il vento, pile e quant'altro è necessario per essere autonomi.

I pasti per circa una cinquantina di presenti vengono confezionati dalla comunità ospitante. Réina, una componente del direttivo, organizza il gruppo dei lavoratori, tutti sono impegnati a tagliare, spellare, cuocere nei grandi pentoloni posti sotto la tettoia, poi ospitanti e ospiti tutti in fila a prendere la *sopa*, un pezzetto di pollo cucinato dentro la minestra, *platano* fritto e riso. Poi di nuovo in fila per lavare ognuno il proprio piatto, tazza e cucchiaio sul lavello della vasca di pietra. Così alla sera. Per tre giorni si ripete tutto questo. Partecipiamo con interesse a questo evento che viene organizzato a cadenze regolari presso le varie organizzazioni della regione.

Comincia il convegno

Un ragazzo afrodiscendente, di nome Enri, ogni tanto si alza e fa delle improvvisazioni vocali di *rapping*; ripropone con queste tipiche forme primitive di canto, in modo informale l'origine della sua cultura e nella diversità la parità di diritti.

Ogni rappresentante di comunità si riconosce sia dal modo di vestire che da alcuni simboli e ornamenti che porta: i *campesinos* hanno pantaloni, camicia, stivali di gomma; alla cintura tengono agganciato il *machete*, solo quando è loro necessario per il lavoro altrimenti viene riposto; sulla testa un berretto o un sombrero, al collo quasi tutti, la corona del rosario di legno o di altro materiale; le donne vestono con jeans e magliette se giovani, con gonne, pantaloni, camicette o vestiti di cotone, se più anziane.

Ci sono le autorità del *cabildo* indigeno del *resguardo* di Toribio, amministratori del loro territorio secondo la tradizione, riconosciuti dalla legge colombiana, vestiti come i contadini, ostentano con fierezza "il bastone del comando". C'è uno sciamano, medico tradizionale, con un'aria scanzonata, scarponcini da lungo cammino adatti per ogni percorso, una striscia di cordoncino rosso e nero che gli cinge la testa e trattiene i capelli lunghi. Un rappresentante di una organizzazione non governativa americana che si distingue per i capelli chiari.

Si discute sui contadini così chiamati "sradicatori", una categoria che in qualche modo si differenzia dalle altre perchè vincolata al programma governativo denominato Famiglie Guardaboschi Produttive. Funziona dal gennaio 2003, per tentare di ridurre e prevenire l'espansione di zone coltivate a coca e offrire alternative di sviluppo eco-sostenibile.

Questi giorni intensi trascorsi a raccontare e raccontarsi parlando della Terra Madre, della resistenza, dei soprusi, delle proprietà, si sono conclusi. Il sole e le nuvole insieme disegnano un tramonto dai colori struggenti: rosso, viola, arancio poi gradatamente tutto diventa nero. Fotografo la bandiera issata su di un palo vicino alla casa, tormentata dal vento, la

parola "pace" non si riesce mai a vedere per intero.

Una domenica a Tequendama

Chiamati a raccolta, ci troviamo tutti in cortile disposti per una orazione. Arsenio include nella preghiera di ringraziamento anche la zona di San Francesco e tutti gli amici di Spilimbergo.

Di seguito in cucina, grande fermento, tutta la giornata sarà dedicata a mostrare come si preparano le cose che mangiamo noi italiani.

Con dovizia di particolari e di dosaggi, spiegheremo e prepareremo pasta per tutti; la salsa di pomodoro, definita in seguito *muy rica*, così come una gallina, sacrificata in nostro onore, cucinata in umido con tutti i sapori trovati nell'orto, tra la meraviglia dei presenti abituati a usare queste erbe solo come medicinali. Momenti piacevoli, tra risate, impiastri e seriosità. Un altro giorno si chiude.

Risveglio improvviso

Il giorno seguente, invece del canto del gallo, si sente forte il rumore di un aereo e alcuni scoppi. Uscite di corsa nel cortile ci spiegano che stanno sparando raffiche di mitragliatrice verso i guerriglieri avvistati sul Cerro Negro, il monte che sta dietro a Tequendama, dove ci troviamo. Per oggi, è meglio non andare nella selva per non essere scambiati per guerriglieri e nello stesso tempo Arsenio ci dice che i suoi familiari hanno telefonato e fanno sapere che sono riuniti in preghiera per noi. Continuano nel cielo, ovvero, appena sopra di noi i voli degli elicotteri, al momento non sparano, anche perchè tutti i monti sono avvolti dalle nuvole.

Durante il giorno corre voce che sabato scorso al mercato di Sucre, pare sia stato ferito un guerrigliero da parte delle guardie nazionali, o forse un guerrigliero ha ferito o ucciso un militare governativo e per questo li cercano per aria e per terra. Le forze in campo sono i militari, i paramilitari, i guerriglieri riuniti in gruppi o associazioni. Si distinguono dalle divise e dalle armi che portano. Difficile districarsi e riconoscere le ragioni e gli eventi contesi ma, in sintesi, sembra accertato che da molti anni è in corso una violenta lotta perpetrata

da potenze di stato o imprese, o trafficanti di droga ai danni dei contadini, indigeni, afrocolombiani per lo sfruttamento delle ricchezze dei loro territori.

L'Organizzazione Internazionale dei Diritti Umani è intervenuta con determinazione a denunciare le palesi violazioni e il coinvolgimento di tutti i gruppi armati in sequestri, in violenze, favoreggiamenti, omicidi eccellenti di avvocati, giornalisti e altri. Le organizzazioni internazionali hanno accertato, inoltre, come agenti dei servizi segreti dell'esercito continuino a raccogliere informazioni su attivisti colombiani impegnati nella protezione dei diritti umani e nelle trattative di pace.

Elicotteri e piccoli aerei a occhio nudo grandi come moscerini, continuano a volare nel cielo di *Tequendama* per tutto il pomeriggio. Cerco di fotografarli ostinata a non credere alla pericolosità e alla crudeltà dei protagonisti di questa lunga lotta intestina colombiana. Anche le guerriglie hanno incrementato il ricorso alla pratica degli omicidi e dei sequestri collettivi contribuendo così al deterioramento del conflitto armato.

Ciò che più ha scosso l'opinione pubblica e le organizzazioni della società civile è stata però la pratica di alcuni fronti della guerriglia d'incorporare nelle proprie file minori di quindici, anche di dodici anni. Questo reclutamento viene effettuato mediante persuasione o in maniera forzata. I bambini sono impiegati normalmente come informatori, guide o messaggeri. Di queste e altre stragi, i mezzi di comunicazione internazionali, a differenza di quanto successo altrove, hanno preferito occultare l'esistenza, impedendo al mondo di rendersi conto di ciò che sta accadendo nel paese sudamericano. Solo grazie al lavoro di raccolta dati di due organismi non governativi, il Cinep (*Centro de Investigación y Educación Popular*) e *Justicia y Paz*, è stato possibile impedire che tanti massacri cadessero nell'oblio.

Oggi il cielo è nuvoloso, si sente ancora il rombo di qualche elicottero, andiamo in cucina a imparare a fare le *arepas de mais*: si sgrana il mais tenero e si macina, all'impasto si aggiungono un



O S T E R I A



AL MUS C'AL SVUALE

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

*Locale caratteristico
di Spilimbergo*

*Ideale per pranzi
e cene di lavoro, comitive
o semplicemente
per cene romantiche*





Marinella e Silvana ospiti della comunità di Tequendama.

po' di sale, burro e formaggio a piacere, poi a cucchiariate si versa a friggere nell'olio bollente. Siamo diventate, come i colombiani, ormai assuefatte a ogni evento, non mostriamo turbamenti. Durante la colazione veniamo a sapere che con gli spari di ieri sono state uccise due guerrigliere e ferita una terza.

Pian, piano ognuno se ne va a fare le sue cose, forse pensieroso. La cucina ci distrae, per cena prepariamo *las empanadas*. Impastiamo farina di grano, acqua e sale formiamo dei dischi dove al centro possiamo scegliere se mettere formaggio, carne, o verdure, li chiudiamo e per cuocerli usiamo una piastra su fuoco lento, volendo si possono anche friggere. Nel frattempo Arsenio fa il distillato di arance: *l'aguardiente*. Una radio-lina trasmette musica dolce. Sono pronti i bagagli: domani si scende a Sucre per arrivare ad Albánia, da Leyder.

Conversando con Leyder

Leyder ci spiega molte cose sulle piante e sulle scoperte storico-archeologiche nel municipio di La Vega, dove abita con la famiglia. Dice che, grazie all'impegno di centinaia di compagni nella Mobilitazione del Sur-Occidente del 1999, è stato concepito il Piano comunitario del municipio di La

Vega per valorizzare le componenti dell'identità, le produzioni tradizionali indigeno-campesinas, le loro conoscenze, la loro economia, il loro modo di amministrarsi, le pratiche di salute, le espressioni artistiche senza dimenticare la ricchezza archeologica.

Il municipio di La Vega, localizzato nel Massiccio Colombiano, si estende per seicentonovantaquattro chilometri quadrati tra i fiumi Magdalena e Patia. Terra e acque che configurano una geografia molto speciale, dove le escursioni termiche favoriscono la crescita della grande diversità di prodotti agricoli, di fiori e fauna.

Sulle montagne del Cauca vive più di un milione di abitanti di varie etnie e culture: bianchi, neri e meticci, indigeni Yanaconas, questi ultimi sono una *mezcla* di nativi originari con la popolazione dell'impero Inca. Anticamente il popolo più rappresentativo di questa parte di territorio, era quello dei Quillas che viveva a margine del rio Guachicono e dei suoi affluenti: era diviso in due gruppi chiamati: *Quillas de lo frio* e *Quillas de lo caliente* che si fronteggiavano costantemente, sebbene avessero lingua e abitudini affini. Ci sono ritrovamenti importanti, a testimonianza delle loro raffinate capacità artigianali, artistiche nella metallurgia, nella tessitura,

nella lavorazione della ceramica e nell'agricoltura.

Leyder è molto coinvolto quando ci parla, si intuisce il suo orgoglio di appartenere a questi luoghi; sostiene che è fondamentale studiare i processi storici, l'integrarsi delle culture, le trasformazioni, il rapporto con il territorio per capire come si è sviluppato il pensiero e le condizioni di vita attuali. Attualmente nella regione del Cauca c'è una consolidata economia agricola, mantenuta viva dalla coltura delle parcelle.

La conformazione geografica è stata un elemento favorente la piccola agricoltura, *la economia del sancocho* che si avvale di mano d'opera familiare o di amici di comunità: il lavoro solidale diventa in questo modo competitivo con quello delle aziende agricole che hanno dipendenti salariati.

Un altro motivo del perdurare nel tempo della civiltà contadina è stata, senza dubbio, la resistenza indigena.

Leyder sottolinea il grave problema della coltivazioni di coca e papavero, la loro trasformazione in droga, il loro commercio che porta discredito e diffidenza verso l'identità, l'attività di tutti aumentando violenza, soprusi, ingiustizie e soprattutto alterando l'equilibrio naturale dei luoghi. Prima di una data che si può definire recente, la coca veniva usata solo nella cultura tradizionale e, come per ogni sostanza pregi e danni dipendono dall'uso che ognuno ne fa. Anche le stelle o il sole sono gli stessi per tutta l'umanità, ma i punti di vista e le interpretazioni sono spesso differenti.

Concludo con questa scena che assieme a tanto altro mi scorre ancora nella mente e ben definisce il carattere di questa popolazione abituata ad affrontare la vita e le sue avversità con un notevole carico di spiritualità ed energia. Alle tre del pomeriggio rientra César Manuel, figlio di Leyder, un bambino di otto anni che frequenta la scuola primaria.

Prima di salutare i presenti, saluta il padre avvicinandogli lievemente con le mani giunte così che questi possa benedirlo tracciando in aria, davanti a lui, un segno di croce. Un segno di fede, ma soprattutto di speranza.

Alessandro Pesaro

Friuli terra di lupi

La solitudine è opprimente. Gli uomini lavorano in silenzio, tra i tonfi egli amesi che smuovono lentamente la terra. Il piccolo scavo viene allargato con colpi decisi, finché la luce arriva nella parte più profonda della tana e si scorge qualcosa di chiaro occhieggiare fra le zolle. Sulle loro facce si legge l'orrore, qualcuno si fa il segno della croce, altri allontanano lo sguardo: sono frammenti di vesti, fasce di infanti e scarpette, piccole ossa umane.

Non si tratta della scena madre di un film dei giorni nostri, bensì la semplice trasposizione - con qualche libertà espressiva - di un'autentica notizia di cronaca friulana del XVI secolo raccolta dagli Amaseo e riportata nel volume *Friuli terra di lupi*, scritto da Pier Carlo Begotti con la curatela di Gianni Colledani.

Il sottotitolo recita in modo programmatico "natura, storia e cultura"; ma il primo dei tre aspetti è introdotto solo come premessa generale alla trattazione. L'interesse dell'autore si concentra sugli altri due elementi, costruendo una vera e propria storia sociale del lupo. La ricostruzione del fenomeno viene condotta utilizzando un vasto repertorio di fonti quali annali, cronache di attacchi come quella parafrasata in apertura, documenti d'archivio, dati toponomastici e testimonianze del folklore.

L'aspetto più interessante è la possibilità di accedere a un dato strettamente umano, usando come filo conduttore qualcosa che di umano non possiede alcunché. La cultura - intesa in senso sociologico, ovvero cosa che non potrebbe esistere senza l'uomo - si produce dalla relazione con qualcosa che ne è la sua antitesi. Ne nascono sottili e insospettabili parallelismi, come ad esempio la relazione fra lo squartamento pubblico del lupo catturato

Sei anni fa veniva pubblicato il libro di Pier Carlo Begotti e Gianni Colledani sui lupi in Friuli. Una recente conferenza tenuta a Spilimbergo dal professor Pesaro ha riportato all'attualità il tema, sottolineando i legami ancestrali tra uomo e lupo.

e lo smembramento delle vittime, aspetto sui cui le fonti si soffermano con insistenza.

La dialettica uomo-lupo può quindi essere letta come una persuasiva dimostrazione del noto binomio *ager-saltus*: allo spazio plasmato e reso riconoscibile da un'azione di cultura, ovvero il territorio utilizzato per uno scopo produttivo (*ager*), si contrappone il dominio della natura, regno di animali selvatici e di incontrollabili forze distruttive (*saltus*). Dove avanza l'uno, arretra l'altro e viceversa, com'è accaduto ad esempio nei tanti periodi di crisi economica con l'abbandono dei coltivi e la loro successiva riconquista. All'interno di questo schema si delineano quindi una serie di complesse relazioni. Uomini, lupi, bestiame al pascolo sono presentati come soggetti che entrano in competizione per il territorio, ovvero un bene "scarso" nel senso inteso dalla teoria economica.

Il libro rivela un particolare pregio per la chiarificazione di numerosi luoghi comuni o idee preconcepite sul lupo, non ultima la convinzione che i suoi habitat d'elezione siano le solitudini inaccessibili di balze e dirupi, oppure i boschi più impenetrabili. L'analisi dei dati delinea invece la frequentazione di magredi, greti fluviali, pascoli, fino ad insospettabili fasce costiere.

Un elemento di particolare pregio è

la localizzazione degli attacchi sulla mappa del Friuli. La geografia del lupo si sovrappone con sorprendente precisione all'asta del Tagliamento e al sistema del Cellina-Meduna: terre marginali, in cui il lupo può spostarsi facilmente, trovando un habitat adatto e facili prede.

L'analisi delle stesse fonti permette di cogliere alcuni elementi ricorrenti negli attacchi. Le vittime sono perlopiù persone sole e inermi che si trovano in luoghi isolati, come ad esempio accade per le necessità della pastorizia o durante gli spostamenti. Non quindi un animale mosso da cieca brutalità, ma una creatura capace di valutare istante per istante i rapporti di forza, così da cogliere le opportunità di riuscita e massimizzare le probabilità di successo, muovendosi in modo elusivo. Tutti attributi dell'intelligenza.

Difficile non pensare alla controversa vicenda di *La Bête du Gévaudan*, una serie di raccapriccianti aggressioni registrate nella Francia del XVIII secolo, riferite a una creatura descritta in prima approssimazione come un lupo di dimensioni eccezionali. Le caratteristiche inconsuete della bestia alimentano tutt'oggi una ricca pubblicistica, che si è esercitata sulle più diverse speculazioni: animale esotico fuggito da un circo, prodotto di deformità congenita, uomo camuffato, specie sconosciuta, quando non addirittura entità soprannaturale o essere alieno.

Il volume si caratterizza per l'insolito inserimento di una parte narrativa, in cui, grazie a un artificio letterario, viene introdotto il punto di vista di un lupo in carne ed ossa, che racconta in prima persona la sua esperienza nel Friuli nel XVII secolo. La giustapposizione di un testo storico-critico a un brano di fantasia parrebbe sulle prime assai azzardata; ma si tratta

Antonio De Paoli

di una penna senza dubbio felice, che evita con cura di scivolare nella retorica del facile lirismo, oppure di deragliare nel moralismo spicciolo.

Sono invece pagine che si leggono volentieri, non solo per l'equilibrio della scrittura, ma anche per comprendere come i significati culturali non siano immutabili, bensì in continua trasformazione a seconda delle epoche e del relativo contesto. Viene spontaneo l'accostamento a Fedro e a tanti altri favolisti, ma in questo caso si coglie una certa coloritura *new age*, specie quando la voce narrante del lupo si pone in modo critico di fronte alle storture e alle contraddizioni della società umana. Ennesimo indizio di un chiaro mutamento dei codici, che nello spazio di alcune generazioni ha messo in soffitta la vecchia immagine del lupo - incarnazione di oscure e violente forze naturali, associate alle tenebre del mondo demoniaco - per accreditarne un nuovo ruolo, quale simbolo della nobiltà e fierezza di ciò che è incorrotto e primigenio. Poiché agisce in spazi diversi da quelli umani, con logiche diverse, ne costituisce all'ingrosso una sorta di incarnazione della sua buona coscienza ecologica. Lo stesso slittamento di significato che nell'arco di un paio di generazioni ha interessato le terre basse invase dalle acque. Da potenziale suolo agricolo da "redimere" (e si notino le sottili sfumature semantiche del verbo) a territorio da preservare scrupolosamente in quanto caratterizzato da aspetti naturalistici unici, tanto più meritevoli di tutela in quanto palesemente residuali. Non si dimentichi il progressivo abbandono del vocabolo "palude" in favore della moderna locuzione "area umida".

Sarà forse un caso se una delle razze canine oggi più alla moda sia il Siberian Husky, ovvero quella dove la parentela con il progenitore selvatico sia nettamente percepibile? Eterna commedia umana, per la quale andiamo in cerca di quel che i nostri antenati non ambivano che a togliersi di torno.

PIER CARLO BEGOTTI

Friuli terra di lupi. Natura, storia e cultura

a cura di Gianni Colledani

Monteale Valcellina - Spilimbergo
2006

Il bar Valbruna

La passione per le foto di Spilimbergo di fine 900 gli è nata quasi per caso. Corrado Pivesso, storico gestore del bar di famiglia "Valbruna" (ma per tutti è "Li di Isacco" o "Da Pivesso"), parlando con alcuni amici di vecchie foto del paese che aveva in casa, alla fine ha pensato che, finché le foto fossero rimaste chiuse in un cassetto, era come tenere nascosto un pezzo di storia.

E così ha iniziato ad appendere le immagini all'interno del suo ambiente, anche con l'intento di far conoscere com'era Spilimbergo negli anni passati e com'erano gli spilimberghesi che ci hanno preceduto.

La piccola esposizione ha subito raccolto il favore degli avventori, cui quelle fotografie richiamavano alla mente ricordi di vita, dell'infanzia, del lavoro. E così diverse persone hanno cominciato a portare altre immagini, che altrimenti sarebbero restate nell'oblio. L'esposizione è cresciuta gradualmente, e le pareti del locale hanno incominciato a ricoprirsì.

Fra le ricerche di Corrado e le donazioni, la mostra si è arricchita anche di foto ormai rarissime, che la stragrande maggioranza degli spilimberghesi non ricorda più. Rivediamo ad esempio il viale Vittorio Emauele III (oggi viale Barbacane) con la sentinella di guardia ai cavalli dell'artiglieria; il ponticello dei gravarò ai piedi della chiesetta dell'Ancona; le ragazze del bacologico al lavoro sui banchi da seta; i bambini a fare i bagni di sole nella colonia elioterapica del Tagliamento (dove oggi sorge la Polisportiva



Gli amici del bar.

Aquila); la vecchia mascalcia di Bortolo e così via.

Accanto a questi momenti di vita quotidiana e popolare, appaiono altre fotografie che mostrano come Spilimbergo fosse già un secolo fa una vera piccola città. Ed ecco le foto delle nuove e raffinate ville della borghesia emergente, il teatro cittadino, i nuovi palazzi che sostituiscono i vecchi caseggiati.

Ora sono quasi una sessantina le foto che arricchiscono il bar ed è veramente come rivivere per un momento una Spilimbergo che non c'è più. Il merito di Corrado è di non averle tenute per sé, chiuse in un album, ma di averle messe a disposizione del pubblico. Così valorizzate e rese fruibili, la città può essere orgogliosa del lavoro che Corrado continua a portare avanti.

Se qualche nostro concittadino ha qualche foto storica, consigliamo di donarne una copia al bar "Valbruna", per non perdere questi piccoli scorci della nostra storia.

Marco De Colle

A scuola di api

Il 16 dicembre 2011 presso la sala consiliare del Comune di Spilimbergo si è tenuta una serata di degustazione guidata dal titolo "I segreti del miele: storia, colori e sapori del miele pordenonese", che ha visto una nutrita partecipazione di persone fra apicoltori e non. L'evento ha fatto da corollario all'articolato programma delle attività sviluppate nel corso del 2011 dal Consorzio fra gli Apicoltori della Provincia di Pordenone.

Un'iniziativa unica tra quelle finora promosse nel nostro territorio, che è stata paritorita nell'ottica di unire elementi di storia dell'archeologia apistica e di analisi sensoriale del miele e che ha trovato collocazione nella prestigiosa cornice di Palazzo di Sopra.

La presenza di due illustri esperte del settore, l'archeologa Raffaella Bortolin e la professoressa Carla Mucignat (Facoltà di Medicina dell'Università di Padova, inserita nell'albo nazionale Assaggiatori Miele), ha avvalorato ulteriormente l'interesse riscosso dalla serata.

La dottoressa Bortolin, autrice del libro *Archeologia del miele* ha esposto ai presenti alcuni dei contenuti della sua opera, frutto di anni di indagine, ponendo l'accento sui diversi usi del miele nell'antichità e sull'evoluzione delle tecniche di produzione, raccolta, conservazione e trasporto.

Le sue ricerche hanno avuto avvio a seguito del rinvenimento, in un insediamento di età romana nell'antico territorio atestino, in provincia di Verona (Arcole), di un'olla in materiale ceramico d'età imperiale (I-II sec. d.C.), su cui è riportata l'indicazione del miele e della quantità in esso contenuta: "*melis p(ondo) l(ibras)*".

Da questa menzione esplicita del miele, piuttosto rara nell'*instrumentum domesticum*, è scaturito un approfondito studio archeologico per un prodotto che è risaputo essere stato di grande importanza nell'antichità, ma di cui la letteratura fino a quel momento trattava solo marginalmente.

Bisogna infatti sapere che il miele assunse nel corso dei secoli la considerazione d'essere un alimento virtuoso, in ragione delle peculiari proprietà benefiche attribuitegli e della sua estrema ricercatezza. Esso ricoprì un importante ruolo come ingrediente in numerose preparazioni, alimentari e non. In ambito culinario, oltre ad essere

Un evento interamente dedicato alle api e al miele è stato ospitato in municipio lo scorso inverno, catturando l'attenzione e le papille di un folto pubblico. L'iniziativa ha permesso di scoprire molti segreti e golose notizie.

ovviamente usato come dolcificante, trovò impiego come valido condimento e come conservante. Fu utilizzato anche come componente nella preparazione di numerosi prodotti cosmetici (profumi, unguenti e oli aromatici), nonché in ambito medico nella formulazione di farmaci ad azione lenitiva, antisettica, purgativa e cicatrizzante.

Inoltre, in molte civiltà si consolidò

l'idea che il miele possedesse, in relazione al naturale legame con l'ape e al suo indiscutibile valore medicamentoso, una valenza sacra.

Ciò spiega come mai venisse considerato un nutrimento divino e fosse frequentemente utilizzato in ambito religioso e funerario.

La produzione del miele e della cera ebbe un importante peso nell'economia del mondo antico. In epoca ellenistica fu uno tra i generi alimentari più richiesti sul mercato, assieme all'olio, al vino, ai fichi, ai cereali e alle noci. La grande domanda diede un forte impulso al commercio di questo prodotto, come indicano perfettamente le precise rotte di circolazione dello stesso.

Diversi sono i reperti archeologici rinvenuti in svariate aree del Mediterraneo e giunti fino a noi da diverse epoche come: arnie in vimini, legno o fango, affumicatori in terracotta, anfore, colini per la filtrazione e quant'altro era in uso tra agli apicoltori. L'entità e la varietà dei reperti rinvenuti testimoniano come l'apicoltura avesse assunto una certa diffusione e per taluni fosse diventata un'importante fonte di guadagno.

All'attenta disamina del cammino compiuto dall'apicoltura nel corso della storia dell'umanità, ha fatto seguito la relazione della professoressa Mucignat. Con estrema chiarezza, la relatrice ha esplorato il meraviglioso mondo delle api, svelando le inattese curiosità che esso nasconde e trasformandole in un coinvolgente momento di riflessione.

Molti gli spunti forniti al consumatore: dalle caratteristiche nutrizionali dell'alimento, all'analisi del fenomeno naturale della cristallizzazione, passando attraverso le varie fasi dell'estrazione del miele. E come non rimanere colpiti dal lavoro straordinario di questi piccoli insetti? Gli artefici del miracolo, che trasformano il nettare dei fiori e la linfa delle piante in una soluzione zuccherina

che stivano nelle cellette dei favi. Un "miracolo combinato" dall'alleanza tra le api - il più evoluto degli insetti - e i fiori, che sono la più bella rappresentazione del mondo vegetale.

Le api non potrebbero vivere senza i fiori e almeno diecimila specie di piante si sarebbero già estinte se non ci fossero le api.

La relatrice, prima di iniziare la seduta d'assaggio, ha fornito agli astanti le basi metodologiche su cui si fonda l'analisi sensoriale del miele, facendo riferimento al metodo ideato e proposto per la prima volta nel 1978 dai francesi Michel Gonnet e Gabriel Vache, che attualmente è riconosciuto come lo strumento principe per la valutazione organolettica di questo alimento.

Dulcis in fundo. A ogni partecipante sono stati assegnati cinque assaggi di miele d'eccellenza della nostra provincia, scelti tra i migliori piazzamenti ottenuti al concorso regionale "Città di Sacile", che sulle note

di commento della relatrice, sono stati esaminati attentamente. La professoressa Mucignat ha inebriato i presenti, conducendoli nella labirintica complessità dei gusti, dei profumi e degli aromi, costringendo ciascuno ad addentrarsi nei meandri più profondi delle percezioni sensoriali avvolte dalla dolcezza del miele.

Un approccio inedito per molti, nonché una ricerca personale estremamente stimolante, che ha condotto il singolo sulle tracce dei ricordi, delle analogie, creando un coinvolgimento personale ed emotivo fugace, ma estremamente intenso.

Un'esperienza indimenticabile, che siamo certi lascerà una traccia in ciascuno. Un seme lanciato non invano, che come Consorzio Apicoltori speriamo possa trovare seguito in molte altre iniziative di questo tipo, consapevoli che è quanto mai urgente dare un forte segnale di slancio sul terreno della valorizzazione e della promozione dei prodotti apistici del nostro territorio.



Apprendisti apicoltori

L'allevamento delle api attira un numero sempre maggiore di appassionati. Sono stati consegnati in giugno i diplomi a una ventina di persone, che hanno partecipato al corso di apicoltura organizzato dal Consorzio Apicoltori di Pordenone in collaborazione con l'Istituto Tecnico Agrario di Spilimbergo. Vi hanno preso parte sia giovani allievi dell'Istituto, sia agricoltori e semplici cittadini.

Oltre alle lezioni teoriche, sono state condotte anche diverse visite ad aziende che producono miele, polline, propoli e pappa reale. Il corso è giunto alla sua quarta edizione e questo indica il livello di gradimento, rafforzato peraltro dalla presenza a Spilimbergo di una sede locale del Consorzio, dove gli apicoltori possono ritrovarsi una volta al mese.

Nella fotografia: i diplomati insieme alla dirigente scolastica Lucia D'Andrea, al consigliere del Consorzio Marco De Colle e agli insegnanti Renato Muzzatti e Angela Someda, che hanno fatto



da tutor degli allievi durante gli incontri.

Già programmato un quinto corso, che partirà a novembre e per il quale sono aperte fin d'ora le iscrizioni. Gli interessati possono rivolgersi all'Istituto Tecnico Agrario (tel. 0427 40392, e-mail zootecnia@isspilimbergo.it).

Mario Concina

Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

Dal 23.7.1925

avv. Luigi Zatti

Commissario Prefettizio

29.8.1925

Pesca pro Casa di Riposo

10.10.1925

Domande di autorizzazione al collocamento su suolo pubblico di distributori automatici di benzina. Accolta la domanda di Fioretto e Cozzi località piazza Cavour a ridosso sostegno pensilina, distributore sull'angolo verso piazza Cavour, della pesa pubblica. Fratelli Puppini. piazza Cavour colonnetta distribuzione a ridosso negozio De Rosa dei fratelli Soligon. Società Italo Russa, piazza San Rocco, viale Vittorio Emanuele vicolo Bixio. Società Italo Americana a mezzo Cantarutti Ezio, viale Umberto I angolo strada provinciale confine con la proprietà Cantarutti.

8.11.1925

Incendio casa Cazzitti a Vacile sviluppatosi l'agosto scorso, rimborso spese.

17.11.1925

La strada aperta al transito che da via Vittorio Emanuele II conduce al campo sportivo, viene denominata via Filippo Corridoni.

11.12.1925

Abolizione mostre esterne ai negozi. Dal 1.1.1926 è abolita ogni mostra esterna dai negozi, solo nei giorni di

Nona parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell'archivio comunale, con alcune delle principali decisioni adottate dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del nostro Comune. Qui si dà conto degli anni 1925-1929.

fiere e mercato i negozianti e commercianti potranno esporre merci lungo e all'esterno dei sottoportici come attualmente. Gli ambulanti solo i giorni di fiere e mercato.

7.1.1926

Cessione strada del Fisco all'Essiccatoio Bozzoli.

30.1.1926

Nomina Consiglio Amministrazione dell'Ospedale. Presidente Lanfrit Vincenzo.

16.4.1926

Apertura nuova strada fra ponte di Istrago e Vacile.

9.5.1926

Istituzione della 7^a classe elementare.

Nuovo edificio scolastico, impianto caloriferi.

Fittanza locale ex caserma: Latteria Sociale, Sindacato Agricolo Trevigiano, Della Schiava Aurelio abitazione.

3.6.1926

Apertura nuova via XXIV maggio (da piazza Giordano Bruno a via delle Scuole).

18.6.1926

Erogazione "Premio Carminati" agli alunni delle scuole elementari più meritevoli e appartenenti a famiglie più bisognose.

20.7.1926

Cessione vecchio fabbricato in Tauriano alla Società Operaia e alla Latteria Sociale. Condizioni: 1 che il fabbricato vecchio sia demolito; 2 materiale ricavabile per costruzione nuovo fabbricato; 3 che l'area attualmente occupata sia spianata per allargare la piazzetta antistante la chiesa; 4 collocazione su detta piazzetta del monumento ai caduti.

Dal 27.7.1926

cav. uff. rag. Michele Fortunato
Commissario Prefettizio

11.9.1926

Contributo alla Società Filologica Friulana per il Congresso a Spilimbergo 3 ottobre 1926.

14.11.1926

Sussidio alle popolazioni del Friuli Orientale (Vallate dell'Idra, Vipacco, Isonzo) colpite da un violento nubifragio nel settembre 1926.

Dal 6.12.1926

cav. gen. Marcello De Luca
Commissario Prefettizio

16.12.1926

Aggiornamento anagrafe comunale che dal settembre 1922 non viene aggiornata. L'Ufficio Demografico è in completo abbandono da qualche anno.

Dal 7.1.1927

avv. cav. Marco Marin
Commissario Prefettizio

17.1.1927

Istituzione servizio economato (Carminati Gioconda).

8.2.1927

Contributo pro costituenda centuria Bailla e Giovani Italiane.



Palazzo di Sopra (foto Stefano de Toni).



GIOIELLERIA • OREFICERIA



OROLOGERIA • ARGENTERIA

Pinzano al Tagliamento - Borgo Ampiano, 10
tel. 0432 950077

5.3.1927

Disfacimento passerella Ponte sul Tagliamento per Dignano e utilizzo legname per la costruenda palestra Scuola Complementare.

12.3.1927

Contributo all'Accademia di Udine per la pubblicazione dei Commentari di G. B. Cavedalis spilimberghese.

22.3.1927

**avv. Luigi Zatti
Insediamento del Podestà
(Decreto 13.3.1927)**

7.4.1927

Nomina Consiglio Amministrazione dell'Ospedale. Presidente Lanfrit Vincenzo.

Acquisto strumenti musicali della disciolta Società Filarmonica.

8.6.1927

Acquisto mobili e cartellini anagrafici ditta Mondadori: mobile anagrafico e 15.000 cartellini.

23.6.1927

Inserimento del Comune quale socio per la lotta contro l'accattonaggio (vista la nota del Presidente della Congregazione di Carità).

2.7.1927

Per il riconoscimento dello stemma del Comune da parte della Consulta Araldica. Visto che presso il Regio Archivio di Stato di Venezia vi è lo stemma di questo Comune che dicesi tratto dal libro d'oro del Coronelli del 1714 e che è "D'azzurro alla croce d'argento accostata in ciascuno dei quattro angoli da un tulipano, gambuto di due foglie, il tutto al naturale, i due fiori del capo rivolti dentro, quelli della punta rivolti all'infuori".

1.8.1927

Creazione Bosco del Littorio. Sorgerà nel greto del Tagliamento nelle immediate vicinanze del Castello di Spilimbergo, ettari tre, chiuderà in sé il Tiro a Segno mandamentale nonché il Campo sportivo dell'Unione Sportiva Spilimberghese.

17.8.1927

Riparazione strumenti musicali di proprietà comunale.

30.8.1927

Nel Comune esistono circa 300 esercizi industriali e commerciali. Contributo per riparazione incastellamento campane di Tauriano.

18.10.1927

Affitta locali ex caserma alla ditta Baldan e Ferrara (su via Cisternini).

15.12.1927

Pagamento esproprio fondi fra ponte Istrago-Vacile per costruzione strada.

14.3.1928

Palestra portatile Magnin fra i Comuni di Spilimbergo (ab. 9.957), Pinzano (3.722), Travesio (2.437), Vivaro (2.208) - censimento 1921 - formanti la giurisdizione premilitare di Spilimbergo.

1.4.1928

Campo sperimentale agricoltura nei pressi del lazzaretto.

24.4.1928

Incremento della popolazione. Premi, previdenze, agevolazioni alle famiglie numerose.

Compenso a Crotti Pietro per occupazione mq. 3000 circa terreno sul greto del Tagliamento adibito a Bosco del Littorio.

Concorso del Comune per celebrazioni del pane.

12.5.1928

Liquidazione opera per lavoro riordino anagrafe (sig. Missio Albano e Crocetta Anna compilazione 1.851 cartellini).

18.5.1928

Applicazione tassa sulla fotografia. Modificazione tassa sui domestici. Una domestica 3,25; per una in più 3,50 e per ogni altra in più. Un domestico 3,75; per un secondo 3,25; per un terzo 3,20 e ogni altro in più. Acquisto di un busto raffigurante S.E. Benito Mussolini per l'Ufficio del Podestà.

23.6.1928

Riorganizzazione corpo bandistico di Spilimbergo "Società Filarmonica di Spilimbergo".

28.6.1928

Liquidazione lavori campo sportivo in Tagliamento.

16.7.1928

Regolamento per il servizio del meccanico manutentore dell'acquedotto comunale.

Contributo per impianto e funzionamento della stazione elioterapica (Solarium) a Spilimbergo: sorta per iniziativa della locale Sezione Combattenti. Anche la popolazione ha concorso nel finanziare l'iniziativa. Vengono ospitati i bambini dai quattro agli undici anni compiuti. Lavori di spianamento e costruzione di una baracca.

3.8.1928

Nomina Presidente Scuole Complementari "G. Carducci" di Spilimbergo.

4. 9.1928

Applicazione tassa soggiorno a Spilimbergo e approvazione regolamento relativo.

4.10.1928

Fitto di un locale in via Indipendenza n.12 (Antonietti Mattia) per uso scolastico essendo le aule insufficienti.

Fitto di un locale per uso della Milizia e sede del Corso Premilitare (via Vittorio Emanuele proprietà Giacomello Ferdinando).

5.11.1928

Insegnamento della stenografia nelle scuole del Capoluogo.

19.1.1929

Fontana in via Poligono a Vacile.

Dal 30.1.1929

**comm. dr. Guglielmo Bianco
Commissario Prefettizio**

30.1.1929

Contributo del Comune per riatto della chiesetta dell'Ancona sul Tagliamento.

23.2.1929

Contributo a favore del Comitato Spilimberghese di soccorso alle famiglie non abbienti più duramente colpite dai rigori invernali e dalla disoccupazione stagionale (eccezio-

nale rigore invernale) per iniziativa di un cittadino di volenterosa personalità che ha aperto una sottoscrizione. Lavori sistemazione locali ex caserma ad uso scuola professionale "Irene di Spilimbergo".

7.3.1929

Stemmi sabaudo e littorio e scritta Municipio per il Comune (in mosaico).

1.6.1929

Contributo alla Scuola "Irene di Spilimbergo" per la partecipazione all'esposizione nazionale Alto Adige. Fitto locali per il Comando Legione Balilla (dagli eredi Gaspardo) in via Mazzini allo sbocco di detta via su viale Vittorio Emanuele III.

12.6.1929

Ricostruzione di un tratto di copertura del canale roggiale all'imbocco di via Valbruna in parte crollato (metri 14).

Dal 1.8.1929

**cav. uff. Girolamo Filipuzzi
Commissario Prefettizio sostituto**

21.9.1929

Nomina Commissione di vigilanza per la scuola di avviamento al lavoro "G. Carducci" con indirizzo agrario (subentrata alla scuola complementare).

18.10.1929

Contributo del Comune per lavoro di restauro del Duomo di Spilimbergo. Retrocessione al Comune del fabbricato "Teatro Sociale di Spilimbergo" (diritti di possesso dato alla Società Teatrale con la convenzione del 21.1.1852 intercorsa tra Comune e Società).

5.11.1929

**sig. Vincenzo Lanfrit
Insediamento del Commissario
Prefettizio
(Decreto 28.10.1929)**

RECENSIONI

Maria Santoro

Il seme nel deserto

E' uscito *Il seme nel deserto*, secondo romanzo del professor Mario Marcantuoni, insegnante di lettere in quiescenza, originario di Gallinaro in provincia di Frosinone, ma da moltissimi anni residente a Spilimbergo.

Paolo, primario di cardiocirurgia, angosciato per essere stato abbandonato dalla donna che ama, causa la morte di una ragazza somala durante un intervento. Ossessionato dal rimorso, promette al fratellino della sfortunata paziente di riportarlo in Somalia.

In una città a nord di Mogadiscio, incontra Zeudy, giovane dottoressa che gli fa conoscere questo angolo d'Africa, terra prostrata da guerre intestine, da fame e carestie. Insieme a Zeudy, Paolo decide di soccorrere



le popolazioni che ancora vivono nei villaggi disseminati tra gli altopiani e le aride pianure.

Attratto dal fascino e dalla personalità di questa donna coraggiosa e intraprendente, se ne innamora, ma la sorte si accanisce contro di loro. Al rientro in Italia la sua vita non è più quella di prima: la Somalia è ormai nel suo cuore e il richiamo di quel luogo così vero e crudele diventa irresistibile.

In questo romanzo, ricco di colpi di scena e di forti emozioni, si consuma, sotto gli occhi indifferenti del mondo, la tragedia di migliaia di esseri umani.

MARIO MARCANTUONI
Il seme nel deserto
Pordenone 2012

Davide Bisaro

Il luogotenente è a casa

È stato il comandante della stazione dei Carabinieri di Spilimbergo per oltre vent'anni. Da quest'anno il luogotenente Gianpaolo Ginoretti ha lasciato il servizio attivo ed è passato "in riserva", espressione usata nelle forze armate per indicare il pensionamento.

Per salutarlo, a metà febbraio è stata organizzata anche una cena in palazzo Tadea, che ha visto la partecipazione di quasi 150 persone, tra uomini dell'Arma, amministratori pubblici, esponenti del mondo delle associazioni e privati cittadini. Un modo per ringraziarlo per l'impegno profuso a favore non solo della città, ma anche del territorio, dal momento che l'area di competenza della stazione di Spilimbergo comprende anche i Comuni di San Giorgio della Richinvelda, Sequals e Pinzano.

Marchigiano di origine, ma trapiantato ancor giovane a Roma (tra parentesi è tifoso di indiscussa fede laziale) è entrato nell'Arma nel 1968.

Negli anni Ottanta ha prestato servizio a Torviscosa, mentre nel 1990 ha assunto il comando nella città del mosaico con il grado di maresciallo. In oltre vent'anni di servizio, si è distinto in modo particolare per l'attenzione nei confronti della gente (il motto che ripete spesso è:



Il luogotenente Ginoretti davanti a uno dei suoi quadri (foto Guglielmo Zisa).

"siamo figli del popolo e lavoriamo per il popolo"), intervenendo soprattutto per prevenire l'insorgere dei problemi, prima ancora che per contrastarli, attraverso la costante ricerca del dialogo. È stato anche grazie alle sue sollecitazioni e ai suoi contatti, che l'amministrazione comunale è riuscita a ottenere l'assegnazione della compagnia, attualmente stanziata nella caserma di largo Nassiriya.

In carriera ha vissuto pure momenti delicati, come l'arrivo dei profughi albanesi e croati nel '91, l'inchiesta Mani Pulite, che ha travolto l'amministrazione comunale nel '92, e la gestione del drammatico omicidio di Maddalena Zuliani, avvenuto nel 2004 in un appartamento del centro storico. Appassionato di arte, nel tempo libero si dedica a dipin-

gere. Una curiosità: il luogotenente Ginoretti si è ritagliato un piccolo spazio anche nella narrativa: è a lui infatti che è ispirato il "lüttenent Pieri Zinori", il comandante dei carabinieri dalle "lungjis moschetis grisís", protagonista del racconto giallo *Ultime di di vore* di Claudio Romanzin, che nel 2011 ha vinto la terza edizione del concorso regionale di polizieschi in lingua friulana "Zàl par furlan".

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Simone Toffolon

Estrarre dal tesoro cose nuove e cose antiche

Fin da quando – bambino – mi sono trovato tra le mani il colorato sussidiario delle classi elementari, con i puntuali richiami agli aneddoti, a vicende di re e imperatori, di santi, di eroi, di guerrieri e condottieri, di sognatori e contestatori, di popolo senza nome... è nata via via in me una sicura consapevolezza (che ora rileggo attraverso una mente di adulto) e che mi ha permesso sempre di accostare le discipline di studio con un preciso atteggiamento: la Storia non esiste se non incarnata nelle vicende concrete degli uomini. E gli uomini sono quelli in carne ed ossa che danno sapore e colore al rincorrersi degli eventi: a volte seduti sui troni, molto più spesso nascosti nelle pieghe della quotidianità. Pensieri, intuizioni, Verità; la ricerca, la volontà di crescere – e di sperare – e anche il coraggio di sognare; tutti questi atteggiamenti nascono da dialoghi semplici, nelle confidenze nate senza lo scopo di scrivere pagine di vita ma riuscendo poi ad essere memoriale significativo.

Questa confidenza, posta come presentazione degli Atti del Convegno *Arte e Architettura linguaggi per la Fede* (celebrato a Spilimbergo il 20 novembre 2010), la considero una chiave per comprendere che dietro (e dentro) le grandi parole della Storia esistono i piccoli fatti della vita.

Penso a Giovanni XXIII che, a passeggio nei giardini vaticani, nel primo pomeriggio romano, colloquiando vivacemente con Domenico Tardini – suo Segretario di Stato – confidò che per lui “la Chiesa non era un museo da custodire ma un giardino da coltivare”. In questa frase, così semplice, così schietta e lapidaria, con quella sfumatura di una poetica quasi ingenua tant’è semplice, è scritto quell’equilibrio intelligente di chi guarda con sicurezza alla Tradizione per

Alcuni mesi fa si è svolto a Spilimbergo un importante convegno sulle nuove prospettive dell'arte sacra, organizzato dalla parrocchia. Ora ne sono stati pubblicati gli atti, di cui proponiamo l'introduzione di mons. Toffolon.

avere orientamenti certi capaci d’immergere lo sguardo in orizzonti nuovi. Ed ecco che guardando al nobile duomo di Spilimbergo, le parole di papa Roncalli prendono fattezze d’arte: lo scrigno antico è reso vivo dal respiro del presente; un giardino dove le radici degli alberi secolari sono ben radicate nel terreno buono, lasciando che il germoglio della novità porti fragranza di vita. Proprio l’immagine del “giardino” ha permesso alla finezza intellettuale di Paolo VI di consegnare alla sua Chiesa il prezioso concetto dello “sviluppo”: lo stile fecondo che senza rinnegare il passato, ne riceve l’insegnamento per guardare alla modernità.

Nei passi della Fede, e quindi della Chiesa, queste scelte si traducono in ogni esperienza. Anche nelle delicate e luminose attenzioni che da sempre si prestano alle Arti non solo come percezione della Bellezza ma come strumento insuperato di catechesi: il bel messaggio del Vangelo è reso visibile in forme, linee, nel brivido dell’altezza, nel vibrare della luce, nell’intensità delle forme.

Con questi intenti, con queste consapevolezze, il convegno fortemente voluto dalla Commissione Cultura della parrocchia di Spilimbergo e sostenuto dal suo parroco don Natale, è stato prima un sogno – scaturito dalle celebrazioni per i Seicento anni di vita della parrocchia – e poi si è tradotto in realtà: una giornata di

dialogo, d’incontro, di studio, un’occasione pensata per quanti operano nelle dinamiche dell’Arte e nel respiro del Sacro (oltre 160 presenti). Uno spazio di lavoro, un’opportunità preziosa di interessi, celebrata all’ombra del Duomo, con lo stile e il sapore delle realtà semplici, come il lievito o il sale di evangelica memoria che sanno dare sapore a Verità più complete. Ben chiaro era il desiderio di accendere la passione per il Bello inteso come riflesso nobilissimo per poter accostare il mondo di Dio, in modo specifico nell’ambito dell’architettura e degli spazi della Fede; il tutto vissuto con la consapevolezza della semplicità, senza timore delle critiche, delle incomprensioni, senza fermarsi davanti alle piccolezze delle dinamiche umane, avendo a cuore la possibilità di coltivare, nella Chiesa, il giardino sempre vivo e sempre fecondo. Per una felice coincidenza, solo tre giorni prima papa Benedetto, in visita pastorale in Spagna, aveva dedicato a Dio la chiesa della Sagrada Família, a Barcellona, e in questo gesto rituale aveva scelto di benedire con solennità l’Opera d’Arte che sa comunicare con tanta passione la strada che porta ad intravedere il Bello autentico che è Dio. Nella sua splendida omelia, tra gli atri concetti, ha ricordato che “Nel cuore del mondo, di fronte allo sguardo di Dio e degli uomini, in un umile e gioioso atto di fede, abbiamo innalzato un’immensa mole di materia, frutto della natura e di un incalcolabile sforzo dell’intelligenza umana, costruttrice di quest’opera d’arte. Essa è un segno visibile del Dio invisibile, alla cui gloria svettano queste torri, frecce che indicano l’assoluto della luce e di colui che è la Luce, l’Altezza e la Bellezza medesime”.

E ha poi aggiunto una semplice riflessione, elegante e profonda, che può

educare l'intelligenza di chi sceglie di dare a Dio la possibilità di comunicare all'uomo nel linguaggio del Sacro: "In questo ambiente, Gaudí volle unire l'ispirazione che gli veniva dai tre grandi libri dei quali si nutriva come uomo, come credente e come architetto: il libro della natura, il libro della Sacra Scrittura e il libro della Liturgia. Così unì la realtà del mondo e la storia della salvezza, come ci è narrata nella Bibbia e resa presente nella Liturgia. (...) Antoni Gaudí non realizzò tutto questo con parole, ma con pietre, linee, superfici e vertici. In realtà, la bellezza è la grande necessità dell'uomo; è la radice dalla quale sorgono il tronco della nostra pace e i frutti della nostra speranza. La bellezza è anche rivelatrice di Dio perché, come Lui, l'opera bella è pura gratuità, invita alla libertà e strappa dall'egoismo".

Questi nobili obiettivi erano proprio il tema del Convegno stesso; e volevano essere raggiunti attraverso un intreccio di presentazioni che portavano al confronto di esperienze diverse, consegnando i frutti di preparazioni particolari, di studi, di ricerca e d'indagine. La specificità di ciascuno a beneficio di tutti.

Dalle parole del vescovo Ovidio, che ha aperto i lavori, è emerso il gusto e la passione per il Bello e la consapevolezza che dentro i gesti di Fede il Bello non è estetica ma ciò che è davvero essenziale.

Cristiano Tessari ha consegnato un contributo prezioso per accogliere i criteri di Fede e Bellezza nell'archi-

tettura della Chiesa antica; Roberto Tagliaferri ha acceso sulle materie dell'architettura le luci delle simbologie, dei linguaggi spirituali, e i significati liturgici nei gesti dei Sacramenti; facendolo nello sguardo limpido degli insegnamenti del Concilio Vaticano II; ha trattato poi con competenza sia della nuova edificazione dello spazio sacro, sia di un eventuale adeguamento di un luogo concepito con criterio antico, nel quale è necessario entrare con discrezione per riuscire a parlare un linguaggio attuale.

Giorgio Della Longa si è addentrato nel *parlare* contemporaneo, nelle scelte di un'architettura che ha il coraggio di essere moderna senza correre il rischio di essere sterile, incapace di comunicare, superando quindi il pericolo di essere muta. E per far questo dialoga sull'identità dell'architettura religiosa.

A Paolo Goi il compito di rendere visibili nelle grazie del Duomo di Spilimbergo i concetti di arte e architettura, con particolare attenzione alla sua storia, alle scelte e alle simbologie. Tenendo aperto un discorso di attualità perché le nostre antiche chiese, tesori d'arte, non siano musei ma luoghi adatti a vivere l'esperienza liturgica.

A Danila Venuto poi la possibilità di narrare la voce calda e viva del mosaico come strumento per raccontare la Fede nell'antichità della Chiesa (e la vicina Aquileia lo ricorda) e nelle scelte contemporanee, per le quali la Scuola di Mosaico della Città investe energie di ricerca sempre nuova

e attuale. E sempre profondamente creativa.

Ancora Cecilia De Carli ha trattato – con competenza letteraria e storica – il dialogo non sempre facile tra ciò che è Tradizione e certi sviluppi moderni; e in questo Tiziano Ghirelli si è inserito condividendo con i presenti le fatiche e le appassionanti vicende vissute per rendere concrete idee e concezioni già esposte, mostrando passo per passo l'adeguamento liturgico della cattedrale di Reggio Emilia.

Infine Andrea Dall'Asta ha indicato la strada del coraggio di confrontarsi con le migliori esperienze dell'arte contemporanea.

Un concerto di voci. Un'armonia generata dalla capacità di orchestrare in modo intelligente punti di vista a volte anche lontani ma in grado di puntare a obiettivi comuni per ricercare risposte condivise. In questo il grazie sincero ad Alessandro Serena che ha guidato la nascita dell'iniziativa e con pazienza e competenza ne ha raccolto i frutti, che come le parole semplici dette dai "grandi" divengono poi occasioni per future memorie e riflessioni. E crediamo che siano frutti buoni, che a loro volta potranno essere nuova semente. Lo crediamo, animati dalla certezza che nella Chiesa il seme è sempre fecondo, quando ci si mette nell'ascolto della Parola che salva. In questo, da credenti e da operatori del Bello, c'impegniamo ad essere l'uomo del Vangelo, il saggio "padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 23, 52).



Mandi don Enrico

Si è spento agli inizi di luglio monsignor Enrico Todesco. Di lì a poco avrebbe festeggiato il 60° di sacerdozio, in quanto era stato ordinato il 26 luglio 1952. Aveva 86 anni. Originario di Maniagolibero, è stato vicario parrocchiale prima a Marsure, poi a San Nicolò di Portogruaro e quindi a Spilimbergo. Successivamente è stato nominato parroco di Valeriano, dove è rimasto attivo per mezzo secolo, dal 1960 al 2010, quando è andato in quiescenza. Da un anno era ospite della Casa del Clero di San Vito al Tagliamento. Tutti lo ricordano per il suo zelo pastorale e per l'impegno profuso nella ricostruzione della chiesa, del campanile e di numerose opere parrocchiali dopo il terremoto del '76, che aveva colpito duramente la comunità di Valeriano. Era anche appassionato di musica e molti lo ricordano quale insegnante di religione alla scuola media di Spilimbergo intorno agli anni Settanta.





Libri

Molti comprano i libri non per quello che c'è dentro, ma per l'aspetto: la copertina, il colore, lo spessore. Perché? Ci aiuta a capirlo Seneca: "Molti uomini che non hanno nemmeno le cognizioni di uno schiavo, considerano i loro libri non come mezzi per studiare, ma come decorazione delle stanze".

IMU

Anni fa ho comprato un loculo in cimitero. Si tratta pur sempre di un immobile. Domanda: devo pagare l'IMU?

Una volta

Una volta, una volta. Diceva il Gusto: "Las voltes a son finides. Cumò al è dut un dret".

Formiche

Vi ricordate la favoletta di La Fontaine *La cicala e la formica*? Noi esaltiamo le laboriose formiche, ma anche cerchiamo di distruggerle. Chi invece ha mai comprato un insetticida per uccidere le gioiose cicale? Conclusione, amara: chi canta e suona è innocuo; i problemi li crea chi lavora.

Mondo

La tv vi porta il mondo in casa. Telefonate che vengano a riprenderselo.

Cava

Cava: terza persona singolare del presente indicativo del verbo cavare. Esempio: "Luigino, come se la cava a scuola?".

Satira

Avete notato come i politici se la prendono coi comici, da cui sono eternamente sbertucciati? Non è forse "satira" l'anagramma di "risata"?

Relatività

Tutto è relativo, e le paternità sono difficili da accertare. I tedeschi chiamano *italienischer Salat* l'insalata russa. Viene in mente anche quella malattia che gli italiani chiamano francese, i francesi napoletana, gli olandesi vaiolo ispanico, gli africani mal spagnolo, i polacchi mal dei tedeschi, i moscoviti mal dei polacchi, i turchi mal dei cristiani e il medico veronese Girolamo Fracastoro (1478-1553) semplicemente sifilide.

Tiro

Questa è attribuita a Giacomo Casanova: "Il tiro peggiore che la fortuna possa giocare a un uomo di spirito, è metterlo alle dipendenze di uno sciocco".

Vacanze 1

La corsa alla tintarella in agosto è al suo massimo. Tutto, dicono, è cominciato in sordina sul finire dell'800. Prima i signori erano bianchi per distinguersi dai rustici plebei, che lavoravano all'aperto; falciavano, mietevano, zappavano ed erano vergognosamente abbronzati.

Vacanze 2

Andate pure in vacanza, ma stateci il più a lungo possibile. Eviterete, al vostro rientro, la sgradita sorpresa di trovarvi di fronte agli artigiani, che vi stanno restaurando la casa a vostra insaputa.

Semola

Una volta la semola a si la comprava dal mulinâr e a si la deva al purcit o ai cunins.

Cjacaris tra comaris in spezieria, anno Domini 2012. "Par zî cun regolaritât jo mi cjati benon cu la semola". "Jo investit no, mi cjati tant ben cu la crusca".

Sglonf

Basta cun chescj eurobond, spread, Nasdaq e Dow Jones. Basta, soi propit sglonf!

Ugo, no stâ avifiti, prova cul bifidus Acti Regularis.

Realtà

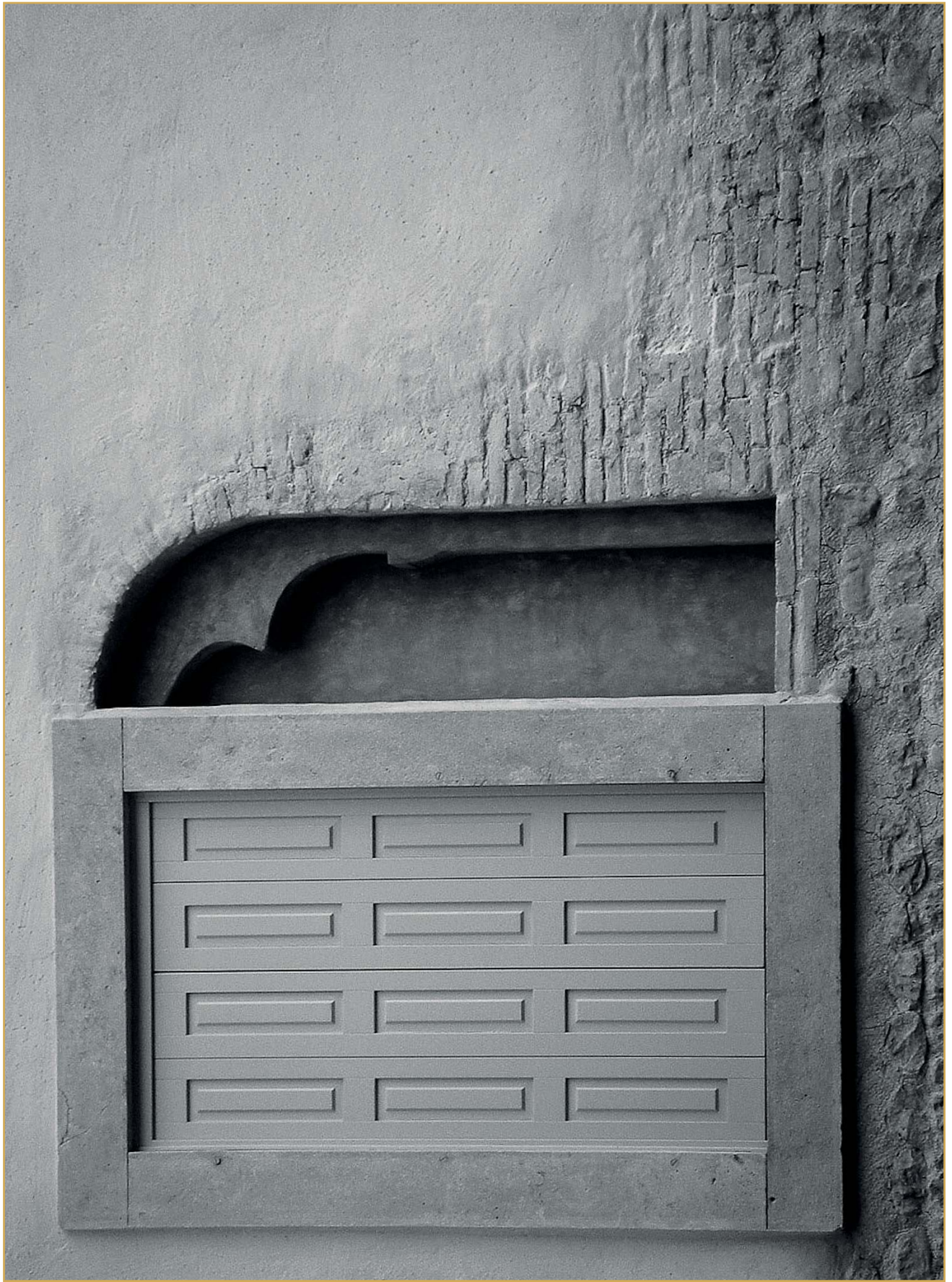
Cambiato il vento della politica è cambiato anche il lessico. Sono improvvisamente scomparse le escort e si sono eclissati gli utilizzatori finali. Si è ritornati alla sana realtà quotidiana, con puttane e puttanieri.

Ipsa dixit

Ancja gno nevôt, che al è miedi, al à fat il zurament di ipocrita.

Londra

D'Annunzio mandava le camicie a stirare a Londra. Qualche signora da Spilimbergo ci va per l'acquisto di capi d'abbigliamento e un paio di dame del jet set udinese per il taglio dei capelli. Il mio amico Jack invece viene da Londra a passare in tranquillità le ferie a Barbeano e, più realisticamente, compra quanto gli serve da Bernardi. Così va il mondo. E potrebbe andare anche peggio.



Corso Roma - foto di Sara Corsini